
3 1761 05109273 2

PIETRO ORSI
DEPUTATO AL PARLAMENTO

CAVOUR

E

LA FORMAZIONE DEL REGNO D'ITALIA



S. T. E. N.
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
(già Roux e Viarengo, già Marcello Capra).

[illegible] Roma, 20 [illegible]

Questo libro esce contemporaneamente in inglese, a Londra e a Nuova-York, presso la Casa Editrice G. P. Putnam's Sons.

PIETRO ORSI

Deputato al Parlamento

CAVOUR

E

LA FORMAZIONE DEL REGNO D'ITALIA



S. T. E. N.

Società Tipografico-Editrice Nazionale

(già Roux e Viarengo, già Marcello Capra).



(3036)

I.

LA PRIMA SCOSSA AL VECCHIO EDIFIZIO.

Già il procelloso turbo
Freme inquieto sull'Alpi, e s'avvicina,
Già desta la tacente
Fra le ruine libertà latina.

GIOVANNI FANTONI (1755-1807), *Odi*.

La divisione secolare d'Italia. — Condizione della penisola nella seconda metà del secolo XVIII: mancanza di unione, di indipendenza, di libertà. — Contraccolpo della rivoluzione francese. — Abbattimento di tutti gli Stati d'Italia. — Incremento della borghesia e sue aspirazioni politiche. — La generazione nata nel periodo napoleonico sarà quella che farà l'Italia attuale.

Chi prenda a studiare come si venne costituendo l'attuale regno d'Italia constata facilmente che quest'opera meravigliosa fu essenzialmente compiuta dalla generazione nata nel periodo napoleonico. La ragione di tale fatto è semplice e chiara: in quegli anni la vecchia organizzazione della penisola ricevette la prima scossa formidabile; così il prestigio della tradizione svanì, e quegl'ideali, che fin allora erano sembrati irrealizzabili, non lo sembrarono più. La generazione nata in questa atmosfera nuova di pensieri e di opere assorbì facilmente il germe della rivoluzione.

Per conoscere quindi esattamente come si venne formando il pensiero politico della generazione che fece l'Italia dobbiamo prendere le mosse da quegli anni, anzi, per comprendere bene la forza della scossa subita allora dalle vecchie istituzioni dob-

biamo risalire un momento col pensiero all'Italia del secolo XVIII (1). Quelle che noi consideriamo come le necessità prime per la vitalità rigogliosa d'una nazione, come le basi essenziali pel suo sviluppo e per la sua prosperità, cioè l'indipendenza dallo straniero, l'unione e le libertà politiche interne, mancavano completamente.

Per ritrovare l'Italia unita bisogna risalire col pensiero ai tempi dell'impero romano. Colle invasioni dei barbari e precisamente da quel giorno dell'anno 568, in cui il re dei Longobardi Alboino dall'alto delle Alpi Giulie contemplò le ricche provincie che dovevano essere preda del popol suo, da quel giorno remoto cominciò la divisione politica dell'Italia, poichè i Longobardi non riuscirono mai a conquistare tutta la penisola. Da principio essa si trovò divisa in due parti in guerra fra loro: la parte conquistata dai Longobardi e quella che continuò a stare sotto l'impero romano d'Oriente; poi man mano che il potere dei Bizantini in Italia si venne indebolendo, sorsero, nei territori già ad essi soggetti, altri Stati, come la repubblica di Venezia, il potere temporale dei Papi, ecc. Nel periodo feudale poi le autorità locali si sostituirono dappertutto al potere centrale per modo da dar origine ad una vita politica immensamente frazionata.

(1) Non sarà inopportuno avvertire il lettore italiano che siccome questo libro esce contemporaneamente in inglese a Londra ed a Nuova York, così l'autore dovette inserire, specialmente nei due primi capitoli, delle notizie forse superflue per molta parte del pubblico italiano.

Finchè anche il resto d'Europa si trovò in condizioni analoghe, tale malanno non fu troppo grave; ma quando all'aprirsi dei tempi moderni la Francia e la Spagna riuscirono ad organizzarsi in forti monarchie, l'Italia divisa diventò facilmente il loro campo di battaglia e non provò più che una serie di umiliazioni e di dolori. Queste tristi conseguenze della divisione politica furono fin d'allora rilevate da Nicolò Machiavelli, che proclamò nettamente la necessità dell'unione d'Italia. Purtroppo ciò rimase ancora per parecchi secoli un sogno.

Le lunghe guerre di predominio tra la Francia e la Spagna nel secolo XVI finirono col trionfo della Spagna, e parecchie regioni d'Italia, le sue provincie più ricche e più fiorenti, caddero sotto il dominio spagnuolo. Una volta perduta l'indipendenza, non fu facile all'Italia divisa e discorde il riconquistarla; anche quando, nel secolo XVIII, la dominazione spagnuola cessò, altre Potenze trovarono modo di mettere piè fermo tra noi.

Senza contare la Corsica, passata alla Francia perchè la repubblica di Genova, vedendosi impotente a frenarne le ribellioni, l'aveva ceduta a Luigi XV (1768), vi era, proprio nel cuore dell'Italia superiore, un ampio territorio dipendente dallo straniero: la Lombardia soggetta all'Austria. Contava poco più di un milione d'abitanti, ma era un paese ricco, fiorente per agricoltura, per commerci, per studi, ed il suo capoluogo, Milano, era uno dei maggiori centri della vita italiana.

Il resto della penisola era diviso in otto Stati:

due regni, cioè quello di *Napoli e di Sicilia*, sotto la dinastia dei Borboni, con sei milioni di abitanti; e quello detto di *Sardegna*, che comprendeva, oltre a quest'isola, il Piemonte, la Savoia e il contado di Nizza, con una popolazione complessiva di poco più di tre milioni di abitanti governati dalla dinastia di Savoia. Erano due monarchie assolute, che si appoggiavano sulla nobiltà e sul clero tenendo poco calcolo del resto della popolazione;

lo *Stato del Papa*, nel centro della penisola, con due milioni e mezzo di abitanti, governato esclusivamente da preti, i quali lo consideravano come un beneficio ecclesiastico da sfruttare, occupandosi soltanto di abbellire Roma perchè il papa potesse sfoggiarvi la sua magnificenza;

le due repubbliche aristocratiche di *Venezia* e di *Genova*; questa, fiorente ancora per commerci, ma ridotta al solo possesso della costiera ligure con una popolazione di 400 mila abitanti; mentre Venezia possedeva un vasto territorio in terraferma avanzandosi fino all'Adda (a poche miglia da Milano) e conservava le sue antiche terre dell'Istria, della Dalmazia, dell'Albania e le isole Ionie, con una popolazione complessiva di circa tre milioni; i suoi commerci però erano molto decaduti, le sue forze militari erano in pessimo stato, il suo antico prestigio svaniva; eppure il patriziato dominante non pensava che a divertirsi;

un granducato (quello di *Toscana*), che contava poco meno di un milione di abitanti ed era passato

da poco sotto la nuova dinastia Absburgo-Lorenese rappresentata allora da un grande principe riformatore, Pietro Leopoldo I;

e due ducati (di *Parma* e di *Modena*) che contavano circa 400 mila abitanti ciascuno e ripetevano, in piccolo, il tipo degli altri governi assoluti.

V'erano ancora altri piccoli Stati, come la repubblica di Lucca e quella di San Marino, i principati di Monaco e di Piombino, ed il gruppo di Malta allora appartenente ai cavalieri gerosolimitani (1).

Ciascuno Stato aveva una storia a sè ed interessi speciali; anzi le gelosie reciproche dei governanti mantenevano vive le vecchie ragioni di contrasto esistenti tra le varie popolazioni.

D'altra parte la stessa conformazione geografica della penisola, lunga e stretta, doveva impedire (fino a che i mezzi di comunicazione furono scarsi) la formazione di un'unità di correnti, di costumi e di interessi; e queste circostanze geografiche unendosi alle divisioni politiche contribuivano sempre più a tenere separate le une dalle altre le popolazioni delle singole regioni.

L'unico legame nazionale era la letteratura. Fin dai tempi di Dante essa assunse una tale missione; si può dire anzi che fu appunto il grande poeta fiorentino, che nell'esilio dalla sua città sentì

---

(1) Malta fu tolta ai cavalieri gerosolimitani da Napoleone Bonaparte nel 1798, ma nel 1800 venne occupata dagl'Inglesi.

bene la fratellanza italiana ed affermò primamente in modo preciso il sentimento nazionale. D'allora in poi da parte dei più illustri scrittori furono frequenti le lamentele contro la triste sorte d'Italia; ma anche quei pochi ingegni superiori, che sognavano la ricostituzione della nazione, si contentavano di accennarvi vagamente senza fermarvi troppo il pensiero sopra, poichè sembrava loro impossibile l'abbattimento simultaneo di tutti gli antichi governi. Però nel secolo XVIII un poeta potente per fantasia e ribelle per temperamento parve presentire l'Italia nuova; certo i versi infiammati di Vittorio Alfieri accelerarono la formazione della coscienza nazionale.

Ma l'influsso della letteratura era allora assai limitato, poichè il numero delle persone colte era assai scarso; inoltre la massima parte di esse godevano troppi privilegi per poter desiderare di mutare l'ordinamento esistente.

In ciascuno Stato vi erano due classi di cittadini privilegiati: nobili e clero; per essi tutti gli onori, tutte le cariche; per essi, che erano anche i più ricchi, l'esenzione da gran parte delle imposte. E quest'alta società tanto privilegiata conduceva una vita molle ed oziosa, quella vita artificiale di parata, di etichetta, direi quasi di rappresentazione continua, che caratterizza il Settecento italiano.

Nell'Alta Italia ed anche in Toscana nel secolo XVIII si ebbe un certo sviluppo di commerci e di industrie, e con esse si venne formando un po' di borghesia. Questi borghesi man mano che si arric-

chivano, si istruivano, e studiando si esaltavano facilmente per le antiche glorie della patria e contrapponendole alla miseria presente provavano umiliazione; mentre d'altra parte diventando più ricchi e più colti avevano maggiori occasioni di accostarsi alla nobiltà e da questo contatto erano tratti a sentire più gravemente di prima il peso e l'odiosità dei privilegi, da cui erano esclusi. Proprio allora, per opera specialmente della letteratura francese, si veniva diffondendo pel mondo una corrente di idee nuove, che mirava specialmente a diminuire le disuguaglianze sociali, a migliorare il sistema giudiziario e l'indirizzo economico, ed a consigliare una maggiore tolleranza nel campo religioso e politico. Tale corrente di idee penetrò facilmente in questa nascente borghesia italiana, la quale salutò presto come vero interprete del suo pensiero il poeta milanese Giuseppe Parini, che nel suo poemetto *Il giorno* sferzò con una satira meravigliosa la vita nulla e viziosa dell'aristocrazia contrapponendo ad essa le virtù laboriose delle altre classi sociali.

Così incominciavano a sorgere delle vaghe aspirazioni a un nuovo ordine di cose. Si ebbero anzi dei veri focolari delle nuove idee, specialmente nel mondo intellettuale di Milano e di Napoli; mentre alcuni principi appoggiandosi su questa corrente dell'opinione pubblica introducevano riforme nei loro Stati. Ma la borghesia, che era quasi la sola classe sociale che sostenesse quest'ordine di idee, era ancora scarsa di numero ed insignificante per

autorità per poter dare origine ad una forte opinione pubblica.

Nello Stato Pontificio poi e nel regno di Napoli e di Sicilia i commerci e le industrie mancavano quasi del tutto; così che, eccetto in pochi centri, non esisteva quasi borghesia. Di fronte alle classi privilegiate là non v'era che plebe, la quale naturalmente era molto più numerosa e più miserabile che nel resto della penisola; le città erano, per così dire, inondate da un numero sterminato di mendicanti, che vivevano dell'elemosina dei conventi e dei signori.

***

A scuotere l'Italia dal suo torpore sopravvenne la rivoluzione francese: a quei borghesi animati soltanto da desiderii molto vaghi essa venne a fornire tutto un ordine particolare di idee, venne a precisare tutto un complesso di aspirazioni: non più monarchie assolute; la patria personificata non più nel re, ma nella nazione, e in questa risiedere il principio d'ogni sovranità; e dinanzi alla legge, emanazione della volontà popolare, nessuna distinzione di nascita o di religione.

Queste massime di libertà politiche e di eguaglianza civile si diffusero più largamente nella penisola, quando, scoppiata la guerra tra la Francia e l'Austria (alla quale erasi alleato il regno di Sardegna) gli eserciti francesi scesero vittoriosi in Italia e vi abbatterono gli antichi governi. La

borghesia italiana, questo nuovo ceto sociale che si trovava in tutto l'entusiasmo della gioventù, accolse con ardore le nuove idee col proposito di attuarle. Fu appunto in quei giorni e nel primo Stato sorto in Italia dopo quest'invasione francese (cioè nella Repubblica Cispadana, che comprendeva Modena e Reggio ribellatesi al proprio duca e Bologna e Ferrara sottratte dai Francesi al papa) che sventolò per la prima volta, in mezzo a vivo fulgore di speranze, la bandiera tricolore italiana, col *bianco* e col *rosso* della bandiera francese sostituendo all'azzurro il *verde*, colore ch'era già nelle consuetudini militari locali.

Da quel giorno 7 gennaio 1797, nel quale il Congresso Cispadano di Reggio-Emilia adottò questo simbolo della nazione, non passò anno, senza che qualche fatto, qualche scritto accennasse al cammino che la grande idea andava compiendo. Le popolazioni cominciarono a prendere interesse alla vita pubblica, ed i cittadini più eminenti si iniziarono all'esercizio del potere partecipando alle prime assemblee politiche sorte allora in Italia.

È vero che nel 1799 i Francesi furono scacciati dall'Italia dalle armi austro-russe, ed i governi repubblicani, ch'erano stati da essi impiantati, non avendo base sufficiente nel paese, furono subito abbattuti; ma anche in quelle circostanze la nuova idealità proseguì la sua marcia, poichè molti degli Italiani, che si erano compromessi in sostegno delle nuove idee, emigrarono in Francia. Orbene in mezzo a questi esuli provenienti da ogni parte

della penisola non solo si radicarono più saldamente le nuove aspirazioni ad una trasformazione politico-sociale, ma anche si rafforzò meglio il sentimento nazionale; parecchi anzi incominciarono a pensare che solo coll'indipendenza si poteva porre termine ai mali della penisola e che per raggiungere e conservare l'indipendenza occorreva l'unità. Così che quando, dopo la vittoria napoleonica di Marengo (14 giugno 1800) questi esuli ritornarono in Italia, il loro orizzonte politico si era allargato.

In pochi anni Napoleone conquistò tutta l'Italia peninsulare; tutti gli antichi governi vi furono abbattuti: la Casa di Savoia dovette riparare nell'isola di Sardegna, i Borboni di Napoli rifugiarsi in Sicilia; il papa fu fatto prigioniero e condotto in Francia, il granduca di Toscana ed i duchi di Modena e di Parma dovettero uscire d'Italia; le vecchie repubbliche furono abolite. Napoleone però non riunì tutta la penisola in un solo Stato, ma ne fece tre parti: il Piemonte, la Liguria, Parma e Piacenza, la Toscana e Roma furono annesse all'impero francese; la Lombardia, il Veneto, Reggio e Modena, le Romagne e le Marche costituirono il così detto regno d'Italia, che aveva a suo re Napoleone e a vicerè il figliastro di lui Eugenio Beauharnais, il quale risiedeva a Milano; il regno di Napoli fu dapprima sotto il fratello di Napoleone, Giuseppe Bonaparte, poi sotto il cognato, Gioachino Murat. Con questa divisione Napoleone non aveva dato piena soddisfazione al sentimento nazionale, che si sentiva anche urtato per la pre-

valenza che i Francesi avevano dappertutto; ma anche questo fatto e i malumori che ne derivavano giovavano a sviluppare sempre più negli animi generosi l'aspirazione all'indipendenza nazionale.

Intanto cresceva ogni giorno quella trasformazione della società, che doveva poi essere la base più sicura del risorgimento italiano. In quegli anni il risveglio della vita italiana fu immenso; strade grandiose vennero aperte, industrie e commerci favoriti, l'agricoltura incoraggiata, gli studi promossi, splendidi monumenti eretti. E mentre il Codice civile riorganizzava la società sulle nuove basi dell'uguaglianza, l'incremento dell'attività generale dava origine ad una borghesia sempre più numerosa, più ricca, più colta, la quale approfittando dell'abolizione del feudalesimo e della soppressione di molti conventi acquistò una parte notevole della proprietà fondiaria, e potè poi prendere il posto delle aristocrazie abbattute. Molti Italiani si segnalarono allora nell'amministrazione degli affari pubblici; molti dimostrarono il loro valore sul campo ed arrivarono ai gradi supremi nell'esercito. Alle spensieratezze e futilità del periodo precedente subentrò un concetto più serio della vita e dei suoi doveri.

Furono questi anni decisivi nella preparazione della nuova vita d'Italia.

[illegible]

II.

LAVORO DI RISTAURO ED OPPOSIZIONI.

..... dell'Italia andò un rumor
 d'oppressori e di frementi,
 di speranze e di dissidi,
 di tumulti annunziator.
Ma confuso, ma fugace
 fu quel grido; e ratto a sperderlo
 la parola uscì dei re;
 che narrò composta in pace
 tutta Italia, ai troni immobili
 plaudir lieta e giurar fè...
..... Non è lieta, ma pensosa;
 non v'è plauso, ma silenzio;
 non v'è pace, ma terror.

GIOVANNI BERCHET (1783-1851),
Il romito del Cenisio.

La guerra d'indipendenza indetta da Gioachino Murat; misera fine del re Gioachino. — Il Regno delle Due Sicilie. — Ingrandimento del regno di Sardegna e dei dominii dell'Austria. — Lo Stato Pontificio e i minori Stati. — Carattere della restaurazione. — Predizione di Napoleone I. — La rivoluzione di Napoli del 1820; intervento dell'Austria e restituzione dell'assolutismo. — La rivoluzione piemontese del 1821: Carlo Alberto. — Trionfo della reazione. — Il martirologio patriotico.

Il 31 marzo 1814 è una data che resterà eternamente memorabile nella storia: quel giorno i sovrani alleati contro la Francia fecero alla testa delle loro truppe il loro solenne ingresso in Parigi. L'uomo, che aveva giudicato l'Europa troppo piccolo teatro per le sue gesta, dovette rinchiudersi nella piccola isola d'Elba, mentre tutto il colossale edificio da lui innalzato crollava!

In Italia dei governi, che eran sorti nel periodo napoleonico, rimase in piedi soltanto quello del re Gioachino Murat, perchè egli di fronte al precipitare della fortuna di Napoleone lo aveva abbandonato e s'era stretto in accordo coll'Austria.

Ma di carattere impressionabile e volubile il re Gioachino si allarmò presto per le notizie che gli

giungevano sul Congresso di Vienna, dove le principali Potenze si dimostravano poco disposte a lasciargli il regno di Napoli: dubitò che la stessa Austria non si sarebbe curata di mantenere le promesse fattegli nei giorni della lotta; perciò si riconciliò col cognato, e quando questi compì il meraviglioso ritorno dall'Elba a Parigi, Gioachino, che trattava la politica da brillante generale di cavalleria, decise di affrontare la situazione e di garantirsi la corona colle armi alla mano. Egli parve aver compreso il cambiamento che si veniva effettuando nella società italiana e volendo sfruttare le nuove aspirazioni dei popoli invitò gli Italiani ad una guerra d'indipendenza (15 marzo 1815). Ma gli Italiani non risposero al suo appello, poichè gli stessi patrioti non videro nella mossa di questo re straniero che una temeraria impresa ambiziosa; solo alcuni poeti (come Alessandro Manzoni) lo celebrarono. Gioachino Murat invase lo Stato Pontificio, poi per le Romagne si avanzò fino al Po; ma venuto a sapere che le coste del suo regno di Napoli erano minacciate dagli Inglesi, battè in ritirata, inseguito passo passo dagli Austriaci. Il 2 e il 3 maggio tentò di fermarli fra Tolentino e Macerata, ma sconfitto rientrò nel regno, dove i partigiani dei Borboni già rialzavano il capo. Allora le diserzioni nel suo esercito si fecero così numerose, ch'egli perdette ogni speranza: il 20 maggio 1815 rinunziò al trono, e gli Austriaci restaurarono nel Napoletano il governo di Ferdinando di Borbone, che a queste notizie fu ben lieto di lasciare la

Sicilia per ritornarsene a Napoli ed il 9 giugno fece il suo ingresso nella sua antica capitale.

Gioachino Murat intanto s'era recato in Francia; poi, dopo il disastro di Waterloo, riparò in Corsica. Di là tentò la riconquista del Napoletano: il 28 settembre con 250 compagni salpò da Ajaccio, ma una tempesta disperse la piccola flotta. La nave, ove egli si trovava con 19 compagni, approdò al Pizzo in Calabria; invano egli cercò di eccitare la popolazione in suo favore. Allora tentò di avviarsi verso Monteleone; ma nel Pizzo alcuni partigiani dei Borboni raccolsero armati, lo inseguirono e lo arrestarono. Pochi giorni dopo, per ordine venuto da Napoli, fu sottoposto al giudizio di un tribunale militare e condannato a morte. Condotto in un piccolo recinto del castello, dov'erano schierati i soldati che dovevano fucilarlo, non volle che gli venissero bendati gli occhi, ma affrontò serenamente la morte dicendo: « Salvate il viso, mirate al cuore » (13 ottobre 1815).

***

Dopo la morte di Murat il vecchio re Ferdinando si sentì più sicuro sul trono di Napoli; pensò allora di liberarsi anche dalle noie che gli dava l'ordinamento politico particolare della Sicilia. Questa isola attraverso le varie dominazioni, che s'erano succedute, aveva conservato l'antico Parlamento, anzi nel 1812 in seguito ad un'agitazione favorita

dall'Inghilterra aveva ottenuto una vera costituzione, foggiata sul modello inglese, con una Camera dei Pari ed una Camera dei Comuni. Il re Ferdinando, che dopo il riacquisto di Napoli non si era più curato di convocare il Parlamento siciliano, ora si propose di sopprimere la divisione che s'era sempre mantenuta nell'amministrazione delle due parti de' suoi dominii. Perciò l'8 dicembre 1815 pubblicò un decreto, col quale stabiliva che tutti i suoi dominii al di qua e al di là del Faro dovevano costituire un'unica corona col nome di Regno delle Due Sicilie; egli quindi lasciava i titoli di Ferdinando IV di Napoli e di Ferdinando III di Sicilia portati fin allora per assumere quello di Ferdinando I, re delle Due Sicilie (1). Questo cambiamento di nome portò l'abolizione del Parlamento siciliano e delle altre istituzioni particolari alla Sicilia.

Qui adunque non si ebbe un semplice ritorno al passato, ma un cambiamento a danno della Sicilia, che diventò una provincia sfruttata dai funzionari napoletani. Inoltre tutto ciò che nelle

---

(1) Quando per la rivoluzione detta del Vespro (1282) la Sicilia si staccò dal Napoletano, i re angioini di Napoli che prima la possedevano e portavano il titolo di re di Sicilia non vollero modificare i loro titoli e continuarono a dirsi re di Sicilia, sebbene non la possedessero più. D'altra parte la Sicilia costituì un regno a sè; così d'allora in poi si ebbero due regni di Sicilia, uno di qua, l'altro al di là del Faro. Ora Ferdinando I possedendo i due regni potè dirsi re delle Due Sicilie.

istituzioni francesi era favorevole al potere regio fu non solo mantenuto a Napoli, ma applicato anche alla Sicilia; il resto fu abolito. Così la monarchia restaurata si trovò ora a disporre d'un potere ancora più assoluto e maggiore di quello che avesse prima della rivoluzione, e per conservarlo più facilmente essa si strinse col Papato e col concordato del 1817 ridonò alla Chiesa quella situazione privilegiata ch'essa aveva avuto nel regno prima delle riforme del secolo XVIII.

L'altro regno che v'era in Italia prima della rivoluzione, cioè il regno di Sardegna, non solo era stato restaurato fin dal maggio del 1814 a favore della Casa di Savoia, ma ottenne dal Congresso di Vienna un notevole ingrandimento coll'annessione del territorio dell'antica repubblica di Genova. Il sovrano, ch'era rientrato a Torino accolto festosamente dalla popolazione, era Vittorio Emanuele I, che aveva già più di 50 anni ed era vissuto fin allora in un ambiente contrario alle nuove idee diffuse dalla rivoluzione francese; egli quindi non seppe rendersi conto del cambiamento che s'era verificato nel suo paese durante la sua assenza, cambiamento veramente enorme, poichè quelle popolazioni, sia per la maggiore durata del dominio francese, sia per la loro vicinanza ed affinità colla Francia si erano, molto più di quelle del Napoletano, imbevute delle nuove massime. Il sovrano invece dichiarava che considerava tutto ciò ch'era avvenuto in quel tempo come *un lungo sogno*, e credeva di far larga prova di generosità

col *tirare un velo* sul passato. Il governo quindi si propose di ricostruire il passato, suscitando così un vivo malcontento nelle classi più colte, le quali, sebbene affezionate alla loro antica, gloriosa ed onesta Dinastia, deploravano quest'indirizzo politico, reso ancora più antipatico da un'amministrazione meschina e pedante.

I Genovesi poi avevano veduto con dolore la scomparsa della loro autonomia, si consideravano come conquistati dal Piemonte, così che le antiche rivalità fra le due regioni non solo si conservarono vive anche dopo l'annessione, ma si accentuarono ancor più. Genova quindi divenne facilmente un centro di opposizione al governo piemontese.

Il re Vittorio Emanuele I aveva quattro figlie, ma nessun figlio maschio; e poichè nella Casa di Savoia vige la legge salica, che esclude le donne dalla successione, a lui doveva succedere il fratello Carlo Felice, il quale però non aveva figli; si prevedeva quindi imminente l'estinzione del ramo primogenito della Casa di Savoia. Vi era un ramo collaterale della famiglia, il ramo di Savoia-Carignano, rappresentato allora da un giovane di 16 anni, Carlo Alberto, nato il 2 ottobre 1798. Suo padre, quando i Francesi avevano occupato il Piemonte, non aveva seguito la famiglia reale in Sardegna, ma se n'era stato a Torino ed era poi passato a Parigi, dove morì nel 1800, appena trentenne; così Carlo Alberto era rimasto orfano di padre a soli due anni d'età; più tardi, quando la madre sua passò a seconde nozze con un conte

francese, egli fu posto in collegio a Parigi e poi a Ginevra; passò quindi la giovinezza privo di affetti famigliari.

Allora nessuno avrebbe creduto che questo principe sarebbe un giorno salito al trono, poichè il ramo primogenito era rappresentato da parecchi fratelli, ancora in buona età. Ma quando (nel 1814) la Casa di Savoia riebbe i suoi antichi dominii ed egli rientrò a Torino, la sua posizione nella famiglia era cambiata, poichè in questo frattempo era svanita ogni speranza di discendenza maschile nel ramo primogenito. Egli quindi venne subito considerato come erede presuntivo del trono, e come tale fu riconosciuto anche dal Congresso di Vienna. Era giovanissimo ed era vissuto sin allora nell'ambiente francese; si capisce quindi come non potesse approvare l'indirizzo retrivo adottato dal governo. I liberali piemontesi incominciarono a riporre in lui le loro speranze.

Se in Piemonte si deplorava che il governo seguisse un indirizzo retrivo, ben più triste era la situazione di tutto il resto del gran bacino del Po, caduto sotto il dominio straniero. Mentre prima della rivoluzione l'Austria possedeva in Italia soltanto la Lombardia, ora ottenne anche il Veneto, poichè anche la repubblica di Venezia (come quella di Genova) non fu più restaurata. Il Lombardo-Veneto era stato il maggior centro di vita italiana durante il periodo napoleonico; Milano era stata la capitale di un regno che aveva portato un titolo augurale, Regno d'Italia; questa regione passando

sotto il dominio austriaco conservò il titolo di regno, ma invece dell'appellativo d'Italia assunse quello del Lombardo-Veneto; era governato da un vicerè, che risiedeva a Milano, l'arciduca d'Austria Ranieri, fratello dell'imperatore. A fianco dei funzionari dello Stato s'erano istituiti due consigli composti dei notabili del paese, cioè la congregazione lombarda e la congregazione veneta; ma rare erano le convocazioni e quasi nulli gli effetti. In complesso però l'amministrazione era buona e regolare e curava il progresso materiale delle provincie soggette, così che avrebbe potuto servire di modello a parecchi degli Stati italiani; ma ormai ciò non bastava più, poichè durante l'esistenza del regno napoleonico d'Italia nella coscienza del paese si era destato il sentimento di nazionalità; più forte quindi riusciva ora il dolore per la dipendenza dallo straniero. Nè l'imperatore Francesco I colla sua mente ristretta, colle sue tendenze assolutiste, col suo carattere freddo e duro era certamente l'uomo che sapesse attenuare il contrasto tra il governo e le popolazioni.

Nel Congresso di Vienna egli aveva anche ottenuto che a sua figlia Maria Luisa, moglie di Napoleone I, venisse assegnato, sua vita natural durante, il ducato di Parma e Piacenza (1). L'ex-

(1) La dinastia borbonica, che aveva retto Parma e Piacenza prima della rivoluzione, ebbe ora provvisoriamente il territorio dell'antica repubblica di Lucca, trasformata in ducato; quando alla morte di Maria Luisa avrebbe riavuto Parma, doveva cedere Lucca al granducato di Toscana, fatti che si verificarono nel 1847.

imperatrice di Francia, divenuta duchessa di Parma, conservò molte delle istituzioni francesi ed avrebbe desiderato governare con mitezza, ma purtroppo dovette piegare ai voleri dell'Austria, che nel Congresso di Vienna aveva ottenuto di tenere una sua guarnigione in Piacenza e fu di fatto la vera sovrana; tanto più che il maresciallo austriaco Neipperg, collocato a fianco di Maria Luisa, riuscì presto a farle dimenticare il consorte esiliato a Sant'Elena e il figlio trattenuto a Vienna.

Anche il ducato di Modena era passato sotto principi di Casa d'Austria. L'ultima discendente degli Estensi (antichi signori di quel territorio) aveva sposato uno dei figli dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria; da questo matrimonio era nato l'arciduca Francesco, che nel Congresso di Vienna fu riconosciuto come duca di Modena col titolo di Francesco IV; egli era fornito d'ingegno e d'ambizione e nella vita privata si conduceva assai bene, ma era persuaso che il suo primo dovere era quello di salvare la società dalle idee liberali.

Fratello dell'imperatore d'Austria era il granduca di Toscana Ferdinando III, il quale rientrato al possesso dei suoi dominii vi restaurò quelle istituzioni del padre suo Pietro Leopoldo I, che nel secolo precedente avevano rappresentato tanto progresso; perciò qui il contrasto di fronte alle nuove idee era molto minore che negli altri Stati della penisola. L'opposizione quindi era assai meno viva, ed il governo si dimostrava assai mite.

Lo Stato della Chiesa aveva corso serio pericolo

di non venire restaurato interamente, perchè l'Austria per dominare più sicuramente sull'Italia desiderava tenersi le Romagne da essa occupate durante la guerra; ma il cardinale Consalvi, recatosi al Congresso di Vienna come rappresentante del papa Pio VII, seppe con grande abilità sventare le trame austriache, così che anche le Romagne erano state restituite al papa. Questo successo diplomatico gli assicurò la direzione del governo durante tutto il pontificato di Pio VII. Egli cercò di moderare gli eccessi della reazione, ma potè ottenere ben poco in tal senso, perchè il papa, sebbene animato anch'egli da buone intenzioni, era di carattere debole e si lasciò trascinare facilmente nella via reazionaria dall'ambiente in mezzo al quale viveva. Ricostituita l'Inquisizione, richiamati in vita i Gesuiti, non si tardò a rimettere in azione il pessimo governo pontificio dei secoli precedenti. La legislazione francese fu abolita e vennero restaurate le antiche leggi oscure e confuse; l'odio contro le istituzioni francesi arrivò a tal punto da sopprimere la vaccinazione e l'illuminazione delle strade, perchè novità introdotte dalla Francia. Esclusi di nuovo i laici dalle cariche, si ristabilì tutta l'amministrazione nelle mani degli ecclesiastici.

***

In complesso la carta geografico-politica dell'Italia del 1815 si era un po' semplificata in confronto di quella del 1789, ma il cambiamento si

riduceva essenzialmente alla scomparsa delle due repubbliche di Genova e di Venezia. Col territorio della prima s'era ingrandito il regno di Sardegna e si era così rafforzata quella Dinastia di Savoia, che aveva sempre tenuto alto l'onore delle armi italiane; ma ben più notevole era stato l'ingrandimento dei dominii dell'Austria, che aggiungendo alla Lombardia l'ampia distesa della terraferma veneta veniva a possedere le provincie più ricche e, strategicamente, più forti d'Italia; poteva quindi facilmente far sentire il suo predominio sull'intera penisola, tanto più che a Parma, a Modena ed in Toscana governavano anche membri della famiglia degli Absburgo. Da parecchi anni era primo ministro d'Austria il principe Clemente di Metternich, allora nel pieno fiore dei suoi quarant'anni. Dotato della finezza ed astuzia, tanto apprezzate nel campo della diplomazia, non aveva però alcuna profondità di sapere nè grande altezza d'intelligenza; egli non volle mai riconoscere che la società umana è un organismo vivente e continuamente sviluppantesi, e adottò a base della sua politica l'immobilità, sistema che gli tornava tanto più caro in quanto che si adattava molto bene al suo carattere indolente. E sotto l'alta sorveglianza del governo austriaco i sovrani restaurati in Italia seguirono lo stesso indirizzo.

Naturalmente nella reazione, che si veniva effettuando contro la rivoluzione passata, il clero riacquistò un grande ascendente; si formò allora la cosidetta alleanza del trono e dell'altare per

combattere uniti il nemico comune. La censura sulla stampa servì mirabilmente a questo scopo, poichè era ad un tempo politica e religiosa; in Italia non fu permesso alcun giornale politico all'infuori delle Gazzette ufficiali dei singoli governi, per mezzo delle quali i lettori erano tenuti a giorno di tutte le cose insignificanti che succedevano nei più lontani paesi, nelle Indie o nella Cina, ma non ricevevano mai la menoma informazione intorno ai fatti più vicini e più interessanti.

Per assicurare il mantenimento dell'ordinamento politico della Restaurazione i tre sovrani d'Austria, di Russia e di Prussia si strinsero in quell'Alleanza, che fu detta Santa, alla quale aderirono anche per qualche tempo i governi di Francia e d'Inghilterra. Così le cinque grandi Potenze d'Europa assunsero la direzione della vita europea col proposito ben deciso di mantenere intatto il regime restaurato. Eppure esso non durò nemmeno la vita d'una generazione!

Napoleone I, che nella vita inerte a cui era condannato in Sant'Elena meditava sulle condizioni politiche de' suoi tempi, prediceva chiaramente fin d'allora l'avvenire d'Italia:

— « L'Italia, chiusa entro i suoi limiti naturali e separata dal rimanente dell'Europa dal mare e da monti altissimi, sembra destinata a formare una grande ed importante nazione... L'unità di linguaggio, di costumi e di letteratura fa sì che in un avvenire più o meno lontano i suoi abitanti si uniranno sotto un solo governo... Quantunque

Roma manchi di molte qualità desiderabili per la capitale di un grande Stato, è però indubitato che colà un giorno gli Italiani insedieranno il loro governo e il capo del loro Stato » (1).

Ma per raggiungere quest'ideale, che appariva come un sogno alle menti più elette, quale avvicendarsi di speranze, di lutti, di gioie!

***

La grande massa della nazione (specialmente i contadini) era ancora troppo ignorante per poter entusiasmarsi ai gloriosi ricordi del passato e per poter comprendere le grandi idee di libertà e di indipendenza; essa quindi non si interessava ancora di cose politiche e rimase in gran parte estranea al movimento nazionale. Anche la grande maggioranza dell'aristocrazia restò o indifferente o contraria, perchè vedeva nella nuova rivoluzione la perdita sicura di quei pochi privilegi, che aveva riacquistati nella Restaurazione, e non credeva che valesse la pena di sacrificarli per delle aspirazioni sentimentali; solo una parte di essa, l'elemento più intelligente e più colto, comprendendo che una trasformazione politica era ormai una necessità storica, si decise a favorirla. Ma la parte prepon-

---

(1) Desiderando che questo libro sia largamente diffuso tra il popolo riporterò tutte le citazioni, che farò, in lingua italiana.

derante nel Risorgimento Italiano fu rappresentata dalla borghesia, da questo ceto sociale, che s'era venuto sviluppando proprio mentre si radicavano in Italia le nuove aspirazioni per modo che esso finì per esserne completamente imbevuto.

Le prime aperte manifestazioni contro il regime restaurato partirono dalle file dell'esercito, perchè nel periodo napoleonico, in quel turbine continuo di guerre, quanti giovani sentivano esuberanza di vita avevano abbracciato con ardore la carriera delle armi, come quella che dava modo di arrivare più in alto, di soddisfare tutte le ambizioni. Ora quei giovani uffiziali nel riposo e nell'inerzia, che caratterizza la vita dell'Europa durante la Restaurazione, si sentivano come soffocati da quell'ambiente di sonno generale,

> Da questo secol morto, al quale incombe
> Tanta nebbia di tedio...

come disse il Leopardi nella poesia *Ad Angelo Mai* composta nei primi giorni del 1820.

Quanti erano malcontenti dell'andamento ufficiale delle cose non avevano alcun mezzo legale per farvi opposizione e per cercare di far cambiar strada ai governi; non potevano nemmeno manifestare le loro opinioni in proposito, perchè sarebbero stati certamente arrestati. L'unico mezzo che si presentava ad essi per poter sperare di arrivare a qualche cambiamento era quello di stringersi in società segrete nella fiducia che queste finirebbero per acquistare tanta forza da imporre i loro desiderii ai governi.

La più potente di queste società segrete fu quella detta dei *Carbonari*. Le sue origini sono ancora oggi involte nell'oscurità; pare che essa sia una filiazione della Massoneria. Fin dai tempi del re Gioachino Murat essa si era largamente radicata nel Napoletano; dopo il ritorno dei Borboni si diffuse ancora più, specialmente nelle file dall'esercito.

Il facile trionfo della rivoluzione spagnuola del 1820 esercitò una viva impressione nel Napoletano, regione legate alla Spagna per tanti ricordi e tante affinità. Allora i capi dei *Carbonari* decisero di agire. Il 2 luglio 1820 nella piccola città di Nola (ai piedi del Vesuvio) due sottotenenti (Morelli e Silvati) seguìti da poco più di un centinaio di soldati iniziano il moto insurrezionale domandando che il re accordi la Costituzione. Gli insorti, usciti da Nola, si dirigono su Avellino, il cui governatore (colonnello De Conciliis), anch'egli carbonaro, dopo essere rimasto un po' titubante, si unì ad essi colla piccola guarnigione da lui comandata e mosse verso la capitale. Intanto in parecchie provincie i liberali levavano il capo manifestandosi favorevoli all'insurrezione. Nella notte dal 5 al 6 luglio il generale Guglielmo Pepe, dubitando di venire arrestato perchè godeva fama di liberale, uscì di Napoli e andò a porsi alla testa degli insorti. Allora il moto insurrezionale prese tali proporzioni nella capitale stessa, che il re Ferdinando per paura di perdere il trono accordò la Costituzione (6 luglio): era stata una vittoria facile e rapida!

Ma l'impianto d'un governo costituzionale nel

regno delle Due Sicilie allarmò le Potenze della Santa Alleanza e in particolar modo l'Austria, che vide in esso una minaccia per la tranquillità dei suoi dominii italiani. Per farsi autorizzare ad intervenire colle armi essa raccolse un Congresso a Laybach, capitale della Carniòla; e vi invitò anche il re Ferdinando I, ch'era da parte sua desideroso di ristabilire il governo assoluto. A Laybach, nel gennaio del 1821, furono decise le sorti di Napoli. La Santa Alleanza dichiarando che aveva il diritto ed il dovere di vegliare al riposo dell'Europa e che le condizioni del regno delle Due Sicilie minacciavano la pace e la sicurezza dei governi, incaricò un esercito austriaco di entrare nel Napoletano per ristabilire l'ordine. Da parte sua il re Ferdinando I scrisse a Napoli invitando i suoi sudditi ad accogliere amichevolmente queste truppe del suo fedele alleato, l'imperatore Francesco I d'Austria.

Il Parlamento Napoletano, sebbene non avesse più fiducia nel suo re, stimò però opportuno di dichiarare che non si doveva credere alle parole di Ferdinando I, perchè egli non si trovava libero in mezzo ai sovrani del Nord; e decise di difendere il regno dall'invasione austriaca. Ma nulla era preparato: il ministero era composto in gran parte di uomini fiacchi ed incerti; nel Parlamento e nel giornalismo predominava l'illusione di gente inconscia della gravità della situazione; l'esercito era disorganizzato: discordi i capi, indisciplinati i soldati. Il generale Guglielmo Pepe alla testa di un

corpo di diecimila uomini affrontò gli Austriaci a Rieti il 7 marzo 1821; fu sconfitto e la maggior parte delle sue truppe si sbandò portando lo scoraggiamento in tutte le provincie. Molti dei liberali fuggirono o si nascosero, mentre le truppe austriache si avanzavano su Napoli senz'incontrare altre opposizioni: il 23 marzo 1821 entrarono nella capitale del regno e vi ristabilirono il governo assoluto. Presto fu soffocata ogni opposizione anche in Sicilia.

***

I sovrani e ministri raccolti a Laybach vi si erano trattenuti alcuni mesi per aspettare l'esito della spedizione austriaca nel Napoletano; stavano per sciogliere il Congresso, quando sopraggiunse la notizia che un'altra rivoluzione era scoppiata all'altra estremità d'Italia, in Piemonte. Il moto piemontese non mirò soltanto ad ottenere una costituzione (come il moto napoletano), ma ebbe subito una chiara intenzione nazionale: i carbonari piemontesi si proponevano di sottrarre il re Vittorio Emanuele I all'influsso dei cortigiani reazionari, dai quali era circondato, di indurlo ad accordare la Costituzione e poi spingerlo alla guerra contro l'Austria; essi credevano di poter contare sopra l'appoggio del principe Carlo Alberto, che in parecchie occasioni aveva manifestato la sua disapprovazione per l'indirizzo retrivo del governo. I giovani uffiziali, che vivevano al suo fianco, pur

appartenendo all'aristocrazia, avevano anch'essi assorbito le nuove idee, ed eccitavano l'ambizione del giovane principe, perchè rappresentasse una parte importante nella redenzione d'Italia. Carlo Alberto si lasciò facilmente impressionare dalla loro eloquenza calda d'entusiasmo, e di carattere debole com'era si lasciò forse trascinare più in là di quello che avrebbe voluto. Lo si disse perfino ascritto alla setta dei Carbonari; certo fu intimo di parecchi dei capi rivoluzionari, come il marchese Asinari di San Marzano, colonnello di cavalleria, il conte Provana di Collegno, maggiore di artiglieria, il conte Santorre di Santarosa, maggiore del genio, ecc.

I congiurati piemontesi avevano deciso di insorgere nel momento in cui l'esercito austriaco si sarebbe trovato impegnato nella lotta coi Napoletani: questo moto scoppiato alle spalle degli Austriaci avrebbe dovuto assicurare il trionfo alla causa liberale e nazionale. Il 10 marzo 1821 (quando in Piemonte non era ancora giunta la notizia della sconfitta napoletana di Rieti) la guarnigione di Alessandria, eccitata dagli ufficiali inscritti nella Carboneria, insorse domandando la Costituzione e la guerra all'Austria ed inalberando quella bandiera tricolore (bianca, rossa e verde), ch'era stata sollevata dalla repubblica cispadana nel 1797, ch'era poi stata adottata dalla repubblica cisalpina, divenuta italiana e trasformatasi più tardi in regno d'Italia, e che caduta col regno nel 1814 era ora considerata come un simbolo sovversivo. Mentre in Alessandria si organizzava un governo provvisorio, la guarni-

gione di Torino appariva in preda a viva agitazione; due giorni dopo, sebbene incominciassero ad arrivare le notizie del disastro dei Napoletani, essa seguì l'esempio di quella di Alessandria, e minacciò di bombardare la città se il re non dava la Costituzione.

Il re Vittorio Emanuele I, che aveva promesso alla Santa Alleanza di non modificare l'ordinamento politico del Piemonte, e d'altra parte, d'indole buona e mite com'era, non voleva spargere in una lotta fratricida il sangue de' suoi sudditi, la stessa sera del 12 marzo abdicò in favore del fratello Carlo Felice; e siccome questi si trovava allora a Modena nominò reggente provvisorio del regno Carlo Alberto. Il giovane principe, eccitato dagli amici, spinto dall'andamento della rivoluzione, dopo aver sentito il parere dei ministri, dei generali, dei capi del municipio, la sera del 13 marzo si indusse a proclamare la costituzione di Spagna con un manifesto, nel quale dichiarava: « In questo difficilissimo momento non ci è stato possibile il meramente consultare ciò che nelle ordinarie facoltà di un Reggente può contenersi. Il nostro rispetto e la nostra sommissione a S. M. Carlo Felice, al quale è devoluto il trono, ci avrebbero consigliato dall'astenerci ad apportare qualunque cambiamento alle leggi fondamentali del regno, o ci avrebbero indotto a temporeggiare onde conoscere le intenzioni del nuovo sovrano. Ma, come l'impero delle circostanze è manifesto e come altamente ci preme di rendere al nuovo Re salvo, incolume, e felice

il suo popolo, non già straziato dalle fazioni e dalla guerra civile, perciò, maturatamente ponderata ogni cosa ed avuto il parere del nostro Consiglio, abbiamo deliberato, nella fiducia che S. M. il Re mosso dalle stesse considerazioni sarà per rivestire questa deliberazione della sua sovrana approvazione: La Costituzione di Spagna sarà promulgata ed osservata come legge dello Stato, sotto quelle modificazioni che dalla Rappresentanza nazionale in un con S. M. il Re verranno deliberate ".

Ma Carlo Felice, principe di tendenze assolutiste, disapprovò l'operato di Carlo Alberto, e da Modena mandò un decreto, col quale dichiarava nulle tutte le deliberazioni prese senza il suo consenso: a Carlo Alberto poi ordinò di abbandonare Torino. I liberali, che circondavano Carlo Alberto, volevano trascinarlo ad una aperta ribellione al re Carlo Felice, ma questo atto contro il ramo primogenito della sua famiglia gli pareva un'infamia. D'altra parte arrivavano notizie sempre più precise della facile avanzata delle truppe austriache nel Napoletano, così che non v'era più speranza che la costituzione piemontese potesse conservarsi. Carlo Alberto si persuase che opponendosi al re rovinerebbe il suo avvenire senza salvare la rivoluzione, e allora decise di ritrarsene: ma per la sua debolezza di carattere non osò risolutamente affermare, neppure dinanzi ai suoi ministri, questa situazione dolorosa, e nella notte dal 21 al 22 marzo, quasi di nascosto, abbandonò Torino.

La partenza improvvisa del reggente gettò lo

sconforto ed il disordine fra i partigiani della rivoluzione: molti si trassero in disparte; mentre il partito devoto all'assolutismo, sicuro ormai dell'appoggio del re, rialzava arditamente il capo, ed il generale De La Tour inalberava di nuovo a Novara la bandiera azzurra di Savoia invitando a raccogliersi attorno ad essa le truppe rimaste fedeli a Carlo Felice. In quei momenti difficili assunse la direzione del governo costituzionale il conte Santorre di Santarosa, ch'era stato da Carlo Alberto nominato ministro della guerra. Ma nonostante i suoi caldi proclami, i costituzionali non riuscirono a tener uniti che quattromila soldati, i quali furono facilmente sconfitti l'8 aprile 1821 sotto le mura di Novara dalle milizie raccolte dal De La Tour ed aiutate anche da un corpo di truppe austriache, che aveva passato il Ticino. Allora i costituzionali si sbandarono, ed i più compromessi tra essi presero la via dell'esilio.

Quando la rivoluzione piemontese fu finita, i sovrani della Santa Alleanza, che s'eran trattenuti a Laybach, poterono sciogliere il Congresso; il 12 maggio 1821 essi mandarono una circolare ai loro ambasciatori presso le varie Potenze d'Europa manifestando il loro compiacimento per l'opera compiuta. Essi ritornavano a casa loro tanto più tranquilli in quanto che appunto in quei giorni s'era estinto a Sant'Elena Napoleone I, e colla sua morte veniva a svanire anche l'ultimo avanzo di ogni loro preoccupazione da parte del grande figlio della Rivoluzione.

***

Allora la più fiera reazione infuriò non solo nel Napoletano e nel Piemonte, ma anche nelle altre regioni d'Italia; perchè sebbene in esse non vi fossero state delle manifestazioni esteriori di ribellione, vi si erano però organizzate delle congiure. Specialmente nel Lombardo-Veneto molti avevano sperato che i Piemontesi varcassero il Ticino, ed il grande poeta Alessandro Manzoni teneva pronto pel sospirato momento l'inno di guerra, nel quale augurava:

... Non fia che quest'onda
scorra più fra due rive straniere,
non fia loco ove sorgan barriere
tra l'Italia e l'Italia mai più.

Il governo austriaco, che disponeva di un'abile polizia, aveva cominciato gli arresti fin dall'ottobre del 1820, dopo i moti di Napoli: nel dicembre del '21 riuscì a scoprire i rapporti tenuti dai liberali di Lombardia coi rivoluzionari piemontesi ed iniziò nuovi processi arrestando fra gli altri uno dei cittadini più eminenti di Milano, il conte Federico Confalonieri, considerato come il capo della congiura. Soltanto dopo due anni di istruttoria venne decisa la lor sorte: il Confalonieri, il Borsieri, il Pallavicino e parecchi altri furono condannati a morte; ma l'imperatore *colle veneratissime sovrane risoluzioni del 19 dicembre 1823 ed 8 gen-*

naio 1824 degnossi clementissimamente di commutare tal pena nel carcere duro da espiarsi nella fortezza dello Spielberg (in Moravia), dove già languivano Pellico (che scrisse poi le memorie del carcere sofferto nel notissimo libro *Le mie prigioni*), Maroncelli ed altri illustri patrioti (1).

Naturalmente gli altri sovrani d'Italia cercavano di meritarsi la stima dell'Austria e presero a perseguitare con implacabilità ed ardore incessante i liberali. Che lunga schiera di eroi santificati dall'aureola del martirio! Quale immensa propaganda esercitarono i sublimi esempi di devozione a un grande ideale che furon dati in quegli anni dai nostri patrioti, e quante simpatie per la causa italiana destarono all'estero i nostri emigrati, che fuggivano le persecuzioni dei governi. Specialmente l'Inghilterra fu ad essi asilo sicuro; là ripararono fra gli altri il poeta napoletano Gabriele Rossetti, capo di una famiglia divenuta celebre nelle lettere e nelle arti inglesi, e il modenese Antonio Panizzi, che acquistò presto grande rinomanza come erudito e divenne poi Direttore generale del *British Museum.*

Appunto il sovrano del piccolo ducato di Modena, Francesco IV, si segnalava fra tutti per singolare ferocia. Egli procurava così di accaparrarsi le simpatie della Santa Alleanza nella speranza di averne l'appoggio per far valere le sue pretese alla

(1) Pellico e Maroncelli furono poi rimessi in libertà nel 1830; Confalonieri, Pallavicino e Borsieri nel 1836 dal nuovo imperatore Ferdinando I.

successione al trono sabaudo come marito della figlia primogenita di Vittorio Emanuele I. Valendosi dell'avversione che Carlo Felice dopo i fatti del '21 provava per Carlo Alberto si lusingava di poter riuscire ad escludere questo principe dalla successione facendo abolire in Piemonte la legge salica. Ma lo stesso governo austriaco comprendeva che la Francia non avrebbe veduto di buon occhio un arciduca d'Austria sui suoi confini e quindi non credette opportuno di sostenere le mire ambiziose di Francesco IV: e così i suoi disegni andarono falliti.

Carlo Alberto però per riconciliarsi con Carlo Felice dovette dare una prova solenne di devozione alla Santa Alleanza: dovette arrolarsi nell'esercito francese mandato in Ispagna ad abbattervi quella Costituzione, ch'egli aveva promulgato in Piemonte nel '21, e di ritorno da quella spedizione, che rappresentò per lui un duro castigo, dovette promettere che arrivato al trono non avrebbe mutato l'ordinamento politico del suo paese. D'altra parte egli si sentiva odiato dai liberali, che ripetevano concordi contro di lui la terribile accusa di traditore. Sapeva di non averla meritata, ma divenuto sospettoso di tutti non apriva più l'animo suo ad alcuno. E così il giovane bello, allegro, vivacissimo di pochi anni prima lasciò per sempre il luogo alla pallida, solenne, silenziosa figura di un uomo sempre velato di una profonda melanconia!

———————

III.

ENTRA IN SCENA
LA NUOVA GENERAZIONE.

Su, figli d'Italia! su in armi, coraggio;
Il suolo qui è nostro: del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia, su in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.
Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Sui limiti schiusi, sui troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color:
Il *verde*, la speme tanti anni pasciuta,
Il *rosso*, la gioia di averla compiuta,
Il *bianco*, la fede fraterna d'amor.

G. Berchet, *Per la rivoluzione del 1831.*

La nuova generazione. — Contraccolpo della rivoluzione francese del 1830. — Ciro Menotti e la rivoluzione del 1831. — La giovinezza di Mazzini: sua prigionia. — Cavour sottotenente del genio: sue idee liberali.

I moti del 1820-21 erano stati sollevati dall'elemento militare appartenente ancora all'epoca napoleonica. Ora quel personale rivoluzionario scompare in gran parte, perchè anche quelli che riuscirono a sfuggire alle carceri ed ai supplizi dovettero esulare. Fra questi, molti andarono a portare l'aiuto del loro braccio alla causa dei costituzionali di Spagna o a quella dell'indipendenza ellenica, come Santorre di Santarosa, che morì eroicamente combattendo in Grecia nel 1825. D'altra parte i governi, che nel primo periodo della Restaurazione erano stati retrivi ma non feroci, ora invece si rendevano ogni giorno più odiosi per le loro crudeltà; perciò tra gli ufficiali degli eserciti ormai non entravano che gli elementi devoti all'assolutismo. Dopo quest'epoca quindi non si hanno più pronunciamenti militari.

Ma se vengono a mancare gli ufficiali cospiratori e ribelli, un nuovo personale rivoluzionario molto

più numeroso si fa innanzi colla nuova generazione, che incomincia ad affacciarsi sulla scena del mondo. È questa la generazione nata nel periodo napoleonico: dopo aver passato la fanciullezza in mezzo ad una vita febbrile di cambiamenti continui si trovò di fronte alla vita inerte e sonnolenta del periodo della Restaurazione. Quelli, che avevano animo più ardente e che perciò avevano facilmente assorbito le idee della rivoluzione, sentivano tutte le loro più vive aspirazioni essere in aperto contrasto coll'andamento ufficiale delle cose; pur essendo ancora assai giovani ricevettero un'impressione fortissima sia dalle rivoluzioni del 1820-21, sia dalle notizie dei martirii sofferti da tanti Italiani per la libertà e per la patria. Essi finirono per provare un desiderio ardente di tutto rinnovare, e non solo in politica, ma anche in letteratura, in filosofia, in arte; coll'entusiasmo dei loro giovani anni entrarono nella vita decisi alla lotta. Si può dire che questa generazione entra in iscena quando scoppia la rivoluzione parigina del 1830. Allora i giovani Italiani d'animo più caldo sperarono imminenti dei grandi cambiamenti nella penisola.

Ma l'unica organizzazione rivoluzionaria un po' solida era quella che si raccoglieva attorno a un giovane commerciante modenese, Ciro Menotti (nato nel 1798), che pel suo cuore generoso e pel suo pronto ingegno godeva grandissima autorità fra i liberali dell'Emilia. Egli s'era lasciato indurre dall'amico Misley ad entrare in segreti rapporti col suo duca Francesco IV, il quale, dopochè aveva

visto svanire la sua speranza di salire sul trono sabaudo, aveva preso parte a queste trame liberali sperando di ottenere la corona del nuovo regno che si sarebbe costituito in Italia. Ciro Menotti, pur conoscendo l'animo perverso del suo duca, confidò nella sua straordinaria bramosia di potere; ma Francesco IV, quando si accorse che l'Austria conosceva queste trame, tradì i suoi complici. La notte dal 3 al 4 febbraio 1831, a Modena, in casa di Ciro Menotti si erano raccolti 57 congiurati a preparare cartuccie e bandiere tricolori in attesa delle bande d'insorti che dovevano giungere dai vicini paesi. Il duca Francesco IV, ch'era a conoscenza della cosa, rafforzò le guardie alle porte della città e mandò un reggimento delle sue truppe a circondare la casa di Menotti. I cospiratori si difesero vigorosamente per parecchie ore, ma poi furono arrestati: erano quasi tutti feriti.

Mentre così la rivoluzione sembrava soffocata in Modena, essa scoppiava nella vicina Bologna, territorio appartenente al papa. Il cardinale, che reggeva questa città, si trovava allora a Roma pel conclave, dal quale appunto il 2 febbraio 1831 fu eletto il nuovo papa nella persona di fra Mauro Cappellari, che prese il nome di Gregorio XVI. Questa notizia non era ancora giunta a Bologna la mattina del 4, quando vi arrivò la notizia dei fatti successi la notte precedente a Modena. La città insorse; il prelato, che era stato lasciato a reggere Bologna dal cardinale legato, pieno di paura nominò una commissione provvisoria che reggesse la

città, e se ne partì subito, mentre la commissione da lui nominata assumeva il titolo di governo provvisorio della città e provincia di Bologna, dichiarando rotto per sempre il vincolo che faceva i Bolognesi soggetti al dominio del papa. La rivoluzione incruenta, pacifica, ordinata, si estese presto a tutte le Romagne, poi alle Marche ed a parte dell'Umbria; dappertutto le autorità pontificie rassegnavano i loro poteri nelle mani dei cittadini più ragguardevoli e se ne andavano, mentre le milizie pontificie o seguivano questi prelati o si affratellavano colle popolazioni.

Naturalmente la notizia degli avvenimenti di Bologna provocò una viva agitazione in Modena e in tutte le terre del ducato, così che Francesco IV spaventato la sera del 5 febbraio se ne fuggì alla testa di 700 uomini, diretto verso la fortezza austriaca di Mantova, e condusse seco prigioniero Ciro Menotti, poichè questi poteva essere un testimonio pericoloso per lui. La fuga del duca di Modena facilitò il trionfo della rivoluzione; il 6 febbraio schiere armate del contado entrarono in città e liberarono i prigionieri politici; poi si costituì un governo provvisorio. La rivoluzione si propagò anche nel vicino ducato di Parma, così che la duchessa Maria Luisa il 14 febbraio lasciò la sua capitale per rifugiarsi nella città di Piacenza, dove vi era una guarnigione austriaca; anche a Parma si nominò un governo provvisorio. Intanto a Bologna i deputati delle provincie, che si erano sottratte al dominio del papa, costituivano una Fede-

razione delle Provincie Unite Italiane adottando ad insegna la bandiera tricolore italiana.

Naturalmente il papa, il duca di Modena e la duchessa di Parma avevano protestato contro gli atti dei governi provvisori stabilitisi nei loro Stati ed avevano richiesto il soccorso delle truppe austriache. Gli Italiani confidavano nel principio del *non intervento* proclamato dalla nuova monarchia di Francia, ma i fatti fecero presto capire come Luigi Filippo non fosse troppo zelante nel difendere tale principio contro i desiderii dell'Austria. Poco dopo infatti truppe austriache ricondussero Maria Luisa a Parma e Francesco IV a Modena, ed entrate poi nello Stato Pontificio vinsero il 25 marzo nelle vicinanze di Rimini il piccolo esercito, ch'era stato organizzato dai ribelli, e ristabilirono presto dappertutto il governo del papa.

Fra i principi restaurati la duchessa Maria Luisa si segnalò per clemenza; lasciò fuggire i capi dei ribelli e pubblicò un'amnistia generale. Invece Francesco IV si dimostrò molto crudele e mandò al patibolo parecchi de' suoi sudditi, fra i quali Ciro Menotti. Il papa fece fare dei processi, che si chiusero con condanne miti, perchè non riguardavano i capi del movimento. Essi si erano imbarcati in Ancona, ma la flotta austriaca comandata dall'ammiraglio Bandiera catturò il bastimento che li portava, e condusse quei patrioti nelle carceri di Venezia. Solo per intervento della diplomazia francese ed inglese essi scamparono al pericolo di essere consegnati ai governi di Francesco IV

e di Gregorio XVI; dopo parecchi mesi di prigionia furono mandati in esilio, ed alcuni di essi, come il marchese Terenzio Mamiani (nato nel 1799), contribuirono poi coi loro scritti ad accrescere le simpatie delle nazioni più civili per la causa italiana.

Così dopo un breve raggio di sole, che aveva fatto sperare giorni migliori, il cielo si distendeva di nuovo fosco su tutta la penisola. In un simile ambiente si inizia l'apostolato di Giuseppe Mazzini.

***

Mazzini era nato proprio in quel mese di giugno del 1805, nel quale il doge della sua Genova s'era presentato a Napoleone I per pregarlo, a nome del Senato, « di consentire a dare ai Genovesi la felicità che dall'esser vostri sudditi deriva ». Suo padre, medico distinto, lo aveva fatto istruire in casa, forse anche perchè quando, caduto Napoleone, Genova fu annessa ai dominii di Casa Savoia, egli ne provò vivo dolore e sentì un'antipatia decisa pel governo piemontese. Tutta Genova del resto nel rimpianto per la sua vecchia repubblica era pervasa da un sentimento vivo di opposizione alla Casa di Savoia. Mazzini quindi passò la sua giovinezza in un ambiente antimonarchico. Nel '21 ricevette un'impressione profonda vedendo per le vie di Genova i rivoluzionari piemontesi fuggiaschi riparati là per cercar d'imbarcarsi; *quel giorno* (così scrive egli stesso) *fu il primo in cui si affacciasse*

confusamente all'anima mia il pensiero che si poteva e quindi si doveva lottare per la libertà della patria. Sui banchi dell'Università egli si entusiasmò sempre più per questi ideali, e sebbene di carattere schivo dal far molte amicizie riuscì però per la superiorità dell'ingegno e per la nobiltà del carattere a raccogliere attorno a sè alcuni amici devoti. Giovanni Ruffini, che sin d'allora si legò a lui di caldo affetto, così ce lo descrive (1): « La sua testa era assai ben modellata, spaziosa e prominente la fronte, gli occhi neri morati, ed a certi momenti mandavano lampi. La carnagione olivastra e l'insieme delle sue linee, che ti colpiva, era per così dire incorniciato da una nera e ondeggiante capigliatura, che portava alquanto lunga; l'espressione della faccia, grave e quasi severa, era addolcita da un sorriso soavissimo, misto a un certo non so che esprimente una ricca vena comica. Era bello e facondo parlatore, e se si fosse incalorito in una disputa, era ne' suoi occhi, nel gesto, nella voce, in tutto lui, un fascino irresistibile. Menava una vita di ritiro e di studio, nè lo tiravano i divertimenti comuni ai giovanotti della sua età. I suoi libri, il suo sigaro, il suo caffè e alle volte una passeggiata in luoghi solitari, raramente di giorno, molto spesso di notte e al lume di luna, erano i suoi unici divertimenti... Era versatissimo nella storia e nella letteratura non solo

---

(1) Sotto il nome di Fantasio nel romanzo *Lorenzo Benoni* scritto dal Ruffini originariamente in inglese.

d'Italia, ma anche delle altre nazioni. Shakespeare, Byron, Goethe, Schiller gli erano famigliari quanto Dante e l'Alfieri. Magro e gracile di corpo aveva un'anima infaticabilmente attiva; scriveva molto bene così in versi come in prosa, e non v'era genere di componimento in cui non si fosse provato: saggi storici, critiche letterarie, tragedie, ecc. Appassionato amatore di ogni forma di libertà; l'anima sua fiera spirava un indomabile spirito di rivolta contro ogni tirannia ed oppressione ».

Al suo amore per la patria egli fece un primo grande sacrifizio rinunziando alla carriera delle lettere per darsi all'azione politica. Gli sorridevano alla mente accarezzevoli fantasie d'arte, visioni di drammi e di romanzi, ma egli pensò che era meglio consacrare la vita al problema: « Avremo noi patria? » Si comprende facilmente come un giovane simile, che vestiva sempre di nero quasi per portare il lutto della patria, dovesse venir presto in sospetto della polizia. Quando poi la rivoluzione parigina del 1830 eccitò gli animi dei liberali e d'altra parte ridestò lo zelo della polizia, egli, che s'era inscritto fra i carbonari ed era stato denunziato da una spia, venne arrestato (11 novembre 1830).

In carcere meditò lungamente sulla situazione politica: si persuase che la Carboneria era incapace a dirigere il movimento italiano, che ormai essa era fatta cadavere, e che invece di spender tempo e fatica a galvanizzarla, era meglio fondare un edificio nuovo di pianta. Venne così ideando

il disegno della *Giovane Italia*, meditando i principii sui quali fondare questa nuova società segreta, pensando ai primi che sarebbero da lui stati chiamati ad iniziarla, ed al legame possibile per un lavoro comune cogli elementi rivoluzionari d'Europa.

***

A Genova, proprio in quei giorni del 1830 nei quali Giuseppe Mazzini veniva arrestato, un giovane uffiziale del genio, figlio di un patrizio piemontese di idee reazionarie, si trovava soggetto alla sorveglianza della polizia: Camillo Benso di Cavour. Aveva vent'anni (1) ed era il figlio secondogenito del marchese Michele Benso di Cavour. Come tutti i cadetti delle famiglie nobili, era stato avviato alla carriera militare e a soli dieci anni era stato messo all'Accademia di Torino. Poco dopo la sua entrata in collegio, era scoppiata la rivoluzione del '21; il giovinetto Cavour pel suo temperamento ardito e pel suo ingegno precoce ne aveva subito una forte impressione, tanto più ch'egli era lontano parente del principale eroe di quel moto, Santorre di Santarosa. Fin d'allora aveva cominciato a coltivare nel segreto del suo

(1) Era nato a Torino il 10 agosto 1810 ed aveva avuto per padrino il principe Camillo Borghese, allora governatore del Piemonte a nome di Napoleone I.

cuore vaghe aspirazioni liberali, cresciute poi per l'intimità stretta con un compagno di scuola, Severino Cassio, che aveva tendenze repubblicane. Durante le vacanze era andato parecchie volte a Ginevra presso i parenti di sua madre (Adelaide Sellon d'Allaman), e là, in presenza di un governo e di una religione diversi da quelli del Piemonte, le sue idee si erano allargate ed i suoi convincimenti liberali si erano fortificati per modo che in una lettera a suo fratello primogenito, in data 30 novembre 1828, scriveva: « Certo tutte le considerazioni personali, i vantaggi probabili nel rispetto politico e materiale m'invitavano a militare sotto la bandiera dell'assolutismo. Ma un sentimento innato di dignità morale, che ho sempre conservato con cura, mi ha respinto da una via, nella quale era necessario per prima condizione disdire il proprio convincimento, non più vedere, non più credere che cogli occhi e coi lumi degli altri » (1). Egli perciò si sentiva un po' a disagio in famiglia, tanto più che il padre, oltre a manifestare idee retrive, era anche di temperamento autoritario. Come sottotenente del genio era stato addetto ai lavori di fortificazioni a Ventimiglia, a Exilles presso

(1) Questa, come molte delle lettere di Cavour, specialmente prima del 1848 quando le sue relazioni erano limitate ad una data cerchia, è scritta in francese, lingua allora preferita dall'aristocrazia piemontese. Dopo aver abbandonato il servizio militare Cavour cercò di rifare i suoi studi letterari, ma trovò sempre maggior facilità ad esprimersi in francese che in italiano.

Susa, a Lesseillon presso Modane, ma aveva anche passato parecchio tempo a Torino presso la Direzione del genio. Oltre ai suoi lavori di ufficio si era dato a studi di scienze politiche e vi si era venuto appassionando, intimamente persuaso che presto si avrebbero avuto dei cambiamenti nel governo. Con simili idee pel capo, non solo l'ambiente di famiglia, ma anche l'atmosfera chiusa della sua natia Torino, irrigidita nella fredda ossequenza verso il re Carlo Felice, gli riusciva pesante. Perciò nel marzo del 1830 aveva accolto con grande compiacimento la notizia della sua destinazione alla direzione del genio a Genova, tanto più che lo stesso decreto vi destinava anche il suo carissimo amico Cassio: gli sembrò di sentirsi libero da tutti gli impacci avuti fin allora, di entrare finalmente nella vita.

Si comprende facilmente l'effetto che l'ambiente genovese dovette esercitare sul giovane uffiziale: dall'opposizione al governo, ch'egli sentiva dappertutto, si persuase sempre più che i vecchi ordinamenti politici non potevano più sussistere, e quando, nel luglio di quell'anno, la rivoluzione parigina cacciò dal trono di Francia il ramo primogenito dei Borboni, egli non seppe trattenere i suoi entusiasmi; sperò che quegli avvenimenti avrebbero avuto presto il loro contraccolpo in Italia e abbandonandosi ai sogni più ambiziosi *credette naturalissimo di svegliarsi un bel mattino ministro dirigente del regno d'Italia* (sono parole d'una sua lettera di quel tempo).

Forse all'esaltazione dell'animo suo in quei giorni contribuì anche l'amore di una donna, quella che Domenico Berti nel pubblicare il *Diario inedito* di Cavour volle lasciare sotto il velo dell'*incognita*, ma che molti sanno essere stata la marchesa Anna Schiaffino-Giustiniani, moglie del presidente del magistrato di sanità in Genova. Fu questo l'unico, vero, profondo amore di Cavour; da parte sua quella donna d'ingegno elevatissimo e di larga coltura restò ammaliata dal genio di lui, divinò in Cavour l'uomo destinato ad un avvenire glorioso, e provò per lui la più violenta delle passioni, una passione tale che la immerse in grandi dolori e le bruciò la vita in meno di dieci anni (1). In politica la marchesa Giustiniani aveva tendenze repubblicane, che si mitigarono alquanto sotto l'influsso di Cavour, ma a sua volta influirono anche a rafforzare sempre più i sentimenti liberali di lui.

L'ammirazione di questa gentildonna e le notizie di Francia eccitarono il giovane uffiziale a tal punto, ch'egli commise qualche imprudenza di linguaggio in modo da destare i sospetti della polizia. Egli stesso se ne accorse, ed in una lettera del 23 settembre 1830 ne parla scherzosamente allo zio Di Sellon: « La forza elastica dei gas cresce in ragione diretta della pressione che sopportano, ma il nostro governo, che probabilmente ignora la fisica, ha preso, sopratutto per Genova, severi provvedimenti. La città è piena di spie; sono stese

---

(1) Morì nel 1841, a soli 34 anni d'età.

liste di persone sospette, e non so per quale coincidenza fatale quasi tutto lo spettabile Corpo del genio è inscritto in queste liste. Dal che è proceduto che per un mese circa tutte le nostre parole e credo tutti i nostri pensieri sono stati riferiti. Voi ben capite che sarebbe stato imprudente da parte mia di espormi a fornire prove incriminabili ai miei sorvegliatori; quindi, nonostante il mio vivo desiderio, mi sono astenuto dallo scrivervi ».

Così Mazzini e Cavour, questi due giovani vissuti in ambienti ben diversi, ma forniti entrambi di altissimo ingegno e di cuor generoso, incominciano nel 1830 ad apparire come soggetti pericolosi alla polizia, e ciò perchè essi sognano una Italia nuova, rispettata, potente, una patria che trascini i suoi figli in una marcia gloriosa verso la grandezza e la prosperità.

Che peccato che essi, a Genova, in quell'anno, non abbiano avuto occasione di conoscersi, quando nella facile espansione degli animi giovanili avrebbero potuto apprezzarsi bene a vicenda! Che peccato che anche più tardi quei due uomini, che tutti dobbiamo considerare come i due maggiori artefici del meraviglioso edificio del Risorgimento italiano, non abbiano mai avuto occasione di parlarsi. Quante reciproche prevenzioni sarebbero cadute, quanti falsi giudizi sarebbero stati da essi reciprocamente evitati!

Certo erano due temperamenti diversi e che avrebbero in ogni caso battuto una diversa via: nell'uno predominava l'idealismo e la fantasia, nel-

l'altro lo studio dei fatti e la forza del ragionamento. Cavour diceva di non possedere immaginazione e che non sarebbe stato capace d'inventare il più semplice racconto per divertire un bambino: e questa particolare tendenza della sua mente era stata rafforzata dagli studi di matematica da lui coltivati con amore quand'era all'Accademia militare. Per questa qualità del suo ingegno, egli, pur essendo fermamente deciso a combattere l'indirizzo retrivo del governo, non accolse propositi di congiure, perchè dai calcoli delle forze opposte gli appariva l'impossibilità del successo. Egli anzi disapprovò sempre le cospirazioni e fu più tardi un avversario feroce del Mazzini per modo da disconoscere le grandi benemerenze del profeta della nuova Italia. Eppure fu appunto l'idealismo di Mazzini che fece sorgere quelle anime piene di serena ed eroica fede, che saranno poi i più efficaci cooperatori di Cavour nel risorgimento nazionale; fu quell'idealismo che creò l'ambiente necessario per l'attuazione della politica positiva di Cavour!

Per ora però l'uno nel silenzio del carcere di Savona sta meditando l'organizzazione della *Giovane Italia*, mentre l'altro, sdegnato di sentirsi sorvegliato, smanioso di vita indipendente, incomincia a pensare di abbandonare la carriera militare.

Una zia materna di Cavour, la duchessa di Clermont-Tonnerre, che aveva per lui una particolare predilezione, quando ebbe sentore di questa sua intenzione ne provò vivo dispiacere, e scrivendone alla nonna di lui (8 aprile 1831) aggiungeva queste

parole assai caratteristiche: « Non so quale influsso regni oggigiorno; vi assicuro che comincio a credere che vi sia qualche causa fisica in questo stato morale che pesa su tutta la gioventù d'Europa, qualunque sia il paese, il governo, l'educazione; sono tutti uguali, si nutriscono di teorie ». La buona duchessa, pur essendo tutta imbevuta di legittimismo, sentiva un cambiamento radicale nella nuova generazione!

IV.

L'APOSTOLATO DI MAZZINI E LA PREPARAZIONE POLITICA DI CAVOUR.

Qual da gli aridi scogli erma su 'l mare
Genova sta, marmoreo gigante,
Tal, surto in bassi dì, su 'l fluttuante
Secolo, ei grande, austero, immoto appare.
Da quegli scogli, onde Colombo infante
Nuovi pe 'l mar vedea mondi spuntare,
Egli vide nel ciel crepuscolare
Co 'l cuor di Gracco ed il pensier di Dante
La terza Italia: e con le luci fise
A lei trasse per mezzo un cimitero,
E un popol morto dietro a lui si mise.
Esule antico, al ciel mite e severo.
Leva ora il volto che giammai non rise,
Tu sol — pensando — o idëal, sei vero.

GIOSUÈ CARDUCCI (1836-1907), *Giuseppe Mazzini.*

Mazzini in esilio; propaganda del sentimento unitario. — La *Giovane Italia* e la spedizione in Savoia del 1834. — Cavour rinunzia alla carriera militare. — Sue convinzioni politiche. — Suoi viaggi. — Cavour uomo d'affari.

Vi sono pochi personaggi nella storia, la cui vita presenti una direttiva sola, così precisa e costante, come avvertiamo in Mazzini ed in Cavour, ed entrambi prendono la decisione risolutiva sul loro avvenire nello stesso anno (1831).

Il 2 febbraio di quell'anno Mazzini, per mancanza di prove sicure, fu rimesso in libertà; ma siccome il governo aveva la convinzione ch'egli fosse un individuo pericoloso, gli pose quest'alternativa: o andare a confine in una piccola città del Piemonte o uscire dal regno. Mazzini pensò che in una piccola città piemontese, sotto la sorveglianza continua della polizia, non avrebbe potuto attuare il disegno che si era tracciato; preferì quindi l'esilio e si recò a Marsiglia, dove iniziò subito quell'apostolato politico, ch'egli proseguì poi indomato e indomabile per tutta la sua vita.

Proprio allora (27 aprile 1831) moriva il re Carlo Felice e gli succedeva sul trono Carlo Al-

berto. Alcuni liberali, che non avevano ancora perduto la fiducia nel giovane principe, salutarono quest'avvenimento con vivissima aspettazione; perciò Mazzini credette opportuno, prima d'iniziare la sua nuova associazione, di scrivere e stampare, diffondendola largamente fra i patrioti italiani, una lettera a Carlo Alberto per invitarlo ad assumere la direzione del movimento nazionale.

In questa lettera, calda d'eloquenza patriotica e firmata « Un Italiano », Mazzini metteva chiaramente a Carlo Alberto il dilemma: o di continuare la politica meschina dei re suoi predecessori o di mettersi alla testa della nazione e liberare l'Italia dai barbari; egli cercava di risvegliare nell'animo del re gli entusiasmi del '21: — « Sire, voi la nutriste cotesta idea; il sangue vi fermentò nelle vene, quando essa vi si affacciò raggiante di vaste speranze e di gloria; voi divoraste il sonno di molte notti dietro a quell'unica idea; voi vi faceste cospiratore per essa... I tempi allora furono avversi: ma perchè dieci anni e una corona precaria avrebbero distrutto il pensiero della vostra gioventù, il sogno delle vostre notti?... Sire, l'impresa può riuscire gigantesca per uomini che non conoscono calcolo se non di forze numeriche, per uomini che a mutar gli imperi non sanno altra via che quella di negoziati e di ambascerie. È via di trionfo sicuro, se voi sapete comprendere tutta intera la posizione vostra, convincervi fortemente di essere consacrato a un'alta missione, procedere per determinazioni franche, decise ed energiche. L'opinione,

Sire, è potenza che equilibra tutte le altre. Le grandi cose non si compiono coi protocolli, bensì indovinando il proprio secolo. Il segreto della potenza è nella volontà. Scegliete una via che concordi col pensiero della nazione; mantenetevi in quella inalterabilmente; siate fermo e cogliete il tempo; voi avete la vittoria in pugno ».

Questo primo scritto politico di Mazzini si chiude coll'ammonizione: « Se voi non fate, altri faranno e senza voi e contro voi ».

Carlo Alberto parve aver accolto la prima parte del dilemma postogli da Mazzini: non solo non modificò l'indirizzo del governo, ma lasciò persino in carica i ministri del suo predecessore, i quali di fronte all'agitazione che si avvertiva allora in tutta Europa credettero opportuno di raddoppiare di rigore contro i liberali. Perciò Mazzini, fondando la sua associazione intitolata la *Giovane Italia*, affermò che la patria italiana non poteva risorgere se non per virtù e governo di popolo. La sua propaganda quindi assunse un carattere repubblicano; però ammettendo il principio della sovranità popolare egli naturalmente dichiarava che la nazione libera avrebbe poi potuto dare il suo giudizio inappellabile sopra la legge fondamentale della propria esistenza.

La caratteristica essenziale dell'apostolato di Mazzini non sta nell'idea repubblicana, bensì nel sentimento unitario. Fin dalle prime istruzioni date agli affratellati della *Giovane Italia* nel 1831 egli dichiarava: « La *Giovane Italia* è unitaria, perchè

senza unità non vi è forza, e l'Italia, circondata da nazioni unitarie potenti e gelose, ha bisogno sopratutto di essere forte...; perchè la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società europee a costituirsi in vaste masse unitarie; perchè tutto quanto il lavoro interno dell'incivilimento italiano tende da secoli, per chi sa studiarlo, alla formazione dell'unità ».

Egli si propose quindi di educare il popolo italiano al pensiero dell'Italia « libera, una, indipendente e repubblicana », e sotto il titolo stesso dell'Associazione *Giovane Italia* prese a pubblicare nel 1832 un periodico, che fu naturalmente proibito e perseguitato dalle polizie dei varii Stati della penisola ; ma esso riuscì a penetrar dappertutto, perchè molti si esponevano al rischio della prigione ed anche della morte per leggerlo e per diffonderlo. Mazzini infatti colla sua fede ardente, colle sue alte idealità morali e col suo stile concitato riuscì a fare dell'amor di patria una vera religione : « Noi siamo non solamente cospiratori, ma credenti; aspiriamo ad essere non solamente rivoluzionari, ma per quanto è in noi rigeneratori. Il nostro è problema di educazione nazionale anzitutto: l'armi e l'insurrezione non sono se non mezzi, senza i quali, mercè le nostre condizioni, è impossibile scioglierlo ; ma noi non invochiamo le baionette se non a patto che esse portino sulla punta un'idea. Poco c'importerebbe distruggere se non avessimo speranza di fondare il meglio; poco di scrivere doveri e diritti sopra un brano di carta,

se non avessimo intento e fiducia di stamparli nelle anime. Questo neglessero i nostri padri; questo dobbiamo noi aver sempre davanti la mente. Determinare i diversi Stati d'Italia a insorgere non basta; si tratta di creare la Nazione. Noi crediamo religiosamente che l'Italia non ha esaurito la propria vita nel mondo, essa è chiamata ad introdurre ancora nuovi elementi nello sviluppo progressivo della umanità ed a vivere di una terza vita; noi dobbiamo mirare ad iniziarla ». Egli insomma rivolgeva il pensiero non solo al risorgimento politico dell'Italia, ma anche alla sua redenzione morale e sociale.

Per le relazioni personali ch'egli aveva in Liguria ed in Piemonte riuscì presto ad organizzare dei Comitati in queste due regioni. A Genova la famiglia, che si era a lui affezionata di più, era quella dei Ruffini; specialmente il giovane medico Jacopo era il più devoto seguace delle sue dottrine. Mazzini ne scrisse l'elogio più affettuoso: « Era il più dolce giovane, il più delicato e costante negli affetti, ch'io mai abbia veduto. Amava la patria, della quale intendeva l'alta missione; la madre, modello d'ogni virtù, i fratelli e me. Aveva vasto e pronto intelletto ed era capace delle più grandi idee, però che le più grandi idee vengono dal cuore. Quei che conobbero intimamente Jacopo Ruffini venerano anche oggi la sua memoria come quella di un santo ». Arrestato, Jacopo Ruffini dubitò che la polizia potesse con uno de' suoi mezzi terribili riuscire a strappargli qualche rivelazione e deliberò di uccidersi; tolse dalla porta del carcere

una spranghetta arrugginita, ne aguzzò la punta sulle pareti e si aprì le vene: aveva 28 anni (19 giugno 1833). Suo fratello Giovanni, riuscito a stento a sfuggire alle ricerche della polizia, riparò prima a Marsiglia, poi nella Svizzera e finalmente in Inghilterra, dove si acquistò poi bella fama pei suoi romanzi: *Il dottor Antonio* e *Lorenzo Benoni.* Col suicidio si era sottratto all'arresto il proprietario Lorenzo Boggiano, nella cui casa si raccoglievano i cospiratori. Parecchi di questi furono mandati a morte a Genova, ad Alessandria, a Chambéry. A Torino fu arrestato un giovane prete, che cominciava a farsi conoscere pei suoi scritti filosofici: Vincenzo Gioberti; non essendosi avute prove precise contro di lui, dopo tre mesi di prigionia fu esiliato.

Queste fiere persecuzioni del governo piemontese contro i mazziniani spinsero Mazzini ad organizzare un moto contro il re Carlo Alberto. Raccolse sul confine svizzero verso la Savoia qualche centinaio di profughi e li mise sotto il comando del colonnello Ramorino, un piemontese che aveva acquistato una certa rinomanza nella recente insurrezione della Polonia. Sul principio del 1834 questi insorti penetrarono nella Savoia, ma si videro accolti con somma indifferenza dalle popolazioni, che non si entusiasmavano affatto ai proclami ardenti di Giuseppe Mazzini; così che dopo un piccolo scontro colle truppe regie si ritirarono. S'era combinato che contemporaneamente dovessero scoppiare dei moti nelle varie città del regno, ma visto il

cattivo esito della spedizione di Savoia furono rimandati. La polizia però lo seppe e procedette ad arresti. Impigliato in questa congiura vi era un giovane marinaio nizzardo, Giuseppe Garibaldi (nato il 4 luglio 1807), che aveva cercato di trovare aderenti alle idee del Mazzini nelle fila della Regia Marina; per buona fortuna d'Italia egli potè fuggirsene da Genova travestito da contadino. Riparato a Marsiglia, Garibaldi vide per la prima volta il suo nome stampato sopra un giornale leggendovi la sentenza di morte pronunziata contro di lui.

Naturalmente anche Mazzini era stato condannato a morte in contumacia; perseguitato anche dai governi della Francia e della Svizzera riparò nella più libera Inghilterra, dove nei primi anni del suo soggiorno ebbe a lottare colle strette più penose della miseria; finalmente potè ottenere di veder accettati i suoi scritti letterari in alcune riviste. Con queste pubblicazioni egli contribuì efficacemente a far meglio conoscere al pubblico inglese la letteratura italiana ed a diffondere una calda corrente di simpatia per le cose della penisola; mentre d'altra parte continuava imperterrito il suo apostolato politico cercando di risvegliare sempre più in Italia l'odio contro i tiranni interni e contro lo straniero.



Mentre Mazzini diventava centro di tutte le cospirazioni italiane, Cavour si formava quelle convinzioni politiche, che lo condussero a collocarsi nel *giusto mezzo* fra i rivoluzionari e i retrivi, abbracciando cioè — come egli dice — « quella politica, che consiste nel concedere alle necessità dei tempi tutto ciò che la ragione può dimostrare giusto, e nel ricusare ciò che non ha altro fondamento che i clamori dei partiti o la violenza delle passioni distruttive ».

Sul principio del 1831, forse per punirlo delle sue idee liberali, egli era stato destinato al forte di Bard (in valle d'Aosta). Dopo pochi mesi di soggiorno in quelle montagne, disgustato sempre più della carriera militare poco adatta al suo temperamento troppo vivace, e malcontento nel vedere che anche il nuovo sovrano Carlo Alberto continuava l'indirizzo retrivo del suo predecessore, egli chiese ed ottenne dal padre il permesso di dare le dimissioni.

Così nel novembre del 1831 Camillo Cavour abbandonava la carriera militare. Volendo occupare la sua attività prese ad amministrare alcuni poderi affidatigli dal padre (a Grinzane, presso Alba) ed in poco tempo acquistò cognizioni precise di agricoltura. La sua passione però era la politica, ma

non, come Mazzini, per farne un apostolato, bensì come funzione di governo. Il suo sogno (lo sappiamo già) si è di diventare ministro dirigente del regno d'Italia; per ora non vi è alcuna probabilità di attuare un tale sogno, ma ci si può preparare: e la vita di Cavour dai 20 ai 40 anni fu tutta rivolta a tale mira.

A questa preparazione giovarono molto le condizioni specialissime della sua famiglia, poichè in essa tutti, a cominciare dalla nonna, si interessavano di politica. Simpatica e cara a tutti era in casa Cavour la vecchia nonna paterna, appartenente a quella famiglia savoiarda De Sales, che diede un santo alla Chiesa; donna di retto criterio dimostrava nelle conversazioni col giovane Camillo tale una larghezza di idee, che questi dopo il risveglio italico del 1846 ricordando il tempo passato e rivolgendosi alla nonna diceva scherzosamente: « Noi due siamo sempre andati d'accordo, perchè a dirla francamente anche Lei è sempre stata un po' giacobina ». Il padre di Camillo poi, pratico di affari e desideroso d'impiegare la sua attività nella vita pubblica, fu lietissimo quando (nel 1835) ottenne la carica di Vicario di Torino (che corrisponderebbe oggi alla direzione della polizia urbana, ma con poteri molto più estesi). La madre, di famiglia ginevrina e protestante, si era a Torino fatta cattolica e realista; fornita di larga coltura esercitò un influsso benefico sopra i suoi figli, ma specialmente sul primogenito Gustavo da lei prediletto. Questi, sebbene pel suo temperamento tranquillo e le sue

tendenze meditative fosse così diverso da Camillo, sempre irrequieto e pronto, riuscì però per lui un compagno utile nella vita.

Nel palazzo Cavour erano poi venute a soggiornare due sorelle della madre coi loro mariti, il conte di Auzers, antico funzionario dell'impero, e il duca di Clermont-Tonnerre, pari di Francia, per modo che in nessun'altra famiglia di Torino si discuteva tanto delle vicende politiche d'Europa come in casa Cavour. È vero che la tendenza generale di queste persone era piuttosto retriva, ma Camillo trovava anche un correttivo a questo indirizzo ne' suoi parenti di Ginevra, poichè lo zio Gian Giacomo De Sellon era un filantropo zelantissimo, ed il cugino, professore Augusto De La Rive, era un conservatore liberale, che s'era formato le sue convinzioni con studi forti e sereni. Queste circostanze di famiglia si possono davvero considerare come una fortuna per lo sviluppo del futuro statista.

Egli però si preparò alla vita politica anche con larghi e costanti studi; teneva dietro con grande cura alle principali pubblicazioni economico-sociali col proposito di formarsi una solida coltura sopra tali argomenti. Tra i molti libri da lui letti ed annotati in quegli anni si entusiasmò in particolar modo per l'opera del Tocqueville: *La democrazia negli Stati Uniti d'America*, così che scrivendone al fratello dichiarava questo il libro « che getta maggior luce sulla questione politica dell'avvenire ». A Torino poi frequentava volentieri la casa dell'am-

basciatore di Francia, perchè in essa poteva conversare di cose politiche.

Nei suoi frequenti viaggi in Isvizzera, in Francia ed in Inghilterra, egli ricercava ardentemente la conversazione degli uomini più insigni e studiava con amore quelle istituzioni liberali, che avrebbe desiderato vedere introdotte in Piemonte, e che secondo il suo pensiero dovevano condurre non solo al risorgimento politico del paese, ma anche ad un rinnovamento economico, ad un salutare risveglio di tutte le energie.

Fin dal 1832 aveva in animo d'intraprendere un viaggio nel Lombardo-Veneto; ma l'ambasciatore austriaco a Torino diede di lui informazioni poco buone alle autorità di Milano: « Questo giovane appartiene a una delle famiglie più raccomandabili del Piemonte, e suo padre, il marchese di Cavour, è persona generalmente stimata, ed è il primo a dolersi della condotta e dei principii di suo figlio cadetto... Io lo considero come un uomo pericolosissimo; tutti i tentativi fatti per correggerlo sono stati infruttuosi; egli merita dunque una continua sorveglianza ». In base a queste notizie il direttore generale della polizia di Milano dirigeva al commissario di Buffalora (al confine tra il regno di Sardegna e il regno Lombardo-Veneto) le seguenti istruzioni: « Sta per mettersi in viaggio il giovane cavaliere piemontese Camillo di Cavour, già ufficiale del genio, e malgrado la sua gioventù già provetto nella corruzione de' suoi principii politici. Mi affretto a darle, signor commissario, questa

notizia con l'invito di non ammetterlo, qualora si presentasse su codesto confine, se non sopra passaporti in perfettissima regola, e in questo caso soltanto previa la più rigorosa visita sulla persona e sugli effetti, avendo io notizia che egli possa essere latore di pericoloso carteggio ». Poco dopo anzi una circolare a tutti i commissari di polizia li avvertiva che Camillo Cavour era escluso dalle provincie soggette all'Austria. Solo nel 1836, sia perchè il nuovo ambasciatore austriaco venuto a Torino fosse verso di lui meno severo, sia anche perchè Cavour, essendo stato per molti mesi in Francia ed in Inghilterra non aveva più fatto parlare di sè a Torino, egli potè ottenere *per giustificati affari* il passaggio *per una sola volta* attraverso il Lombardo-Veneto fino a Villaco. Nel ritorno si trattenne alcuni giorni a Trieste ed a Venezia. Avrebbe poi desiderato di recarsi negli Stati della Chiesa, ma un cordone sanitario, che era stato messo a causa del colèra, glielo impedì.

Nonostante i suoi studi ed i suoi viaggi l'esistenza gli appariva monotona e vuota; il modo di acquistarsi la gloria tanto desiderata non si presentava, e la sua baldanzosa fiducia di poco prima incominciava ad andarsene. Eppure quando nel suo primo viaggio a Parigi fu esortato a stabilirsi in quel gran centro, dove avrebbe certo acquistato in breve la celebrità che invano ricercava in Piemonte, il Cavour nobilmente rispose (maggio 1835): « No, no, non è fuggendo la patria perchè essa è sventurata che si può raggiungere un fine glo-

rioso... Felice od infelice, la mia patria avrà tutta la mia vita; io non le sarò mai infedele, quando anche fossi sicuro di trovare altrove un avvenire brillante ».

Ma quanto lunga fu l'attesa prima di poter impiegare in patria le sue grandi qualità! Sapeva di avere capacità e cognizioni quanto e più degli uomini che tenevano i primi posti; ma le sue convinzioni gli impedivano di accostarsi al governo finchè questo seguiva la via della reazione, poichè egli non voleva sacrificare quelle idee che gli erano care e che lo accompagneranno (lo scriveva egli stesso fin dal 1832) per tutta la vita. D'altra parte pel suo contegno orgoglioso e pel suo disprezzo d'ogni servilità egli aveva fin da giovanetto mal disposto verso di sè il principe Carlo Alberto, che provò sempre una cordiale antipatia per Cavour, antipatia del resto pienamente contraccambiata da parte del giovane patrizio, il quale sempre chiaro nelle sue idee e pronto nelle sue decisioni non poteva sopportare le nebulosità del pensiero e gli ondeggiamenti della volontà di Carlo Alberto.

Data questa situazione, egli non poteva sperare di dar prova delle sue grandi attitudini politiche; talvolta si sentiva come soffocare dall'atmosfera pesante d'ignoranza e di pregiudizi che dominava la vita piemontese, poichè qui (scriveva egli in una sua lettera del 24 agosto 1843) « l'intelligenza e la scienza sono giudicate cose infernali da chi ha la bontà di governarci ». Di tratto in tratto si recava a respirare le libere aure della Svizzera,

della Francia e dell'Inghilterra, e da questi suoi viaggi tornava con una vasta messe di cognizioni pratiche e di studi sociali, con un'ammirazione infinita pel concetto inglese della libertà, e con una passione sempre più viva per la politica. Per eccitamento degli amici di Ginevra si indusse a scrivere alcuni articoli in riviste svizzere e francesi sopra questioni politico-sociali e specialmente sopra argomenti riguardanti l'Inghilterra: *Considerazioni sullo stato dell'Irlanda e sul suo avvenire; Della legislazione inglese sul commercio dei cereali; Sul pauperismo e sui documenti ufficiali dell'inchiesta sopra l'amministrazione della tassa sui poveri in Inghilterra*, ecc.

La sua smania di operosità gli rendeva intollerabile l'inazione. Fin dal 1835 si era fatto affidare dal padre l'amministrazione della grande tenuta di Leri (nel Vercellese) e si era dato con maggior ardore alla vita attiva del gentiluomo campagnuolo acquistando cognizioni preziose di ogni genere; poi s'era slanciato nel mondo delle speculazioni: aveva organizzate società industriali e preso parte a imprese ferroviarie; era ormai un vero uomo di affari. Del resto era anche questo un modo di preparare i nuovi tempi, poichè man mano che l'Italia si avviava a diventare un paese industriale, si avvertivano sempre più gli inconvenienti della divisione politica e di tutti i vecchi ordinamenti

V.

LA MARCIA ASCENDENTE DELLE IDEE LIBERALI.

O patria adorata,
  Che vivi agli affanni,
  Più sacra cogli anni
  Diventi per me:
M'è sacro il tuo cielo,
  M'è sacro il tuo suolo,
  M'è sacro quel duolo
  Ch'io sento per te.

GABRIELE ROSSETTI
(1783-1854). *Inni.*

Applicazione delle macchine nelle industrie. — Le prime ferrovie in Italia. — Sviluppo della borghesia. — La letteratura patriotica e i Congressi scientifici. — Il *Primato d'Italia* del Gioberti. — I fratelli Bandiera. — Il partito neo-guelfo — Condizioni dello Stato Pontificio. — Risveglio delle aspirazioni patriotiche in Carlo Alberto.

La lunga pace aveva favorito lo sviluppo dei commerci e delle industrie, ed ecco che a rendere più rapido questo progresso economico incominciò a diffondersi in Italia l'uso delle macchine. Si notava ogni giorno più un risveglio da quel torpore, ch'era stato la caratteristica della vita italiana nel periodo della restaurazione; si iniziavano delle piccole Esposizioni industriali ed artistiche; si fondavano Casse di risparmio; si creavano Associazioni agrarie per diffondere nella penisola i perfezionamenti già introdotti altrove nell'agricoltura; e si discutevano i primi progetti di ferrovia. La prima linea inauguratasi in Italia fu il breve tronco fra Napoli e Portici (8 chilometri), costruito più per comodità della Corte, che aveva un castello con ampio parco a Portici, che nell'interesse del pubblico (1839).

L'anno dopo fu aperta la linea fra Milano e Monza (13 chilometri), anch'essa determinata da considerazioni consimili. Ma intanto si incominciavano i lavori della grande linea da Milano a Venezia e nel 1842 se ne inaugurava il primo tronco fra Mestre e Padova, mentre s'era già iniziata la costruzione del grandioso ponte sulla laguna per unire Venezia alla terraferma; e nel gennaio del 1846 se ne fece la solenne inaugurazione unitamente al tronco della strada ferrata da Padova a Vicenza; contemporaneamente si apriva anche il primo tronco lombardo di detta linea, da Milano a Treviglio. Anche in Toscana si costruì nel 1844 il breve tronco fra Livorno e Pisa, mentre in Piemonte si studiava il progetto di tutto un sistema ferroviario, che avendo per centro Alessandria si sarebbe diramato a Torino, a Genova ed al Lago Maggiore. Tutte le persone più colte della penisola s'interessavano vivamente a questo grande progresso e molti scritti venivano pubblicati in proposito.

Camillo Cavour pubblicò nel 1846 nella *Revue Nouvelle* un articolo, nel quale avvicinava le grandi conseguenze, che le ferrovie avrebbero determinato, a quelle che derivarono dalle scoperte geografiche del secolo XV, soggiungendo poi che per quanto riguarda l'Italia esse risveglieranno lo spirito di nazionalità: « Un sistema di comunicazioni, che produrrà un movimento incessante di persone in tutte le direzioni e che metterà forzatamente in contatto popolazioni rimaste finora straniere le une alle altre, dovrà potentemente contribuire a distrug-

gere le meschine passioni municipali, figlie della ignoranza e dei pregiudizi, che già sono minate dagli sforzi di tutti gli uomini illuminati d'Italia... Quest'avvenire, che noi invochiamo con tutti i nostri voti, è la conquista dell'indipendenza italiana, bene supremo che l'Italia non potrà raggiungere se non colla riunione degli sforzi di tutti i suoi figli, bene senza il quale essa non può sperare alcun miglioramento reale e durevole nella sua condizione politica, nè camminare, con passo sicuro, nella carriera del progresso ».

In mezzo a questo incremento industriale e commerciale la borghesia diventava sempre più numerosa e più ricca, sentiva sempre più la propria forza ed acquistava maggior ardire nel manifestare desiderii di cambiamenti. A poco a poco tutto l'ambiente italiano si veniva modificando per modo che molte istituzioni nuove trovavano subito ardenti fautori: si cercava di favorire l'istruzione popolare, si istituivano, per merito specialmente di Ferrante Aporti, molti asili infantili; si impiantavano giornali letterari ed illustrati (non potendo naturalmente pubblicarne dei politici), ed in tutto si affermava, in modo sempre più palese, l'amore dell'Italia.

Tutta la letteratura era imbevuta dell'idea della rigenerazione della patria; nonostante la censura sulla stampa, gli scrittori trovavano modo di esprimere i loro sentimenti patriotici ed il pubblico sapeva cogliere a volo le menome allusioni.

A diffondere vieppiù queste aspirazioni giovarono anche i Congressi scientifici, inaugurati a Pisa

nel 1839 e tenuti poi ogni anno in qualcuno degli Stati italiani (eccetto che nello Stato Pontificio); essi facilitarono i rapporti fra gli uomini più insigni sparsi nelle varie regioni d'Italia. Così si venne radicando in tutta la società colta ed intelligente una forte opinione pubblica, che dichiarava essere necessari cambiamenti radicali nell'ordinamento politico d'Italia.

***

Appunto perchè questa corrente si sentiva ormai forte, alcuni pensatori credettero che si dovesse abbandonare il sistema delle società segrete e delle congiure per seguire una via più pratica. L'espositore del nuovo programma nazionale fu l'abate piemontese Vincenzo Gioberti (nato nel 1801), che esulato dal Piemonte nel 1833 si era rifugiato a Bruxelles, dove nel 1843 pubblicò il libro famoso intitolato *Il primato morale e civile degli Italiani.* Dopo aver celebrato le glorie passate e lamentata la miseria presente degli Italiani concludeva: « Con un po' di buon volere e di vigore potremmo, senza scosse, senza rivoluzioni, senza ingiustizie, essere ancora uno dei primi popoli dell'universo ».

Cercando di armonizzare le teorie della rivoluzione colla realtà delle cose egli rinunziava all'aspirazione mazziniana dell'unità e si contentava di manifestare il desiderio di una confederazione degli Stati esistenti sotto la presidenza del papa, augurandosi

che il papa ed i principi, guadagnati alle idee di giustizia e di pietà, si stringessero in buon accordo coi loro popoli. Partecipe di quel movimento democratico- cattolico, che si avvertiva allora in tutta Europa, il Gioberti dichiarava che ogni disegno di risorgimento italiano era inutile se non aveva per base la pietra angolare del pontificato; soggiungeva: « La storia d'Italia essere quella del papato, e la storia del papato immedesimarsi con quella di tutto il mondo civile; Roma, capitale religiosa, dover essere altresì civile e morale metropoli della civiltà universale del genere umano; e come Roma è il seggio privilegiato della cristiana sapienza, il Piemonte essere ai dì nostri la stanza principale della milizia italiana: da Roma quindi e da Torino pendere i fati d'Italia ».

Questo libro, che per la singolare temperanza di idee e per gli elogi rivolti al papato ed ai principi non fu proibito, si diffuse largamente in tutta la penisola e suscitò in molti liberali un vero entusiasmo.

Proprio allora avveniva, novello grido di rivolta, il glorioso e doloroso episodio dei fratelli Bandiera. Questi due giovani veneziani, ufficiali nella marina austriaca, si erano entusiasmati per le idee patriotiche ed erano addolorati di vedere il padre loro, contrammiraglio, farsi zelantissimo strumento del governo straniero; avevano perciò deciso di consacrare la loro vita alla redenzione d'Italia. A giudizio di Mazzini, col quale entrarono in corrispondenza, essi furono le *anime più candide, più*

nobilmente temprate e sogno di amore e di sacrificio, che egli abbia meditato dopo la morte di Jacopo Ruffini. D'accordo con un altro ufficiale veneziano, Domenico Moro, essi avevano immaginato d'impadronirsi della fregata *Bellona*, sulla quale erano imbarcati: ma prima di poter passare all'esecuzione di questo loro disegno ebbero motivo a dubitare che la congiura fosse stata scoperta, e fuggirono a Corfù. Il governo austriaco cercò, per mezzo della loro madre, d'indurli a ritornare in patria, promettendo il perdono: ma essi, facendo violenza ai loro profondi sentimenti di affetto famigliare, resistettero alle suppliche materne. Poco dopo con 17 compagni partirono da Corfù per andare a portare l'aiuto del loro braccio all'insurrezione scoppiata in quel tempo in Calabria; ma prima che essi vi approdassero, l'insurrezione era già domata. Quegli eroi, caduti nelle mani dei soldati borbonici, furono fucilati (25 luglio 1844); essi caddero serenamente gridando ai pochi, muti, ma commossi spettatori di quella terribile scena: *Viva l'Italia!*

« Sarà quel grido, o giovani — scrisse allora Giuseppe Mazzini — un'amara ironia, o lo raccoglierete voi, santo com'è dell'ultimo sacrificio dei migliori tra noi, per incarnarlo nelle vostre vite?... La fede, per la quale uomini così fatti cercano la morte come il giovane l'abbraccio della fidanzata, non è frenesia di agitatori colpevoli o sogno di pochi illusi: è religione in germe, è decreto di provvidenza. Alla fiamma di patria che esce da quei

sepolcri, l'Angiolo dell'Italia accenderà, presto o tardi, la fiaccola che illuminerà una terza volta da Roma — dalla Roma non già, come v'insinuano i falsi profeti, del papa, grande un tempo, oggi, checchè cinguettino, spenta e per sempre — ma dalla Roma del popolo, le vie del progresso ».

Da queste ultime parole appare chiaro il distacco fra l'indirizzo predicato dal Gioberti e quello sostenuto da Mazzini. Questi due grandi pensatori erano animati entrambi da un vivo entusiasmo patriotico, avevano entrambi una fede piena nei grandi destini assegnati all'Italia e la profetizzavano con parola sicura affermando che da Roma doveva partire la rigenerazione dell'umanità; ma Gioberti credendo di aver trovato un modo facile e pratico per risolvere il problema si contentava di domandare delle riforme, mentre Mazzini voleva distruggere tutti gli Stati esistenti nella penisola per lasciar luogo ad uno solo, la Repubblica Italiana. Egli quindi raccoglieva sotto di sè tutti i temperamenti più caldi e più esaltati, mentre i liberali più temperati accoglievano con favore le idee del Gioberti e finirono per costituire il partito che fu detto dei *neo-guelfi* perchè voleva porre il papa alla testa del movimento italiano.

Pur accogliendo l'idea di mettere il papa alla testa della confederazione, un altro scrittore piemontese, Cesare Balbo, sosteneva che la prima aspirazione degli Italiani doveva essere l'indipendenza nazionale, che perciò si doveva escludere l'Austria dalla lega italiana; soggiungeva prossima

la caduta dell'impero ottomano e che interesse dell'Austria era di estendere il suo impero nella penisola balcanica e cedere il Lombardo-Veneto all'Italia.

***

Quale fosse la condizione dello Stato Pontificio proprio in quegli anni, nei quali Gioberti e Balbo volevano mettere il risorgimento d'Italia nelle mani del papa, ce lo dice il grande storico inglese Macaulay, il quale trovandosi a Roma nel 1838 scriveva: « Gli Stati della Chiesa sono i peggio governati di tutto il mondo civilizzato. L'imbecillità della polizia, la venalità dei pubblici funzionari, la desolazione della campagna, la bassezza del popolo richiamano l'osservazione del più svogliato viaggiatore. Non è esagerazione il dire che la popolazione consiste principalmente di forestieri, preti e poveri ». Anche il barone Bunsen, rappresentante del re di Prussia a Roma, in un rapporto scritto il 3 marzo 1837 fa il quadro più desolante delle condizioni dello Stato Pontificio. Ciò che osservavano questi forestieri richiamava anche l'attenzione del forte poeta Giuseppe Gioachino Belli, che ne' suoi sonetti in dialetto romanesco attaccava e sferzava tutto quel mondo di corruttori e di corrotti e contribuiva a scuotere anche nella plebe il rispetto verso quelle istituzioni; mentre da Firenze giungeva l'eco degli entusiastici applausi, coi quali veniva salutata la nuova tragedia del Niccolini *Arnaldo da Brescia*, audace protesta delle tradizioni laiche del pensiero

italiano contro la supremazia civile e politica del papato.

Ma nonostante il grande successo ottenuto dalla tragedia del Niccolini, la corrente dell'opinione pubblica si dimostrava favorevole alle idee del Gioberti: solo papa Gregorio XVI sembrava non curarsene; anzi, a quelle pagine entusiaste in lode del papato, egli rispose facendo perseguitare con maggiore accanimento i liberali. Si ebbe allora un'insurrezione a Rimini (1845), che fu presto soffocata, ma che merita particolare ricordo, perchè quei liberali insorgendo pubblicarono un manifesto scritto da Luigi Carlo Farini (nato nel 1812), nel quale esponevano i loro modesti desiderii: piena e generale amnistia pei condannati politici; codici civili e criminali modellati su quelli degli altri popoli civili d'Europa; consigli municipali eletti dai cittadini ed approvati dal papa; consigli provinciali nominati dal papa sopra terne presentate dai consigli municipali; un supremo Consiglio di Stato (con voto deliberativo sui bilanci e consultivo sugli altri argomenti) eletto dal papa sopra terne presentate dai consigli provinciali; tutti gli impieghi e le dignità civili, militari e giudiziarie riservate ai secolari; una restrizione della censura preventiva della stampa; il licenziamento delle truppe straniere e l'istituzione di una guardia cittadina; domandavano in fine « che il governo entri nella via di tutti quei miglioramenti sociali che sono reclamati dallo spirito del secolo ad esempio di tutti i governi civili d'Europa ».

Le domande erano oltremodo giuste, e l'insigne romanziere e pittore piemontese Massimo D'Azeglio parlando di questi avvenimenti nel suo opuscolo *Gli ultimi casi di Romagna* diceva che non era il caso di cospirare, ma di protestare apertamente, in tutte le occasioni possibili, contro tutte le ingiustizie che venivano commesse: « Questa congiura al chiaro giorno, col proprio nome scritto in fronte ad ognuno, è la sola utile, la sola degna di noi e del favore dell'opinione pubblica... Quando in una nazione tutti riconoscono giusta una cosa e la vogliono, la cosa è fatta ».

Questo grande movimento dell'opinione pubblica doveva naturalmente esercitare una forte impressione su Carlo Alberto, che nel segreto del suo cuore conservava ancora vivissime le ambizioni patriotiche di un tempo. In un suo manoscritto del 1839 intitolato *Confiteor* si legge: « Confesso che nel 1821 sarei stato più prudente, se, nonostante la mia grande giovinezza, mi fossi taciuto, quand'io sentivo parlare di guerra, della brama di dilatare gli Stati del re, di contribuire all'indipendenza d'Italia, di ottenere al prezzo del nostro sangue una forza ed una estensione di territorio che potesse consolidare la felicità della patria; ma questi impeti dell'anima di un giovine soldato non possono ancora essere rinnegati dai miei capelli grigi. Certo in questi momenti non vorrei niun fatto contrario alle massime della nostra santa religione; ma, io lo sento, fino all'ultimo sospiro il mio cuore palpiterà al nome di patria e di indipendenza dallo stra-

niero ». Come risulta magnificamente da questo brano, le sue aspirazioni erano in parte frenate dal suo profondo sentimento religioso, che arrivava davvero al misticismo. Questo lo alienava da ogni pensiero di libertà politiche, poichè in esse vedeva una minaccia non solo pel trono, ma anche per l'altare; ma non gli impediva di mirare all'indipendenza nazionale. Perciò poco per volta, man mano che l'opinione pubblica italiana si risvegliava, egli lasciava meglio intravedere, in mezzo alla nebbia delle sue incertezze, il suo odio contro l'Austria. Nell'aprile del 1846 osò persino affrontarne lo sdegno in una questione doganale, il che in mezzo al servilismo di tutti gli altri Stati italiani parve grande audacia. Bastò questo fatto per ridestare in molti liberali la fede in Carlo Alberto; però la scintilla animatrice della nuova vita d'Italia non doveva partire dal principe piemontese!

VI.

RIFORME ED ENTUSIASMI.

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta;
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma,
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte,
Italia chiamò.
Noi siamo da secoli
Calpesti e derisi,
Perchè non siam popolo,
Perchè siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme;
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.....

GOFFREDO MAMELI (1828-1849),
Inni.

Entusiasmo per Pio IX. — Le riforme nello Stato Pontificio, in Toscana ed in Piemonte. — Cavour giornalista. — Condizione del Lombardo-Veneto e dei ducati di Modena e di Parma. — Ferdinando II di Napoli. — La rivoluzione siciliana e la concessione della Costituzione a Napoli. — Carlo Alberto dà lo Statuto. — « Benedite, o gran Dio, l'Italia ! ».

Ciò ch'era stato una semplice creazione della fantasia del Gioberti parve trasformarsi in realtà coll'elezione del pontefice Pio IX, così che questa data (16 giugno 1846) segna il principio di un'êra nuova per l'Italia.

Il sapere che il nuovo papa era dotato di grande bontà ed animato da ottime intenzioni, e l'annunzio dell'amnistia da lui concessa ai condannati politici fecero nascere negli animi degli Italiani l'illusione che fosse sorto il pontefice restauratore della libertà e grandezza della patria. Subito quindi levossi un vero entusiasmo per Pio IX, che prese ancora maggiori proporzioni quando si seppe che egli aveva nominata una commissione di cardinali per studiare le riforme necessarie allo Stato Pontificio e che aveva dato ordine che si iniziassero gli studi

per la costruzione delle ferrovie, progresso dal quale fin allora lo Stato Pontificio era stato escluso. Ogni volta che il papa usciva dal suo palazzo del Quirinale era oggetto di acclamazioni entusiastiche da parte della folla, che nel grido di *Viva Pio IX* raccoglieva l'espressione di tutte le speranze e i voti d'Italia.

Ma la maggioranza della curia romana era ancora composta dei seguaci delle antiche idee, e questi, aiutati dagli ambasciatori delle Potenze assolutiste e specialmente da quello austriaco, cercavano di trattenere dal nuovo indirizzo il papa, il quale, non avendo per sè idee ben salde e precise e desideroso in fondo del cuor suo di non fare dispiacere ad alcuno, finiva per non concludere nulla. I mesi passavano, e nessuna delle riforme promesse veniva attuata. Allora il popolo cominciò a manifestare più chiaramente i suoi desiderii: così la libertà di stampa fu prima usurpata che concessa; fin dal gennaio del '47 cominciarono ad apparire a Roma ed a Bologna (le due città principali dello Stato) dei giornali politici, e ad essi tenne dietro l'istituzione di *clubs*. Finalmente nell'aprile del '47 il papa annunziò l'istituzione di quella *Consulta di Stato*, ch'era stata domandata dagli insorti di Rimini nel '45; ma il malvolere della curia fece sì che soltanto il 15 novembre essa potè raccogliersi.

Così era passato più di un anno senza che in realtà si avessero avute modificazioni essenziali nell'ordinamento dello Stato Pontificio; ma un fatto morale di una gravità enorme si era verificato: il

risveglio della coscienza nazionale. La credenza che il capo della cristianità, considerato fin allora come il nemico delle nuove idee, ne fosse invece il sostenitore, scosse tutta la penisola.

In Toscana governava da più di vent'anni il granduca Leopoldo II, che per tradizione e anche per debolezza aveva continuato il regime mite dei suoi predecessori; perciò egli, benchè di stirpe austriaca, sembrava vivere in un certo buon accordo col suo popolo; la Toscana anzi veniva considerata come lo Stato più tranquillo e felice d'Italia. Ma anche là non mancavano, specialmente nella borghesia, aspirazioni ad un nuovo ordine di cose. I primi atti di Pio IX vennero a scuotere quest'elemento liberale, che approfittò di ogni occasione per far capire al granduca ch'egli doveva seguire l'esempio del papa. E presto dagli eccitamenti dell'opinione pubblica il governo toscano fu trascinato ad accordare un po' di libertà di stampa e ad introdurre larghe riforme giudiziarie ed amministrative.

Nel regno di Sardegna Carlo Alberto, persuaso che la prima aspirazione degli Italiani doveva essere l'indipendenza nazionale, cercava di rivolgere a questa mira la corrente dell'opinione pubblica; perciò nel settembre del '46 permise i caldi discorsi patriotici che si tennero nel congresso degli scienziati a Genova e le allusioni alla cacciata degli Austriaci da questa città avvenuta cent'anni prima; i congressisti nella loro ultima seduta, quasi a sfida dell'Austria, decisero che il prossimo con-

gresso si sarebbe tenuto a Venezia. Intanto la cittadinanza genovese eccitata deliberò di festeggiare solennemente il giorno anniversario della cacciata degli Austriaci, ed il 5 dicembre tale dimostrazione ebbe luogo in mezzo a grande entusiasmo, perchè salutando quel ricordo del passato se ne auspicava una pronta ripetizione.

Nella speranza di far cessare queste agitazioni italiane il grande cancelliere d'Austria, principe di Metternich, pensò di compiere un atto ardito di minaccia, che avrebbe coinciso con una congiura reazionaria preparata in Roma e nelle provincie. Pei trattati del 1815 l'Austria aveva ottenuto di mettere una sua guarnigione nella cittadella di Ferrara (territorio pontificio); orbene, nell'agosto del 1847, queste truppe in pieno assetto di guerra occuparono anche il resto della città, ed il loro comandante assunse il governo effettivo di Ferrara togliendolo ai rappresentanti del papa. Ma le trame reazionarie, che si stavano organizzando nello Stato Pontificio, furono sventate dai liberali; mentre la prepotenza dell'Austria in Ferrara destava un'indignazione profonda in tutta Italia: Pio IX sotto l'impulso dell'opinione pubblica protestò energicamente, e Carlo Alberto gli offrì il proprio aiuto; lo stesso Mazzini unì la sua voce al coro generale, che incitava il pontefice a liberare l'Italia. Nello Stato Pontificio ed in Toscana, i due Stati che sembravano più minacciati da un'invasione austriaca, fu subito organizzata la guardia civica, mentre l'entusiasmo spingeva tutte le città a voler cancel-

lare le antiche discordie, a celebrare grandi feste di federazione. E tutto questo movimento di fratellanza si svolgeva in mezzo a un vero diluviare di poesie; la nostra patria potè dirsi veramente in quei giorni del '47 la terra delle feste, dei suoni e dei canti.

In simili circostanze avveniva il congresso agrario di Casale Monferrato (settembre 1847); in questa città piemontese accorsero per l'occasione molti cittadini del Lombardo-Veneto e si strinsero più saldi legami fra le varie provincie italiane. Le manifestazioni patriotiche furono assai vivaci, ma ciò che impressionò di più i congressisti fu la lettura di una lettera di Carlo Alberto a un suo intimo amico, nella quale il re si augurava vicina la guerra per l'indipendenza e si dichiarava pronto a mettersi alla testa del suo esercito. Gli applausi furono grandi, straordinari; ma nello stesso tempo in Piemonte si trovava strano che il re, così caldo nelle sue affermazioni patriotiche, non avesse ancora introdotto nel suo regno quelle riforme liberali che venivano allora attuate a Roma ed in Toscana; anzi quando la sera del 1° ottobre del '47 ebbe luogo a Torino una manifestazione popolare, che inneggiando al re ed al papa invocava le riforme, essa fu violentemente repressa dalla polizia. Un giovane poeta, che si trovava fra i dimostranti, rientrato quella notte in casa sua scrisse una poesia, nella quale definì Carlo Alberto come un *Re Tentenna*; e questa definizione rispondeva tanto al sentimento generale, che quella poesia diventò in un

giorno popolare. Chi può dire che quelle strofe, per sè assai infelici, non siano state di efficacia decisiva sull'animo vacillante del re?

In quei giorni egli ricevette la visita di lord Minto, che a nome del governo inglese consigliò il re sabaudo a concedere larghe riforme e a liberarsi dai consiglieri reazionari. Ciò valse a vincere le ultime esitazioni del re, che il 9 ottobre esonerò dalla sua carica il conte Solaro della Margarita (ch'era il più insigne rappresentante delle idee retrive e dirigeva la politica estera del Piemonte da ben 12 anni); e finalmente il 30 ottobre pubblicò il decreto che conteneva le tanto desiderate riforme: libera elezione dei consiglieri comunali e provinciali, miglioramenti nella polizia e nella giustizia, e un po' di libertà di stampa. Ed ecco subito, come già a Roma ed in Toscana, sorgere in Piemonte il giornalismo politico, che nelle mani di uomini eletti per ingegno e per cuore valse potentemente a spingere sempre più il governo sulla via liberale e ad educare il popolo piemontese al vivere libero.

Il primo giornale politico, che apparve in Piemonte, fu il *Risorgimento* fondato e diretto da Camillo Cavour. Sebbene questi avesse ormai 37 anni, era poco e male conosciuto nella sua stessa Torino; gli articoli, ch'egli aveva negli anni innanzi pubblicato in riviste francesi, poco diffuse in Italia, non erano noti al pubblico piemontese, il quale quindi ignorava completamente quali forti pensieri si agitassero nella mente del conte di Cavour. Egli

aveva anche partecipato ad alcune manifestazioni liberali; era stato fra i promotori dell'Associazione agraria e fra i fondatori dei primi asili infantili; ma neppure ciò era valso a vincere le antipatie della borghesia liberale, che provava verso di lui un po' dell'avversione ch'essa aveva per suo padre per lo zelo reazionario col quale questi esercitava l'ufficio di vicario di Torino. In simili condizioni, assai poco simpatiche, si iniziò la vita giornalistica di Camillo Cavour.

***

Mentre in Piemonte, in Toscana ed a Roma si svolgeva colle riforme un po' di vita politica in mezzo all'entusiasmo delle popolazioni, ben diversamente procedevano le cose negli altri Stati d'Italia.

Nel Lombardo-Veneto l'intonazione del governo non si era guari modificata sotto il nuovo imperatore Ferdinando I, succeduto fin dal 1835 al padre Francesco I, poichè ancora più di prima prevalse in tutto il gran cancelliere, principe di Metternich. Anche qui s'era avuto un grande sviluppo di industrie e di lavori pubblici, un incremento notevole della prosperità privata; ma ciò invece di diminuire accresceva l'avversione per la dominazione straniera per l'importanza sempre maggiore che la borghesia liberale veniva assumendo nel paese; se nelle campagne i contadini si mostravano indifferenti ad ogni idea politica, nelle città invece il

disgusto pel dominio straniero si generalizzava sempre più. L'elezione di Pio IX poi accrebbe le speranze dei patrioti ed eccitò lo spirito pubblico: nel dicembre del 1846 morì il conte Federico Confalonieri, l'illustre reduce dalla prigione dello Spielberg, ed ai suoi funerali a Milano intervenne un numero straordinario di cittadini; alcuni volevano anche iniziare una sottoscrizione per innalzargli un monumento, ma la polizia austriaca lo impedì. Dimostrazioni più clamorose con molte grida di *Viva Pio IX* ebbero luogo nella stessa Milano nel settembre del '47 in occasione dell'entrata del nuovo arcivescovo; la polizia malmenò la folla, così che si ebbero parecchi feriti, il che aggravò gli odii contro gli Austriaci. A Venezia nello stesso mese si tenne il congresso degli scienziati, e molti di essi seppero trovar modo di manifestare sensi patriotici; in particolare si segnalò l'avvocato Daniele Manin (nato nel 1804), che seppe far capire come anche i Veneti erano disposti ad unirsi al movimento nazionale. Nel dicembre uno dei membri della congregazione lombarda, il consigliere bergamasco Nazari, dopo aver parlato nelle sedute della congregazione del malcontento e della inquietudine della popolazione, propose di nominare una commissione « affinchè presa in esame maturo l'odierna condizione del paese ed investigate le cause del malcontento ne facesse rapporto alla stessa congregazione per le ulteriori sue proposizioni ». Daniele Manin si procurò una copia di questa proposta, e dopo aver cercato indarno d'in-

durre qualche membro della congregazione veneta a presentarla, compilò egli stesso una analoga domanda a quel consesso invitandolo a seguire l'esempio della congregazione lombarda; e proposte consimili furono fatte anche in seno al Municipio di Venezia. Il 30 dicembre l'insigne letterato Nicolò Tommaseo (nato nel 1802) lesse all'Ateneo di Venezia un discorso sullo stato attuale della letteratura in Italia, ed in esso parlò della censura preventiva negli Stati austriaci domandando che la facoltà ch'era stata lasciata per una legge del 1815 di poter trattare di argomenti politici venisse mantenuta dal governo.

Quest'agitazione che aveva invaso l'Italia allarmò il governo austriaco, che non solo raddoppiò la sorveglianza poliziesca ma inviò in Italia nuove truppe a rafforzarvi l'esercito, che già vi era sotto il comando del vecchio maresciallo Radetzky. Quando poi, ai primi di gennaio del '48, avvennero a Milano le manifestazioni dell'astensione dal fumare, la polizia si abbandonò ad eccessi enormi per modo che si ebbero dei veri massacri per le vie; e scene consimili si ripeterono in febbraio a Pavia ed a Padova. A Venezia poi venivano arrestati Manin e Tommaseo. Ormai la forza brutale era divenuta l'unico sostegno del governo austriaco nel Lombardo-Veneto.

L'Austria stipulò anche un trattato col nuovo duca di Modena Francesco V (succeduto nel 1846 al padre Francesco IV), pel quale le due parti contraenti s'impegnavano « a prestarsi reciproca-

mente aiuto ed assistenza con tutti i mezzi a loro disposizione, tostochè per ciò una parte ne abbia fatto la domanda all'altra », il che naturalmente voleva dire che il duca di Modena per frenare le manifestazioni liberali, che s'erano verificate anche nel suo paese, invocava l'intervento dell'Austria. Il trattato continuava dicendo: « siccome con ciò gli Stati del duca di Modena entrano nella linea di difesa delle provincie italiane dell'imperatore d'Austria, così il duca impartisce all'imperatore il diritto di far entrare le truppe imperiali sul territorio modenese e di prendervi possesso delle piazzeforti ogni volta che lo richiegga l'interesse della comune difesa e la militare previdenza ». Così il ducato di Modena poteva ormai considerarsi come annesso alle provincie austriache dell'Italia.

E lo stesso si verificò poco dopo per il ducato di Parma. Il 17 dicembre 1847 morì la duchessa Maria Luisa, e ad essa succedette (come era stato stabilito nel Congresso di Vienna) Carlo Ludovico di Borbone, già duca di Lucca, il quale per assicurarsi il nuovo possesso credette opportuno di stipulare coll'Austria un trattato analogo a quello concluso dal duca di Modena.

Oltre a questi piccoli principi, anche il sovrano del maggiore stato d'Italia non aveva intenzione di adottare la politica delle riforme: era questi il re Ferdinando II di Napoli, principe d'animo volgare e di bassi istinti, che si meritò veramente il titolo di re lazzarone. Era salito al trono nel 1830 poco più che ventenne, ma presto aveva fatto

conoscere le sue pessime qualità; soltanto uomini, che non avevano alcun senso di dignità, potevano stargli attorno, poichè egli, che non aveva stima di alcuno, si divertiva a beffeggiare tutti. Avaro, imponeva le maggiori economie nell'amministrazione al punto da lasciare che i suoi funzionari rubassero pur di pagarli poco; superstizioso, si lasciava inspirare in tutti gli affari di governo dal suo confessore e dai Gesuiti; avido di potere, non voleva sentir parlare di governo costituzionale. Soleva dire: « Il mio popolo non ha bisogno di pensare; m'incarico io del suo benessere e della sua dignità »; e se ne incaricava così bene da ridurre il suo governo il peggiore di quanti ne avesse l'Italia. Crudele, anzi feroce per istinto, era stato nei primi anni trattenuto un po' dall'infierire contro i sudditi dall'animo mite e santo della sua prima moglie, Maria Cristina di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I; ma morta questa (nel 1836) si era sposato con un'arciduchessa d'Austria, che invece di dargli consigli di mitezza lo spinse sempre più sulla via della severità.

Naturalmente si ebbero spesso nel regno agitazioni e tumulti, ed una vera insurrezione scoppiò in Sicilia nel 1837; ma le feroci repressioni di Ferdinando II ristabilirono l'*ordine*. L'elezione di Pio IX provocò anche laggiù quel medesimo effetto di esaltazione che nel resto d'Italia, ma non potendosi sperar nulla dal re si invocava la rivoluzione con pubblicazioni alla macchia, fra le quali fece molta impressione l'opuscolo intitolato *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, di cui la polizia non riuscì

fortunatamente a scoprire l'autore, che era il professore Luigi Settembrini. Rivolte aperte scoppiarono a Reggio-Calabria ed a Messina il 1° e 2 settembre 1847, ma senz'altro risultato che di nuove e sempre più fiere persecuzioni. La Sicilia specialmente era tutta imbevuta dello spirito d'opposizione al governo napoletano, così che nei primissimi giorni di gennaio 1848 si osò affiggere sulle cantonate di Palermo un ardito proclama, col quale s' invitava il popolo ad insorgere pel 12 gennaio. E l'invito fu raccolto, e la rivoluzione scoppiò. I comandanti militari non osarono far uscire le truppe dalle fortezze e dalle caserme limitandosi alla sola difesa, non perchè spaventati delle poche centinaia di insorti che scesero armati per le vie nel primo giorno, ma perchè sentivano il fremito della rivoluzione agitare tutta la cittadinanza. Nella notte giunsero in aiuto degli insorti alcune bande dalle campagne, e l'indomani altri cittadini, incoraggiati dal successo, presero le armi; finchè la città tutta dimenticando prudenze e disprezzando pericoli scese nella lotta. Dopo 15 giorni di combattimento le truppe borboniche furono costrette a sgombrare Palermo. Naturalmente le altre città dell'isola non tardarono ad imitare l'esempio del capoluogo; in breve si organizzò in Sicilia un governo provvisorio indipendente da Napoli.

Gli avvenimenti di Palermo eccitarono gli animi a Napoli; i liberali, fatti arditi, osarono domandare al re una costituzione, e Ferdinando II, vedendo la sua corona in pericolo, con decreto del 28 gen-

naio (pubblicato all'alba del 29) promise una Costituzione, che modellata su quella francese del 1830 affidava il potere legislativo a due Camere, una detta dei Pari nominati a vita dal re, l'altra dei Deputati eletti dalla nazione.

Così il Napoletano si metteva alla testa del movimento nazionale passando innanzi agli altri Stati Italiani, che fin allora avevano accordato soltanto delle riforme. Come è facile l'oblìo quando si è contenti! I Napoletani dimenticarono subito la tradizione borbonica dello spergiuro, e le acclamazioni al re diventarono infinite; ed il poeta Gabriele Rossetti, che in Londra soffriva l'esilio per la colpa di aver creduto al giuramento solenne di Ferdinando I e di aver inneggiato alla costituzione del 1820, mandò ancora una volta fiducioso il nuovo inno da cantarsi dinanzi alla reggia di Ferdinando II.

***

In Piemonte fin dai primi di gennaio era avvenuto un fatto molto caratteristico. I Genovesi desiderosi di spingere innanzi il re Carlo Alberto sulla via liberale avevano mandato a Torino una commissione per ottenere l'espulsione dei Gesuiti e l'istituzione di quella guardia civica, che già funzionava in Toscana ed a Roma. I giornalisti torinesi tennero un'adunanza per accordarsi intorno al modo di appoggiare le domande dei Genovesi. Orbene in quella riunione del 7 gennaio 1848, mentre quasi

tutti i giornalisti convenuti propendevano ad affermare soltanto la propria solidarietà colla commissione genovese venuta a Torino per presentare al re la petizione dei propri concittadini, il direttore del *Risorgimento* dichiarò apertamente che ciò che si doveva domandare non era l'espulsione dei Gesuiti e la guardia civica, ma bensì la Costituzione. Così Camillo Cavour fin dai primi giorni della sua carriera giornalistica dimostrava di possedere in grado eminente la vera caratteristica dell'uomo di Stato: la percezione rapida ed esatta della situazione. Eppure la sua proposta suscitò una viva discussione; alcuni la dichiarono prematura ed affacciarono dei dubbi; forse la diffidenza, che si aveva sulla sincerità delle opinioni liberali di Cavour, fece nascere in taluno il sospetto di qualche insidia nascosta. La decisione fu rimandata alla sera seguente; intanto il re rifiutava di ricevere la commissione genovese. Non perciò quelli tra i giornalisti che avevano approvato l'idea del Cavour recedettero dal loro proposito; nella seconda riunione essi firmarono un indirizzo al re domandando la Costituzione, e glielo spedirono per la posta. Carlo Alberto, parlandone pochi giorni dopo col marchese Roberto D'Azeglio (fratello di Massimo), dichiarava esplicitamente che per la liberazione d'Italia occorrevano dei soldati e non degli avvocati, e che nell'interesse stesso dell'indipendenza nazionale non avrebbe mai concessa la Costituzione. Egli affermava risolutamente questo suo proposito, anche perchè si credeva legato per sempre dalla dichiarazione da lui sotto-

scritta nel 1824 dopo il suo ritorno dalla spedizione in Ispagna, colla quale si era obbligato a non mutare le leggi fondamentali del regno.

Ma gli eventi della Sicilia e di Napoli precipitarono le cose: a quelle notizie anche in Torino succedettero grandi dimostrazioni; le municipalità stesse di Torino, di Genova, di Alessandria, di Novara e di Vercelli domandarono la Costituzione; e finalmente (l'8 febbraio 1848) Carlo Alberto promise lo Statuto. È bene ricordare che questo Statuto piemontese (che poi fu esteso anche al resto della penisola ed è quello che regge ancor oggi l'Italia) fu promesso e fissato nelle sue linee essenziali col decreto dell'8 febbraio, sebbene sia stato poi promulgato il 4 marzo 1848; esso insomma precede la rivoluzione parigina del 24 febbraio, il che spiega come anch'esso sia modellato sulla costituzione che allora vigeva ancora in Francia, cioè sulla carta costituzionale francese del 1830.

Naturalmente anche il granduca di Toscana Leopoldo II si vide subito costretto dalla corrente della opinione pubblica ad accordare una costituzione consimile; egli si dichiarò lieto di procurare a' suoi sudditi *quella maggiore ampiezza di vita civile e politica, alla quale è chiamata l'Italia in questa solenne inaugurazione del nazionale risorgimento.*

Un'êra nuova, lieta di mille promesse, si inaugurava. Appunto in quei giorni del febbraio 1848 il papa pronunziava la magnifica benedizione: *Benedite, o gran Dio, l'Italia.* Queste magiche parole scendevano nel cuore degli Italiani proprio quando

per tutta l'Europa si propagavano le vibrazioni della lotta vittoriosa combattuta dal popolo nelle vie di Parigi suscitando in tutti la fede nella forza irresistibile della rivoluzione. Esse quindi acquistavano per gli Italiani un significato d'augurio ben più grave che il papa non avesse creduto: la benedizione all'Italia dovea voler dire maledizione allo straniero che dominava tra noi e che appunto in quei giorni macchiava di sangue italiano le vie delle nostre città; il Dio che gli Italiani invocavano (lo dichiarava apertamente il poeta Giovanni Prati) era il *Dio formidabile delle vendette!*

VII.

IL 1848: L'ANNO DELLE ILLUSIONI E DELLA POESIA.

O giornate del nostro riscatto!
O dolente per sempre colui,
Che da lunge, dal labbro d'altrui
Come un uomo straniero le udrà!
Che ai suoi figli narrandole un giorno
Dovrà dir sospirando: «io non c'era»
Che la santa, la invitta bandiera
Salutata in quel dì non avrà!

ALESSANDRO MANZONI (1785-1873).
Ottava aggiunta nel 1848 all'Ode
Marzo 1821.

Venezia e Milano si liberano del dominio austriaco. — La guerra d'indipendenza. — I Parlamenti Siciliano, Napoletano, Romano, Toscano e Piemontese — Vittorie austriache ed armistizio. — Garibaldi. — Guerra del re Ferdinando II contro la Sicilia. — Fuga del papa e del granduca. — Il Piemonte al principio del 1849.

Con tali speranze, aspirazioni e sogni si arriva alla grande crisi del 1848-49, nella quale l'Italia intera, sotto la guida, prima dei moderati, poi dei radicali, tentò di attuare le sue idealità. In quegli anni memorandi tutti i più eminenti uomini della penisola ebbero campo di dar prova delle loro facoltà; solo Cavour per l'antipatia, che avevano per lui ad un tempo il re Carlo Alberto e il popolo piemontese, fu lasciato in disparte. Perciò in questo libro, in cui ci proponiamo essenzialmente di illustrare l'opera sua nella formazione dell'Italia attuale, non sarà il caso di trattenerci a narrare minutamente quegli avvenimenti; solo dobbiamo tratteggiarli nelle linee fondamentali, specialmente nel campo politico, per l'influsso decisivo che essi ebbero sulla direttiva del pensiero nazionale.

Quei due anni furono la prova del fuoco per uomini e per programmi; essi costituirono pel popolo italiano una grandiosa lezione di cose, che riuscì tanto più efficace in quanto che la stessa generazione, che la ricevette, fu poi chiamata a compiere la grande impresa e potè quindi essa stessa applicarne i salutari ammaestramenti.

La rivoluzione parigina del '48 ebbe un contraccolpo in quasi tutta l'Europa; perfino Vienna, la capitale dell'Austria, insorse domandando la costituzione. Questa notizia fece a sua volta prorompere la rivoluzione nel Lombardo-Veneto, dove tanto materiale d'incendio s'era venuto accumulando.

A Venezia la popolazione corse alle carceri e liberò a viva forza Manin e Tommaseo, poi organizzò una guardia civica; finalmente occupò l'arsenale ed impose al comandante militare di evacuare la città. Così il 22 marzo '48 fu proclamata la caduta del dominio austriaco ed acclamata la repubblica; Daniele Manin ebbe la presidenza del governo provvisorio.

In modo più sanguinoso si svolse la rivoluzione a Milano, dove molti cittadini aveano già fatti preparativi di armi e di denaro; subito, il 18 marzo, s'erano innalzate le barricate e tutta la città s'era levata in armi per cacciar lo straniero; la lotta durò per cinque giorni e cinque notti di seguito finchè si riuscì nell'intento. Fatti consimili si ripeterono nelle altre città della Lombardia e del Veneto, così che alla fine di marzo l'esercito austriaco non occupava più in Italia che il territorio fra il

Mincio e l'Adige, dove potè rinchiudersi nelle quattro fortezze di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago, che costituiscono il famoso quadrilatero.

A tali notizie un solo pensiero proruppe da tutti i cuori italiani: quello di accorrere ad aiutare i fratelli che combattevano contro lo straniero. Specialmente a Torino la ripercussione delle cinque giornate di Milano fu immensa; mentre il governo titubava ancora, Camillo Cavour pubblicava nel *Risorgimento* del 23 marzo un energico articolo che incominciava:

« L'ora suprema della monarchia sarda è suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degli imperi, le sorti dei popoli. In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gli indugi non sono più possibili; essi sarebbero la più funesta delle politiche. Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare assai più i dettami della ragione che non gli impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per la nazione, per il governo, pel re: la guerra, la guerra immediata e senza indugi ».

Quella notte stessa il consiglio dei ministri presieduto da Carlo Alberto deliberò la guerra, ed il re annunziandola ai suoi popoli dichiarò di adottare d'ora innanzi per sua quella bandiera tricolore italiana, ch'era stata considerata per tanto tempo come il simbolo della rivoluzione. Ma non soltanto dal Piemonte giungevano gli aiuti per la guerra

d'indipendenza. Naturalmente l'esempio del Lombardo-Veneto avea fatto insorgere anche Parma e Modena, che avevano presto cacciato i loro duchi e le milizie austriache e le inseguivano fino al quadrilatero. In Toscana, nello Stato Pontificio, nel Regno di Napoli l'entusiasmo popolare obbligava i principi a partecipare a questa grande guerra d'indipendenza. In quella meravigliosa primavera del 1848 tutti credevano che la servitù d'Italia terminasse davvero!

La giornata più gloriosa per gl'Italiani in tutta la campagna del '48 è quella del 30 maggio, nella quale i Piemontesi comandati dallo stesso re Carlo Alberto, che fin dall'inizio della guerra era andato al campo, riportarono la vittoria di Goito e poterono finalmente togliere al nemico la fortezza di Peschiera.

*
* *

Mentre si iniziava la guerra d'indipendenza, in tutti gli Stati Italiani si procedeva alle elezioni politiche e si aprivano i Parlamenti.

Il primo ad inaugurare le sue sedute fu il Parlamento Siciliano (25 marzo); esso confermò a presidente del governo provvisorio il venerando ammiraglio Ruggero Settimo; poi prese a discutere intorno al nuovo ordinamento politico da darsi alla Sicilia. La corrente generale dell'opinione pubblica in Italia mirava allora non all'unità, ma alla fede-

razione; i Siciliani quindi pensarono di costituire un regno separato, che si sarebbe poi stretto in lega cogli altri Stati d'Italia. Furono aperte segrete trattative con Ferdinando II di Napoli per ottenere ch'egli cedesse la corona di quell'isola ad uno dei suoi figli, ma il re rifiutò; allora il Parlamento dichiarò decaduta per sempre la dinastia borbonica dal trono siciliano (13 aprile). Per far atto di adesione alla guerra d'indipendenza si mandò qualche centinaio di volontari in Lombardia; ma la grande preoccupazione dell'isola era rivolta contro Napoli. Mentre si preparava la Costituzione si cercava un sovrano fra i principi italiani: il 10 luglio venne eletto ad unanimità il figlio secondogenito di Carlo Alberto sopprimendo però l'odioso nome di Ferdinando, ch'egli portava, e proclamandolo re col nome di Alberto Amedeo I. Ma alla deputazione siciliana, che andò ad offrirgli la corona, egli dichiarò che l'Italia più che mai aveva bisogno di soldati, che egli era soldato prima che tutto e che voleva battersi per l'Italia; ad ogni modo per consiglio del padre prese tempo a rispondere. In simili circostanze il governo provvisorio di Sicilia appariva debole ed incerto.

Invece il re Ferdinando di Napoli aveva nell'intimo del cuor suo un programma ben chiaro: egli non voleva saperne nè di costituzione nè di guerra all'Austria, e stava attendendo l'occasione opportuna per riprendersi le concessioni fatte. Nulla di strano quindi se il Parlamento Napoletano si trovò in lotta col re il giorno stesso in cui si rac-

colse per la prima volta (15 maggio): Ferdinando II volle approfittare dell'opposizione manifestata quel giorno contro di lui dai deputati e dalla borghesia liberale, che ben a ragione diffidavano delle sue intenzioni; colle truppe a lui fedeli sedò presto ogni tumulto e sciolse la Camera. Parecchi deputati firmarono allora una protesta (redatta dall'avvocato Pasquale Stanislao Mancini) contro *quest'atto di cieco ed incorreggibile dispotismo.* A sua volta il Parlamento piemontese alla notizia di quei fatti manifestò il suo sdegno per la perfidia del re Ferdinando, e per bocca di parecchi deputati e dello stesso ministro degli esteri fece un'eloquente dimostrazione de' suoi sentimenti liberali ed italiani. Il re Ferdinando dopo il colpo di stato del 15 maggio aveva mandato ordine al generale Guglielmo Pepe, che comandava le truppe napoletane partite per la guerra, di tornare indietro. Il vecchio generale piuttosto di obbedire al re traditore si dimise dalla sua carica ed invitò i soldati a seguirlo oltre il Po per combattere per l'indipendenza nazionale; ma solo poche centinaia accolsero questa sua audace proposta. Il re Ferdinando intanto, non osando ancora togliersi interamente la maschera, modificava la legge elettorale e faceva procedere alle elezioni sulle nuove liste; ma neppure il nuovo Parlamento convocato, sebbene dimostrasse una grande temperanza di idee, fu tenuto aperto per lungo tempo: raccolto il 1° luglio fu chiuso il 5 settembre.

Del resto chi avea dato per primo l'esempio di distaccarsi dal movimento nazionale era stato quello

stesso Pio IX, che colle riforme avea dato la prima spinta. Di carattere debole, schivo di ogni gloria faticosa e pericolosa, egli non s'era mai sognato di farsi l'araldo di una rivoluzione; aveva semplicemente voluto migliorare alquanto le condizioni dei suoi sudditi, ma la corrente dell'opinione pubblica gli aveva presto preso la mano, lo aveva spinto sempre più innanzi, lo aveva persino costretto (dopo la rivoluzione parigina del febbraio) ad impiantare anche nello Stato Pontificio un governo costituzionale. Le sue incertezze e le sue esitazioni erano andate aumentando ad ogni nuova concessione, così che l'equivoco che esisteva tra lui e il popolo diventava ogni giorno maggiore. Scoppiata la guerra coll'Austria, avea dovuto lasciar partire le sue truppe; ma gli elementi reazionari che lo circondavano gli fecero intravedere la possibilità di un nuovo scisma tedesco, e allora egli decise di tirarsi indietro: il 29 aprile dichiarò apertamente in Concistoro che come rappresentante in terra del Dio di pace non poteva desiderare la guerra e che abbracciava in un paterno amplesso Austriaci ed Italiani. Questa frase, che sopraggiungeva proprio nel momento in cui la lotta fra Italiani ed Austriaci era più accanita, suscitò uno sdegno immenso nella penisola: a Roma si ebbero dei tumulti, ed il papa cedendo ancora una volta alla pressione popolare lasciò che le truppe pontificie continuassero a combattere nell'Alta Italia. Ma ormai tutti avean capito che il papa non era più d'accordo col popolo italiano. D'ora in poi i suoi ministri costituzionali

cercheranno di fargli dire più di quello che egli vorrà, ed egli cercherà ogni occasione per ritrattare anche quello che s'era lasciato indurre a dire.

Per l'apertura del Parlamento fissata al 5 giugno il ministero Mamiani aveva preparato un discorso, che fu profondamente modificato dal papa, così che i ministri offrirono quel giorno stesso le dimissioni; ed alla Camera si recò il solo cardinale Altieri, che disse in nome del papa brevi e semplici parole di saluto. Finalmente dopo alcuni giorni di contrasto e di esitanza il papa permetteva al Mamiani di leggere in Parlamento un discorso, in cui era detto che « il principe nostro come padre di tutti i fedeli prega, benedice e perdona; come sovrano e reggitore costituzionale lascia alla vostra saggezza il provvedere alla maggior parte delle faccende temporali »; e si considerava il movimento italico come fatale: — « V'ha nella storia dei popoli alcuni momenti supremi, in cui lo spirito di nazione così potentemente li investe e commuove, che ogni forza resistente ed avversa non pure diviene fragile, ma sembra convertirsi in eccitazione e fermento dell'azione contraria. In quel tempo solenne scalda ed invade tutti i cuori un solo pensiero, un solo sentimento, una sola incrollabile determinazione, e tale subita e gagliarda unanimità feconda di tanti prodigi parendo meravigliosa a quelli medesimi, che vi partecipano, fa loro esclamare con santo entusiasmo quel motto pieno di tanta efficacia e significazione: *Dio lo vuole* ». — Ma poco dopo il papa sconfessava il

ministero, specialmente a proposito della guerra; così il pubblico si accorgeva che l'uno cercava di rimorchiare l'altro nella via che intendeva percorrere; ed in mezzo a simili contraddizioni entrambi perdevano forza ed autorità.

A Firenze il granduca in persona inaugurava il 26 giugno il Parlamento toscano nella gran Sala dei Cinquecento. Il debole ministero presieduto da Cosimo Ridolfi doveva sostenere la viva opposizione della sinistra, che dimostrava facilmente come quel governo procedesse in tutto con lentezza, spinto innanzi dalla corrente senza osare mai di guidarla.

I ducati di Parma e di Modena avevano pronunziato per plebiscito la loro annessione al regno di Sardegna; lo stesso fece (il 29 maggio) la Lombardia. Venezia invece aveva proclamato la Repubblica e ad essa aveano da principio aderito le altre città del Veneto; ma poi, allarmate per l'avanzata degli Austriaci, Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo si erano pronunziate per l'immediata unione al Piemonte.

Naturalmente nella regione lombardo-veneta, che era il teatro della guerra, la vita politica era essenzialmente concentrata nelle preoccupazioni che la lotta contro lo straniero destava. Nel mese di giugno il maresciallo Radetzky, comandante delle forze austriache, che s' era fin allora mantenuto nelle fortezze del quadrilatero, dolente della perdita di Peschiera, volle rialzare il morale delle sue truppe sottomettendo il Veneto, dove non vi erano che bande di insorti e le truppe pontificie; ciò

avrebbe anche facilitato l'avanzata dei rinforzi austriaci, che attendeva. Lasciando perciò nelle fortezze poche migliaia di uomini per ingannare e trattenere il re Carlo Alberto, egli si gettò colla massima parte de' suoi su Vicenza, che nonostante una valorosa resistenza dovette capitolare (11 giugno); poi, mentr'egli ritornava in fretta nel quadrilatero a fronteggiare Carlo Alberto, mandò truppe ad occupare Padova e Treviso.

Di fronte a questi progressi degli Austriaci anche in Venezia prevalse l'idea di affidarsi al re Carlo Alberto; fu convocata nelle sale del Palazzo Ducale un'Assemblea, che dopo breve discussione approvò il 4 luglio la proposta fatta dal Paleocapa della fusione col Piemonte; lo stesso Daniele Manin invitò il suo partito a far sacrifizio dell'idea repubblicana per il trionfo della causa dell'indipendenza.

In Piemonte le elezioni erano avvenute nell'aprile, e l'8 maggio s'era raccolto per la prima volta il Parlamento. Aveva pronunziato il discorso inaugurale un cugino del re, il principe Eugenio di Savoia-Carignano, che in assenza di Carlo Alberto trattenuto al campo era da lui stato nominato Luogotenente Generale del regno; applausi fragorosi salutarono specialmente quel tratto del discorso, nel quale si diceva che « in Italia le disgiunte parti tendono ogni giorno ad avvicinarsi, e quindi vi è ferma speranza che un comune accordo leghi i popoli, che la natura destinò a formare una sola nazione ». L'indomani, 9 maggio, prima che la Camera dei Deputati iniziasse i suoi lavori regolari,

prese la parola per fare una mozione pregiudiziale il deputato Lorenzo Valerio, direttore del giornale democratico *La Concordia:* “ Nelle gravi circostanze in cui si trova il nostro paese, mentre sui piani lombardi freme la guerra, mentre a Roma, donde ci venivano tanti soccorsi morali, tanta fiducia per la felicità della nostra cara patria, il cielo già così sereno si addensa; mentre al di là delle Alpi si accalcano battaglioni di armati; mentre i nostri cuori sono addolorati perchè le prodi nostre schiere videro cadere nelle loro file prodi fratelli; mentre l'armata nostra combatte valorosamente, oserei dire prodigiosamente per la guerra santa; io credo di farmi interprete del voto di noi tutti, del voto del popolo che qui ci manda ad essere organo suo, proponendovi di mandare all'esercito gagliardo ed al re valoroso che lo comanda una parola di fiducia e di ringraziamento solenne, acciocchè sappiano che nelle gravi emergenze, in cui ci troviamo, l'intiero paese è pronto a dare l'ultima goccia del suo sangue, l'ultimo suo soldato, l'ultimo suo scudo, onde esca finalmente vittoriosa la nazione italiana, e ciascuno di noi possa dire morendo: Anch'io ho contribuito a questa santa, generosissima opera. Io propongo dunque che nel processo verbale facciasi constare come i deputati della nazione non volessero, non potessero lasciar trascorrere la prima loro seduta senza dare una solenne testimonianza della profonda riconoscenza e fiducia che l'intero paese nutre pel re e per l'esercito ». La proposta fu salutata da unanimi acclamazioni; e pochi giorni

dopo, finita la verifica dei poteri, la Camera affermò di nuovo i suoi sentimenti patriotici nominandosi a presidente Vincenzo Gioberti.

A queste prime sedute della Camera piemontese non potè partecipare Camillo Cavour, perchè sebbene fosse stato portato come candidato in tre collegi non era riuscito eletto in alcuno. Così mentre si inauguravano in Piemonte quelle assemblee politiche da lui tanto sospirate, egli dovette limitarsi a continuare a dimostrare nel suo giornale le sue grandi attitudini politiche. Venne poi eletto nelle elezioni suppletive del 26 giugno, ed entrò alla Camera quando incominciavano già le preoccupazioni pel cattivo andamento della guerra (1).

---

(1) Il 4 luglio 1848 Cavour fece il suo primo discorso salendo alla tribuna, come allora si usava. Cominciò assai modestamente dicendo: « Mi duole di esordire nella mia carriera parlamentare, inesperto qual sono nell'arte del parlare, col prendere a combattere una commissioue che conta nel suo seno vari dei membri più distinti della Camera ed ha a relatore uno dei suoi più esperti e valenti oratori (*Urbano Rattazzi*). Non avrei ardito intraprendere lotta cotanto ineguale, se nelle gravi circostanze in cui trovasi il paese io non fossi convinto essere stretto dovere di ogni buono e leale deputato il consultare più che le proprie forze l'impulso della coscienza ».

Trattavasi di un progetto elettorale per la futura assemblea che si sarebbe raccolta in seguito alla fusione della Lombardia col Piemonte; egli trovò che il progetto era incompleto e propose la sospensiva.

Sereno e logico nel ragionamento, ma un po' impacciato nella forma per la sua poca famigliarità con la lingua



Disgraziatamente, dopo l'insurrezione del marzo, gli Italiani avevano considerato come impossibile il ritorno degli Austriaci; quindi non avevano concentrato tutti i loro sforzi nella guerra. Non tutta la gioventù, che cantava gli inni bellicosi, era accorsa al campo; ed anche molti di quelli, che vi si erano recati, si erano presto stancati. Il ritiro poi delle milizie napoletane e la capitolazione delle truppe romane avvenuta a Vicenza avevano reso più difficile la riuscita.

Gli Austriaci intanto avevano ricevuto parecchi rinforzi e si sentivano rianimati dai successi ottenuti nel Veneto, ricondotto quasi tutto all'obbedienza. Allora Radetzky decise di prendere l'offensiva contro Carlo Alberto e con tutte le sue forze attaccò i Piemontesi sulle alture di Custoza (fra il Mincio e l'Adige); si combattè per tre giorni

---

italiana, con la parola stentata, con la voce poco gradevole, egli non ottenne col suo primo discorso un successo oratorio, e non riuscì nemmeno a trarre alcuno nella sua opinione, poichè in quella prima prova l'unico che votò con lui fu un redattore del *Risorgimento*, Michelangelo Castelli, che fu poi sempre il più devoto suo amico ed il più entusiasta ammiratore dell'opera sua. Ma Cavour non si scoraggiò per questo poco felice *debutto;* ancora nello stesso mese di luglio riuscì a conquistare l'attenzione della Camera con due importanti discorsi contro il progetto di un prestito.

(23-25 luglio), ma finalmente l'esercito piemontese dovette battere in ritirata, ripassare il Mincio e ripiegare su Milano. Anche il combattimento avvenuto sotto le mura di Milano, il 4 agosto, riuscì loro sfavorevole. Il consiglio dei generali dichiarò che ogni resistenza in Milano era impossibile; il re quindi dovette adattarsi al doloroso sacrifizio di abbandonare Milano, che fu di nuovo occupata dagli Austriaci, e di ritirarsi in Piemonte. Il 9 agosto 1848 fu concluso un armistizio, pel quale si stabiliva che la frontiera dei due Stati doveva essere la linea di confine dei due eserciti.

Non tutti però vollero riconoscere quest'armistizio, e fra quelli che cercarono di continuare la guerra va ricordato anzitutto Giuseppe Garibaldi.

Che vita avventurosa era stata quella del giovane marinaio nizzardo da quel giorno del 1834, nel quale aveva dovuto esulare d'Italia! Recatosi nell'America meridionale, la sua indole romanzesca e poetica vi aveva trovato libero sfogo nella vita di corsaro per conto della Repubblica del Rio Grande ribellatasi all'impero del Brasile; era stata una lotta incessante di sei anni con tutte le disgrazie possibili: naufragi, privazioni, sconfitte, prigionia: ma egli era sfuggito a tutti i pericoli pel suo ardire e pel suo valore. Passato poi a Montevideo, accettò nel 1842 il comando d'una piccola flottiglia contro il terribile dittatore della Repubblica Argengentina, Rosas, che voleva imporre la sua volontà anche all'Uruguay; ed anche qui tutta una serie di combattimenti per mare e per terra con infiniti

prodigi di valore. Egli costituì una legione di Italiani, che assunse per divisa la pittoresca camicia rossa con calzoni bianchi e per vessillo una bandiera nera con un vulcano in eruzione, simbolo dell'Italia in lutto con un sacro fuoco nel cuore; e alla testa di quei legionari compì imprese che sembravano impossibili. Il più glorioso di tali combattimenti fu quello svoltosi l'8 febbraio del 1846 nei piani di Sant'Antonio presso il Salto: quel pugno di Italiani accerchiato da numerose forze nemiche, dopo aver eroicamente resistito per tutto il giorno, compì, sempre tenendo in rispetto il nemico, una ritirata di sei miglia fino alla fortezza del Salto. La notizia di questi ardimenti era giunta in Italia proprio quando la penisola si ridestava a nuova vita e fu salutata con entusiasmo per riconoscenza a quei prodi che tenevano alto il nome italiano, e per augurio dei futuri destini d'Italia; si iniziarono delle sottoscrizioni per donare una spada a quel valoroso comandante, il cui nome fin allora sconosciuto divenne d'un tratto popolare. Nel 1848, alla notizia degli avvenimenti che si svolgevano in Italia, Garibaldi partì da Montevideo con una schiera di compagni d'armi; giunto in Italia alla fine di giugno corse al quartier generale di Carlo Alberto ad offrire l'opera sua al re, in cui nome era stato condannato a morte nel 1834; ma Carlo Alberto, circondato da uomini paurosi delle armi popolari, accolse con esitanza il bollente capitano d'America. Questi, stanco delle titubanze del re e delle tergiversazioni dei ministri,

offrì i suoi servigi al governo provvisorio di Milano, che lo incaricò di comandare alcune schiere di volontari. Ma aveva appena organizzato queste milizie, quando sopravvenne l'armistizio del 9 agosto. Garibaldi non volle riconoscerlo, ed alla testa d'un migliaio d'uomini si mantenne in armi per due settimane sulle rive del Lago Maggiore, finchè inseguito da un intero corpo d'armata dovette riparare in Isvizzera.

Anche Venezia non aveva voluto saperne di armistizio; allora i commissari di Carlo Alberto, che dopo l'annessione vi tenevano il governo, si ritirarono (11 agosto). Al popolo raccolto sulla piazza Daniele Manin disse che tra due giorni si sarebbe riunita l'assemblea per nominare il nuovo governo, soggiungendo, in mezzo a vivissimi applausi: « Per queste quarantott'ore governo io ». Ed il 13 agosto l'assemblea, interpretando il sentimento del paese, costituì un governo provvisorio affidandone la presidenza a Daniele Manin, che continuò a dare grandi prove di senno politico.

Così di tutto il Lombardo-Veneto insorto contro l'Austria non rimaneva libera che la sola Venezia protetta dalle sue lagune.

Anche nei ducati di Parma e di Modena le truppe austriache avevano restaurato gli antichi governi.

Le vittorie austriache avevano riempito di gioia il cuore del re Ferdinando II di Napoli; divenuto più audace prorogò le sedute del Parlamento napoletano, mentre le sue milizie tentavano la ricon-

quista della Sicilia. Ormai, dopo i disastri della guerra coll'Austria, il figlio secondogenito di Carlo Alberto aveva rinunziato definitivamente alla corona siciliana; il governo provvisorio di Palermo dovette affrontare da solo la guerra; purtroppo esso non aveva fatto grandi preparativi per una resistenza armata. Eppure, quando il 3 settembre la flotta borbonica si presentò dinanzi a Messina e prese a bombardarla, mentre dalla cittadella, che era rimasta sempre in potere delle truppe borboniche, un fuoco non meno terribile cadeva sulla città, gli abitanti sostennero eroicamente la lotta, ed affrontati i napoletani, che erano sbarcati, li respinsero più volte. Soltanto il 7 settembre le truppe nemiche poterono entrare in città; ma anche lì continuò la disperata difesa, di casa in casa, per modo che i borbonici per finirla misero il fuoco in parecchi quartieri; e riusciti finalmente vittoriosi si abbandonarono ai peggiori eccessi. Alla vista di tanti orrori i comandanti delle flotte, che la Francia e l'Inghilterra tenevano sulle coste siciliane, non vollero tollerare una simile barbarie ed imposero una tregua, a cui il re Ferdinando dovette sottostare; poi, fattisi mediatori, iniziarono trattative, che durarono per parecchi mesi.

Nello Stato Pontificio, in mezzo a quel contrasto continuo tra il papa, i suoi ministri e l'opinione pubblica, il governo funzionava male. Vi fu però un uomo di alto ingegno e di forte carattere che credette di poter dominare la situazione: Pellegrino Rossi. Fin da giovane aveva dato prova di

sentimenti patriotici, poichè nel 1815, quando Murat indisse la guerra per l'indipendenza, egli aveva lasciato la sua cattedra di diritto nell'università di Bologna per seguire, come commissario civile, l'esercito del re di Napoli; fallita la spedizione era andato in esilio prima in Inghilterra, poi a Ginevra e finalmente a Parigi, dove era stato nominato professore al Collegio di Francia e si era segnalato fra i più eminenti economisti; il re Luigi Filippo lo aveva poi inviato ambasciatore a Roma. Dopo la proclamazione della repubblica in Francia egli era rimasto in Roma come privato cittadino. Nel settembre del 1848, di fronte al precipitare degli avvenimenti, parve alla curia romana che egli potesse essere l'uomo adatto per quelle gravi circostanze, ed il Rossi, illudendosi di poter fermare la doppia fiumana reazionaria e demagogica che irrompeva da ogni parte, si assunse con zelo e coraggio il difficile incarico. Anzitutto si propose di ristabilire il prestigio del governo e di mantenere nello Stato l'ordine e la tranquillità, il che gli procurò l'odio degli agitatori di piazza, che sotto i deboli ministeri precedenti avevano acquistata grande audacia. Nello stesso tempo egli era combattuto dal partito reazionario, che non voleva saperne delle sue riforme amministrative e finanziarie; nè si vedeva sostenuto dai patrioti, perchè egli si dimostrava poco caldo nella questione della guerra contro l'Austria; era poi malvisto personalmente da molti pel suo contegno troppo altezzoso; così che presto si formò contro di lui una forte cor-

rente di ostilità. Il 15 novembre, mentre saliva le scale del palazzo della Cancelleria, nel quale il Parlamento romano teneva le sue sedute, egli fu assassinato senza che la cittadinanza dimostrasse sdegno per questa scelleratezza: tanto la furia delle lotte di parte annebbiava in quei giorni i criteri morali. I radicali pensarono di approfittare dello sbalordimento generale e sollevarono un tumulto per imporre al papa un ministero radicale. Il papa ubbidì alle imposizioni della folla; ma pochi giorni dopo (nella notte dal 24 al 25 novembre) fuggì segretamente da Roma e riparò nel castello di Gaeta, messo a sua disposizione dal re Ferdinando di Napoli. Così anche il papa dimostrava apertamente di aver abbandonata la causa nazionale. Allora in Roma in mezzo a vive agitazioni finì per prevalere l'idea di convocare un'Assemblea Costituente per decidere dei destini dello Stato.

In generale si può dire che nel '48 da principio erano prevalsi dappertutto gli elementi più temperati; ma per l'attuazione della loro politica, di procedere cioè d'accordo coi principi, sarebbe occorso che i principi avessero abbracciato con sincerità la causa nazionale. Invece ciò non avvenne, e perciò la politica moderata era destinata a fallire.

Anche in Toscana il governo finì per passare nelle mani dei radicali. La diffidenza verso il granduca aveva dato origine a frequenti agitazioni, specialmente a Livorno; il 27 ottobre 1848 il granduca si vide costretto a nominare un ministero

democratico, del quale facevano parte il professore Montanelli e il romanziere Guerrazzi. Ma poco dopo, vedendo gli avvenimenti precipitare, il granduca si ritirò a Siena, centro del partito reazionario (30 gennaio 1849); poi pensò di seguire l'esempio di Pio IX e fuggì anch'egli a Gaeta. Allora in Toscana si organizzò un governo provvisorio, del quale il personaggio più importante fu Guerrazzi (nato nel 1804).

Anche in Piemonte gli elementi più accesi cercavano di prendere il sopravvento; ma qui non v'era motivo per diffidare delle intenzioni del re. Perciò Camillo Cavour, persuaso che i loro eccessi potevano spingere il paese fra i più gravi pericoli, impegnò contro di essi una lotta fierissima nel giornale e alla Camera. In simili circostanze egli, che non era ancora riuscito a vincere le antiche antipatie legate al suo nome, diventò sempre più impopolare. I suoi discorsi suscitarono spesso i rumori delle tribune; ma egli parlò frequentemente senza lasciarsi turbare dalle manifestazioni a lui ostili: « I rumori non avranno il merito d'interrompermi, chè io continuerò anche con questo accompagnamento poco gradevole », disse un giorno; ed un'altra volta: « Ciò che io reputo essere la verità, lo dico malgrado i tumulti ed i fischi. Chi m'interrompe, non insulta me, ma insulta la Camera ».

La situazione del Piemonte era oltremodo grave: il prestigio delle sue armi era caduto, il re stesso nella ritirata aveva sofferto a Milano i più atroci

insulti; le finanze erano esauste; il malcontento generale spingeva i partiti alle maggiori violenze; eppure l'idea di rinnovare la guerra dominava gli animi di tutti. L'uomo che godeva allora di maggior prestigio era Gioberti, ed i democratici presero a sostenerlo con ardore, così che nel dicembre del '48 Carlo Alberto vincendo le sue ripugnanze si decise ad affidare a lui la formazione di un nuovo ministero. In questo ministero democratico a fianco del Gioberti entrò l'avvocato Urbano Rattazzi (nato nel 1810), che si era già acquistato alla Camera una posizione di primo ordine per la prontezza del pensiero, per l'abilità oratoria e per l'accortezza parlamentare.

Il 16 dicembre 1848 Vincenzo Gioberti presentando il nuovo ministero alla Camera dichiarava che le basi del suo programma erano « il patrocinio della nazionalità nostra e lo sviluppo delle istituzioni », soggiungeva che « la nazionalità italiana versa sopra due cardini, che sono l'indipendenza e l'unione della penisola »; che « l'indipendenza non può compiersi senza le armi, laonde a queste rivolgeremo ogni nostra cura »; che « il compimento dell'unione è la confederazione fra i vari Stati della penisola » e perciò « attenderemo premurosamente a concertare con Roma e Toscana il modo più acconcio e pronto per convocare un'Assemblea Costituente, che oltre al dotare l'Italia di unità civile, senza pregiudizio dell'autonomia dei vari Stati nostrali e dei loro diritti, renderà agevole l'usufruttuare le forze di tutti a pro del riscatto comune ». Par-

lando poi dello sviluppo delle istituzioni diceva che esso « si fonda principalmente nell'accordo della monarchia costituzionale cogli spiriti democratici » e concludeva: « Saremo democratici occupandoci specialmente delle classi faticanti e infelici, e facendo opere efficaci per proteggere, istruire, migliorare, ingentilire la povera plebe innalzandola a stato e dignità di popolo ». Ad affermare come l'unione col Lombardo-Veneto non era distrutta dall'occupazione austriaca, il Gioberti aveva assegnato un posto nel ministero ad un veneto, Sebastiano Tecchio; e pochi giorni dopo il Parlamento dava nuova prova de' suoi sentimenti patriotici votando un assegno mensile di 600.000 lire in favore di Venezia, che continuava a resistere allo straniero.

Per assicurarsi una maggioranza più salda il Gioberti aveva sciolta la Camera ed indette nuove elezioni, che furono fatte sotto l'influsso degli elementi più avanzati, i quali riuscirono ad escludere dalla Camera parecchi dei più fieri loro avversari e fra questi Cavour. Gioberti intanto veniva accarezzando nella sua mente un ardito ma pericoloso disegno: di fronte ai disordini che si venivano allora verificando nell'Italia centrale, pensò che il Piemonte dovesse intervenire a ristabilirvi il governo granducale e quello pontificio, perchè così non solo si sarebbe evitato un sicuro intervento straniero, ma si sarebbe poi potuto disporre anche delle forze di quella parte d'Italia nella guerra da rinnovarsi contro l'Austria. Ma questa proposta non

incontrò l'approvazione dei suoi colleghi del ministero e in particolar modo del Rattazzi; essi temettero che il Piemonte con tale spedizione assumesse un'attitudine contraria al sentimento delle popolazioni, e si opposero energicamente al disegno del Gioberti, il quale rimasto fermo nella sua opinione rassegnò le sue dimissioni uscendo egli solo dal ministero, di cui era capo (21 febbraio 1849). La personalità più spiccata, che rimase al governo, fu Rattazzi.

L'idea che dominava gli animi di tutti era la rinnovazione della guerra. Le probabilità di vittoria erano scarse, poichè questa volta il Piemonte si sarebbe trovato solo; eppure tutti i liberali sentivano che esso per conservare il suo prestigio nel movimento nazionale doveva ritentare la lotta.

Col riaprirsi della guerra s'inaugurò quel periodo di eroismi e di martirii, che destò la meraviglia di tutto il mondo e costituì il vero battesimo di sangue dell'Italianità.

VIII.

IL 1849: L'ANNO DEI SACRIFIZI E DEI MARTIRII.

...E lo aspettava la brumal Novara
e a' tristi errori meta ultima Oporto.
. . . .
Sfaceasi: e nel crepuscolo dei sensi
tra le due vite al re davanti corse
una miranda visïon: di Nizza
il marinaro
biondo che dal Gianicolo spronava
contro l'oltraggio gallico: d'intorno
splendeagli, fiamma di piropo al sole,
l'italo sangue.

GIOSUÈ CARDUCCI (1836-1907), *Piemonte.*

La sconfitta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto — Le dieci giornate di Brescia — Sicilia e Napoli — Restaurazione del granduca a Firenze — La repubblica romana: Mazzini e Garibaldi — La resistenza di Venezia: Daniele Manin.

Nei cinque mesi che corsero tra il 20 marzo (giorno in cui si rinnovarono le ostilità tra il Piemonte e l'Austria) e il 22 agosto (in cui fu firmata la capitolazione di Venezia) l'Italia produsse veri miracoli di virtù, di sacrifizio, di resistenza.

L'unico sovrano che fosse rimasto fedele alla causa nazionale era il re Carlo Alberto. Col prevalere degli elementi più avanzati anch'egli era stato oggetto delle più atroci accuse; eppure ciò non lo aveva indotto a cambiar strada. Un solo desiderio riempiva il suo cuore, quello di rinnovare la lotta coll'Austria. Siccome la direzione della precedente campagna aveva suscitato molte e giuste critiche, egli incominciò col compiere il sacrificio, per lui oltremodo penoso, di rinunziare al comando supremo; fu scelto a tale carica il generale polacco Czarnowsky, che purtroppo non si dimostrò all'altezza della situazione.

Il maresciallo austriaco Radetzky pensò che gli

conveniva entrare in Piemonte e dar subito decisiva battaglia all'esercito piemontese; perchè, se vinceva (com'egli n'era persuaso), le insurrezioni che si fossero manifestate nel Lombardo-Veneto sarebbero state presto sedate. Perciò passò col suo esercito il Ticino ed il 23 marzo affrontò i Piemontesi sotto le mura di Novara; dopo una lotta sanguinosissima, che non finì che a sera inoltrata, gli Austriaci riuscirono interamente vittoriosi. Quel giorno Carlo Alberto s'era slanciato più volte dove il pericolo era maggiore, desiderando di morire in battaglia; ma invano. La morte lo risparmiava per sottoporlo a dolori maggiori! Domandò un armistizio agli Austriaci, ma le condizioni da essi imposte gli parvero troppo gravi; credette che suo figlio potesse ottenerne di migliori e decise di abdicare. E perchè nessuno potesse credere ch'egli volesse ancora immischiarsi nei pubblici affari, partì la notte stessa per recarsi ben lontano dal Piemonte, in Portogallo. Così il sovrano del Piemonte iniziava la schiera dei nuovi esuli italiani, non più dei cospiratori, ma dei vinti in campo aperto per la difesa dell'Italianità; ed andava a languire i suoi ultimi mesi di vita ad Oporto, dove, affranto dai dolori, si estinse il 28 luglio 1849, a soli cinquantun anno di età.

Il Piemonte al riaprirsi della guerra aveva cercato di far insorgere il Lombardo-Veneto e parecchie città, come Como, Bergamo e Brescia, si erano sollevate; ma alla notizia dei disastri piemontesi avevano subito deposte le armi. Soltanto

Brescia, ingannata da false notizie, si mantenne ribelle ed assediò la guarnigione austriaca del castello; ma si vide ben presto a sua volta assediata da altre truppe austriache comandate dal generale Haynau, il feroce guerriero che si gloriava del terrore che il solo suo nome destava nelle popolazioni. Egli invitò i Bresciani alla resa con un proclama che terminava così: « Bresciani, voi mi conoscete; io mantengo la mia parola ». Ma la fiera e valorosa popolazione bresciana resistette per ben dieci giorni alle armi austriache, fino a che cioè la città non fu tutta messa a ferro e a fuoco e ripiena di cadaveri. Quelle dieci giornate di sangue ripetevano al mondo che l'Italia non voleva più saperne del dominio austriaco: esso era bensì restaurato nella valle del Po, ma non vi aveva più altra base che i fucili e la forca.

E lo stesso si poteva dire del dominio borbonico, che Ferdinando II veniva allora imponendo di nuovo alla Sicilia colla forza delle armi; nell'aprile era Catania che resisteva energicamente e veniva poi saccheggiata e incendiata dai vincitori; nel maggio le truppe regie dovevano lottare tre giorni prima d'impadronirsi di Palermo. L'isola era sottomessa, ma molti dei migliori cittadini erano in esilio, ed altri conservavano in fondo al cuore l'idea della riscossa.

Nel Napoletano il Parlamento riconvocato il 1° febbraio 1849 era stato chiuso definitivamente il 13 marzo. Non solo non si parlò più di governo costituzionale, ma molti dei migliori cittadini, che

credendo alla parola del re avevano partecipato alla vita politica del paese, o vennero arrestati come ribelli o fuggirono in terra straniera.

Il re Ferdinando ospitava nel suo castello di Gaeta il papa ed il granduca di Toscana, che lieti delle vittorie austriache vedevano avvicinarsi l'ora della restaurazione dei loro governi.

In Toscana il partito moderato, malcontento del governo del Guerrazzi e desideroso di evitare un intervento delle milizie austriache, provocò una insurrezione in Firenze e s'impadronì del potere (12 aprile 1849); poi invitò il granduca Leopoldo a ritornare. Questo cambiamento fu accolto senza difficoltà da quasi tutta la Toscana; sola Livorno si mantenne nelle mani dei rivoluzionari. Il granduca mandò un generale a prendere possesso del governo, ma nello stesso tempo invitò un corpo di truppe austriache ad entrare in Toscana, il che suscitò lo sdegno generale. La sola Livorno però resistette a mano armata contro queste milizie, le quali naturalmente riuscirono a soffocare la resistenza (l'11 maggio); ma il ricordo di questa restaurazione alienò anche molti moderati dal governo di Leopoldo II. Anche qui (sebbene le cose procedessero più mitemente che a Napoli) alcuni dei liberali furono tenuti in prigione (come Guerrazzi), altri emigrarono.

In mezzo ai disastri del 1849, nell'aër fosco delle nostre sventure, due fari risplendettero di vivida luce a tener salda nei cuori l'idealità della patria: Roma e Venezia.



A Roma l'Assemblea Costituente, raccoltasi il 5 febbraio 1849, aveva (il mattino del 9) proclamata la repubblica. Naturalmente Pio IX da Gaeta aveva protestato, e seguendo i consigli del cardinale Giacomo Antonelli, che fu d'allora in poi il suo ispiratore, aveva invitato le Potenze cattoliche a restaurare il suo governo. Dopo il disastro di Novara questo intervento apparve imminente. Di fronte alla gravità delle circostanze l'assemblea romana pensò di affidare il potere esecutivo a un triumvirato composto di Mazzini, Saffi ed Armellini: in realtà si ebbe la dittatura di Mazzini.

Era un momento solenne nella storia d'Italia, e Giuseppe Mazzini ne aveva compresa tutta l'importanza: « Gli Italiani avevano quasi perduto la religione di Roma; cominciavano a dirla tomba, e parea... Bisognava redimerla e ricollocarla in alto, perchè gli Italiani si riavvezzassero a guardare in essa siccome in tempio della patria comune; bisognava che tutti intendessero la potenza d'immortalità fremente sotto le rovine di due epoche mondiali... La vittoria era, se non ci venivano aiuti d'altrove, dentro e fuori impossibile. Condannati a perire, dovevamo, pensando al futuro, proferire il nostro *morituri te salutant* all'Italia da Roma ». Mazzini seppe comunicare a quanti lo avvicinavano

i suoi entusiasmi e la sua fede, e la difesa del '49 circondò di nuova aureola di gloria il nome di Roma.

Le prime milizie, contro le quali i Romani ed i patrioti italiani, che fuggiaschi dagli altri Stati erano accorsi a Roma in quei giorni, dovettere difendersi, furono quelle di un'altra repubblica, della Francia. Era presidente della repubblica francese Luigi Napoleone, il quale per accaparrarsi le simpatie dei clericali pensò di restaurare il governo del papa; ma siccome nell'Assemblea Costituente, ancora in funzione, prevaleva l'elemento liberale, adottò una politica equivoca. Dopo la battaglia di Novara l'opinione pubblica francese era allarmata pel predominio austriaco in Italia; perciò egli fece facilmente approvare un credito per una spedizione in Italia ch'egli diceva destinata a controbilanciare il predominio dell'Austria. Così partì dai porti della Francia una spedizione comandata dal generale Oudinot, il quale, arrivato a Civitavecchia, con frasi ambigue e con proteste d'amicizia indusse quegli abitanti a non opporsi al suo sbarco. Ma quando il 30 aprile giunse sotto le mura di Roma colla ferma fiducia di entrarvi facilmente, perchè l'elemento reazionario gli avrebbe aperto le porte e le bande dei volontari sarebbero state presto sgominate, trovò invece una resistenza così fiera da essere costretto ad indietreggiare sulla strada di Civitavecchia. La gloria di questa giornata spetta a Garibaldi, che co' suoi volontari era accorso alla difesa di Roma e si assicurò in questo

primo importante combattimento da lui sostenuto in Italia la fama già acquistatasi per le imprese d'America.

Naturalmente nell'Assemblea francese i liberali pronunziarono parole violenti contro il contegno del governo, e l'Assemblea finì per approvare (il 7 maggio) un ordine del giorno col quale si invitava il governo a prendere senza indugio i provvedimenti necessari affinchè la spedizione non avesse più oltre a deviare dallo scopo assegnatole. Il presidente, per darsi l'aria di accondiscendere a questo desiderio dell'assemblea e guadagnar tempo, perchè stavano per avvenire le elezioni dell'assemblea legislativa, mandò a Roma come ambasciatore Ferdinando di Lesseps, quegli che doveva poi acquistare fama immortale pel taglio dell'istmo di Suez. Lesseps trattò coi triumviri, combinò una sospensione di ostilità e cercò di gettare le basi per l'accordo futuro dei Romani col papa.

Intanto si erano avanzate contro Roma anche le milizie del re di Napoli; ma esse subirono forti perdite in due scontri con Garibaldi a Palestrina (9 maggio) e a Velletri (19 maggio), così che Ferdinando II rinunziò subito all'impresa e ritornò entro i confini del suo regno. Minor disturbo ancora diedero gli ottomila soldati mandati dalla Spagna a combattere pel papa; sbarcati a Terracina si contentarono di occupare alcuni paesi, nei quali non incontrarono opposizione. Più vigorosamente agiva l'Austria, che si sarebbe volentieri incaricata di compiere da sola la restau-

razione del dominio papale. Dopo aver occupato il territorio di Ferrara gli Austriaci si avanzarono su Bologna che oppose per sette giorni (8-15 maggio) una magnifica resistenza. Presa Bologna, essi marciarono su Ancona, che anch'essa rifiutò di arrendersi e fu assediata per terra e per mare, finchè il 19 di giugno dovette aprire le porte al nemico.

Ma prima ancora della caduta di Ancona, la lotta si era ripresa sotto le mura di Roma. Nelle elezioni francesi per l'Assemblea legislativa il partito reazionario aveva vinto; Luigi Napoleone quindi poteva procedere più scopertamente, ed inviò rinforzi all'Oudinot, mentre d'altra parte richiamava il Lesseps dalla sua missione. Il 1° di giugno l'Oudinot avvertì il governo romano che avrebbe riprese le ostilità, soggiungendo che per lasciare agio ai Francesi residenti in Roma di uscirne, se essi volevano, non attaccherebbe *la piazza* prima del lunedì 4 giugno. Fidando in questa promessa il generale in capo della difesa, l'anconitano Giuseppe Roselli, non si curò di far sorvegliare bene le forti posizioni delle ville Panfili e Corsini fuori porta S. Pancrazio, che l'Oudinot fece occupare la mattina della domenica 3 giugno, quasi che questi avamposti non facessero parte della *piazza*. Quelle alture dominano la porta S. Pancrazio ed hanno quindi un'importanza decisiva nella difesa della città: perciò Garibaldi tentò di riconquistarle. La lotta durò ostinata per tutto quel giorno ed è rimasta memoranda per le grandi prove di valore individuale fatte dai garibaldini, che ripresero più

volte quei luoghi senza però potervisi mantenere. Quando verso sera il fuoco francese parve rallentare, Garibaldi fece un ultimo tentativo, che fu capitanato dal Masina e dai suoi quaranta lancieri a cavallo, seguìti poi dalla massa confusa ed entusiasta dei volontari; il Masina ed i suoi a galoppo salirono impetuosamente la scalinata della villa Corsini mentre le palle fischiavano loro attorno da ogni parte; essi finirono per impadronirsene; ma anche questa volta i Francesi la ripresero, e Masina cadde morto. Quella sera restò anche gravemente ferito il giovane poeta Goffredo Mameli, autore del famoso inno *Fratelli d'Italia,* che era stato cantato su tutti i campi di battaglia nella guerra d'indipendenza; portato all'ospedale il poeta-soldato vi morì un mese dopo.

Nonostante questa vittoria francese, la resistenza continuò per tutto quel mese di giugno attorno alla Porta S. Pancrazio e alla vicina casa detta del *Vascello,* la cui difesa era stata da Garibaldi affidata a Giacomo Medici. I Francesi innalzavano trincee, piantavano batterie sempre più vicine alle mura; finalmente la notte del 21 giugno aprirono una breccia ed occuparono un tratto dei bastioni; ma la difesa continuò ancora per nove giorni, durante i quali la tempesta delle bombe si scatenò furiosa sul *Vascello,* finchè esso fu ridotto ad un mucchio di rovine. La notte dal 29 al 30 giugno ebbe luogo l'assalto finale, ed anche in quest'ultima prova non mancarono gli eroismi: fra i caduti in quel combattimento va particolarmente ricordato

Luciano Manara, il valoroso condottiero dei bersaglieri lombardi.

Verso il mezzogiorno del 1° luglio si stipulò una tregua per raccogliere i morti e i feriti. Ormai la lotta era finita, ma i triumviri potevano con piena ragione affermare nel loro proclama di quel giorno ai Romani: « Voi avete dato battesimo di gloria e di consecrazione di sangue generoso alla nuova vita che albeggia all'Italia: vita di popolo che vuole essere e sarà ». L'Assemblea deliberò di cessare una difesa divenuta impossibile, senza però concludere alcun trattato di pace; essa desistette semplicemente dalla lotta, ma continuò le sue sedute. Il 3 luglio i Francesi entrarono in Roma e vi ristabilirono il governo del papa. Ma Roma colla sua meravigliosa resistenza si era acquistata nuovi titoli di gloria e di benemerenza di fronte alle popolazioni italiane, e poteva quindi diventare il perno delle nuove aspirazioni della nazione.

Garibaldi, che in seno all'Assemblea aveva proposto di uscire da Roma e continuare la guerra nella campagna, pensò di attuare questo progetto per suo conto dicendo a chi voleva seguirlo: « Non offro nè paga, nè quartiere, nè provvigioni: offro fame, sete, marcie forzate, battaglie e morti ». Eppure la sera del 2 luglio ben quattromila armati uscivano di Roma sotto la guida di Garibaldi per continuare la guerra: fra essi vi era la coraggiosa consorte di Garibaldi, Anita, che sebbene in istato di avanzata gravidanza volle seguirlo in questi pericoli. Garibaldi voleva rinnovare le sue imprese

d'America; ma inseguito dai Francesi e dagli Spagnuoli nel Lazio, minacciato dagli Austriaci in Toscana e nelle Marche, fu costretto ad entrare nel territorio della repubblica di S. Marino, dove disciolse il suo piccolo esercito. Egli però, con trecento de' suoi più affezionati e ardenti compagni, nella notte dal 31 luglio al 1° agosto, sfuggì agli Austriaci, che bloccavano il territorio della repubblica, ed andò ad imbarcarsi alla vicina Cesenatico colla speranza di arrivare a Venezia e prender parte alla difesa di questa città, che ancora resisteva alle armi austriache. Purtroppo la flotta austriaca scorse le navi di Garibaldi e prese ad inseguirle; otto furono catturate, cinque riuscirono a toccare il lido presso Comacchio, alle foci del Po. In una di queste era Giuseppe Garibaldi, che sbarcò portandosi tra le braccia la sua carissima consorte Anita, poco meno che moribonda; essa morì l'indomani in un casolare di quei dintorni. Garibaldi vedendo impossibile la sua andata a Venezia vagò per quei paesi, inseguito dagli Austriaci, ma nascosto da molti generosi patrioti; poi passò in Toscana, e finalmente dopo trentasette giorni di peregrinazioni arrivò al golfo di Follonica (detto anche di Piombino), dove s'imbarcò per la Liguria.

*
* *

L'ultima resistenza nel sacro nome d'Italia e di nazionalità fu sostenuta da Venezia e diretta da Daniele Manin, l'unico vero uomo di Stato apparso in mezzo agli avvenimenti del 1848.

La città di Venezia giace in una situazione singolarissima; costruita sopra tante isolette nel centro di una vasta laguna, essa non è unita al continente che per mezzo del monumentale ponte della ferrovia (vedi pag. 78) lungo più di tre chilometri e mezzo; si comprende quindi come difficile ne riesca l'assedio. Fin dall'estate del 1848 gli Austriaci, che già avevano riconquistato il resto del Veneto e la Lombardia, posero il blocco a Venezia; ma questa resistette per un anno intero dando prove sublimi di eroismo e di magnanimo ardire.

Dopo la battaglia di Novara Venezia non poteva più sperare aiuti di sorta; eppure l'assemblea dei rappresentanti raccoltasi nella Sala del Maggior Consiglio il 2 aprile 1849 decretò all'unanimità: — « Venezia resisterà all'Austria ad ogni costo » — ed a tale scopo investì il presidente Manin dei pieni poteri. Gli Austriaci, raccolte grandi forze a Mestre, si disposero ad assalire il forte di Malghera sul margine della laguna; il 4 maggio vi fu un terribile cannoneggiamento contro il forte, ed il giorno dopo il maresciallo Radetzky mandò un parlamentario ad invitare alla resa, ma Venezia rifiutò.

Allora fu ripreso l'assalto e continuato per venti giorni in tal modo da ridurre Malghera quasi un mucchio di rovine; anche le poche costruzioni ancora in piedi minacciavano di crollare. Nella notte dal 26 al 27 maggio quel forte fu abbandonato e i difensori si ritirarono sul lungo ponte che unisce la città al continente; ne furono rotte alcune arcate per impedire l'avanzarsi degli Austriaci e si organizzò la difesa sul ponte. Mentre si continuava ostinatamente nella resistenza, si stringevano segreti accordi cogli insorti d'Ungheria; ma la situazione diventava ogni giorno più triste, perchè incominciavano a mancare i viveri, e gli Austriaci avanzatisi sino al margine della laguna eran già riusciti a lanciare le bombe sulla città. La popolazione dovette abbandonare la parte più soggetta al bombardamento; quest'accumularsi degli abitanti in alcuni sestieri e il cattivo nutrimento determinarono presto delle malattie. Il popolo però sperava ancora, perchè si era annunziato il prossimo arrivo di Garibaldi; ma per la sorveglianza della flotta austriaca Garibaldi non potè venire; si confidava nei successi ungheresi, e invece i Russi unitisi agli Austriaci soffocarono quell'insurrezione. Allora finalmente si iniziarono le trattative della capitolazione, che fu firmata il 22 agosto 1849. Ed anche da Venezia molti patrioti dovettero esulare, fra i quali Daniele Manin.

Sembrava che l'Italia ritornasse nelle condizioni di prima, come se nulla fosse avvenuto; ma due profondi, decisivi mutamenti si erano verificati

nella nazione. Il dominio dell'Austria ed i governi di Napoli, di Roma, di Firenze, di Modena, di Parma si mantenevano ormai soltanto colla forza delle armi, ed una schiera di emigrati, che comprendeva gli uomini più illustri di tutte quelle regioni, attestava al mondo l'odiosità di quelle restaurazioni. In uno Stato poi, in Piemonte, continuava a sventolare il simbolo della rivoluzione, la bandiera tricolore italiana.

IX.

LA POLITICA DI RACCOGLIMENTO IN PIEMONTE

(Ministero D'Azeglio-Cavour).

Pace, o defunti, ed aspettate. Il giglio
Dissipato dal nembo or si ripianta,
E, di fieri battesimi vermiglio,
Crescerà in quercia gloriosa e santa.
Sarà l'Italia il suo scoglio natio.
Gran cose il tempo e la fortuna ammanta.
Soffia sull'ossa l'alito di Dio.

GIOVANNI PRATI (1815-1884), *Opere*, vol. V.

La giovinezza di Vittorio Emanuele II. — Doloroso principio di regno. — Massimo D'Azeglio, presidente dei ministri. — La pace coll'Austria e il proclama di Moncalieri. — La legge Siccardi e il primo successo oratorio di Cavour. — Viene nominato ministro di agricoltura e commercio. — Sua prevalenza nel ministero. — Cavour ministro delle finanze. — Il Re Galantuomo. — Il *Rinnovamento civile d'Italia* del Gioberti. — Il connubio di Cavour con Rattazzi. — Uscita di Cavour dal ministero D'Azeglio — Cavour assume la presidenza del Consiglio.

Entra ora in iscena il sovrano, nel cui nome si suole personificare la gloria del Risorgimento Italiano. Ben dolorosi però furono gli inizii del suo regno: Vittorio Emanuele II raccolse la corona abdicata dal padre suo sul campo insanguinato di Novara, e per primo atto di governo dovette accettare le condizioni imposte dal vincitore, mentre attorno a sè sentiva profonda la diffidenza del suo popolo.

Egli era allora nel pieno fiore della sua gioventù: aveva appena compiuto 29 anni. Era nato a Torino in quel palazzo Carignano, che fu poi la sede della

Camera dei Deputati, il 14 marzo del 1820, nell'anno cioè dei primi moti del Risorgimento italiano, quando il padre suo eccitato dagli amici carbonari già sognava un avvenire di gloria per sè e per l'Italia. Ma la bufera del '21 travolgeva il debole Carlo Alberto in una serie di errori: costretto ad abbandonare Torino riparò colla famiglia presso la Corte dello suocero, il granduca di Toscana. A Firenze una sera del settembre 1822 il piccolo Vittorio Emanuele corse pericolo di vita per l'incendio delle cortine della culla, in cui dormiva; nella stanza vi era la sola nutrice, che con ammirabile devozione gettossi fra le fiamme e salvò il principino: questi riportò soltanto lievi scottature, mentre la nutrice moriva, pochi giorni dopo, vittima del suo profondo sentimento di abnegazione e di dovere. Quando il padre salì al trono, Vittorio Emanuele aveva undici anni: si appassionò subito per gli esercizi militari e per la caccia. Gioviale, franco, di facile socievolezza, prediligeva lo star coi soldati, il parlare coi campagnuoli alle compassate conversazioni e alle noiose costumanze di corte. Nel 1842 sposò la cugina Maria Adelaide figlia dell'arciduca d'Austria Ranieri e di una sorella di Carlo Alberto, ma conservò abitudini di scapolo, e sebbene affezionato sinceramente alla dolce e buona sua consorte si abbandonò spesso ad amori volgari, i quali però non ebbero mai alcun influsso sopra la sua vita politica. La guerra del '48 diede modo al giovane principe di farsi conoscere degno erede delle tradizioni di valore della

sua Casa. Si può facilmente immaginare con quanto dolore egli abbia sentito l'umiliazione di trovarsi nella condizione del vinto!

Vittorio Emanuele però non aveva ereditato l'indecisione del padre suo e fin dal primo giorno del suo regno vide chiara dinanzi a sè la sua stella polare e marciò direttamente verso di essa. Costretto dalla necessità sottoscrisse le gravi condizioni di armistizio impostegli dal Radetzky permettendo agli Austriaci l'occupazione temporanea di qualche tratto del territorio piemontese, ma non aderì alle sollecitazioni che gli vennero fatte dal maresciallo austriaco per ristabilire in Piemonte il governo assoluto. Animato da un sentimento nobilissimo di devozione filiale e guidato da un'esatta percezione del momento politico egli si propose di conservare le istituzioni liberali date da suo padre e di tener ben alta e ferma quella bandiera tricolore, che rappresentava l'accordo della Casa di Savoia colle idee della rivoluzione.

Ma il giovane sovrano era mal conosciuto dai suoi sudditi: lo giudicavano un soldataccio di tendenze assolutiste, che avrebbe certamente approfittato della prima occasione favorevole per abolire lo Statuto. In quel trionfare degli elementi più avanzati, che si verificò in quasi tutta Italia nel marzo del '49, anche in Piemonte queste idee incontravano favore; in simili circostanze molti di quei patrioti, che erano stati ostili a Carlo Alberto, ora prendevano ad esaltarlo dichiarando che colla sua abdicazione ormai la causa nazio-

nale era stata abbandonata da tutti i sovrani. Ed interprete dell'opinione pubblica si faceva lo stesso Parlamento, che accolse il nuovo re con un silenzio glaciale e pieno di diffidenza quand'egli andò a prestare il giuramento di fedeltà alla costituzione (29 marzo 1849). Quel giorno stesso scoppiò contro di lui un'insurrezione repubblicana a Genova, ed i ribelli furono per pochi giorni padroni della città.

Come ben disse Massimo d'Azeglio, l'avversità è una scuola che prostra e snerva i vili, suscita e ritempra i forti. Vittorio Emanuele era forte, ed i dolori di quei giorni lo temprarono davvero. In quei momenti difficilissimi egli ebbe la fortuna ed il merito di nominare a capo del ministero un uomo, il cui solo nome era sicura garanzia di lealtà e di patriotismo: Massimo D'Azeglio (nato nel 1798).

È questa una delle figure più simpatiche tra gli uomini che fecero l'Italia, il vero tipo dei cavalieri senza macchia e senza paura. La famiglia sua era nobilissima per una lunga serie di valorosi guerrieri e di cittadini illustri: egli serbò fede a quella nobiltà e l'accrebbe coll'opera dell'ingegno e colla purità immacolata del carattere. Fin da giovane aveva fatto conoscere che non era per lui la vita spensierata ed oziosa di molti ricchi: innamorato dell'arte aveva studiato pittura e non curando le beffe e le maldicenze dei parenti e degli amici aveva abbandonato gli agi della sua famiglia per dedicarsi sul serio alla pittura: era vissuto assai tempo a Firenze ed a Roma traendo il sostenta-

mento dalla vendita de' suoi quadri. Come in tutti i giovani dell'età sua, che avevano cuore ed ingegno elevati, s'era fatto strada nel suo animo il desiderio di vedere la patria libera e grande; ed egli esprimeva questa sua aspirazione ricercando per i suoi quadri soggetti che potessero richiamare alla mente uomini ed episodi gloriosi per l'Italia. Collo stesso intendimento s'era fatto scrittore e metteva in scena nei suoi romanzi qualche bella pagina di storia italiana, come l'eroica r sistenza di Firenze nel 1530 o la disfida di tredici italiani contro tredici francesi avvenuta a Barletta nel 1503. Alieno per natura dal cacciarsi nelle congiure, egli aveva manifestato i suoi sentimenti liberali con animo aperto; scoppiata la guerra era partito volontario pel campo e nella difesa di Vicenza era stato gravemente ferito. Ora, dopo molte riluttanze, accettava da Vittorio Emanuele la presidenza del ministero (maggio 1849).

La prima e più grave questione riguardava i rapporti coll'Austria. Ormai, date le condizioni d'Italia, la rinnovazione della guerra appariva impossibile; bisognava quindi trasformare l'armistizio in un trattato di pace. Le trattative riuscirono lunghe e difficili: il Piemonte desiderava assicurare un'amnistia ai cittadini del Lombardo-Veneto, che si erano dimostrati ribelli all'Austria, ma questa Potenza dichiarava che in ogni caso ciò riguardava l'imperatore e non il trattato da farsi col Piemonte; solo di fronte all'insistenza dei rappresentanti del Piemonte il governo austriaco promise che avrebbe

promulgato l'amnistia prima della ratifica del trattato di pace. Questo fu sottoscritto a Milano il 6 agosto 1849, e per esso il Piemonte si obbligò a pagare un'indennità di guerra di 75 milioni di franchi.

Coll'iniziarsi del nuovo regno la Camera era stata sciolta, ed il 15 luglio del '49 avevano avuto luogo per la terza volta in Piemonte le elezioni generali (1). In esse prevalsero ancora gli elementi più avanzati per modo che la nuova Camera elesse a presidente il genovese Lorenzo Pareto, ch'era stato ministro di Carlo Alberto, ma aveva poi preso parte alla rivoluzione di Genova, anzi era stato inscritto fra i dodici cittadini da escludersi dall'amnistia e doveva il suo perdono soltanto all'intervento personale di Vittorio Emanuele, che non aveva voluto punire un ministro di suo padre. Questa ostilità della Camera contro il governo ebbe poi il modo

(1) Con queste elezioni rientrò alla Camera Camillo di Cavour, che d'allora fino alla sua morte fu senza interruzione deputato del primo Collegio di Torino. Egli aveva passato dei giorni pieni di amarezza per non aver potuto, in mezzo alle straordinarie vicende di quei due anni, dar prova del suo ingegno politico: in una sua lettera confidenziale del 26 aprile '49 aveva osato scrivere queste orgogliose parole: — « Un amor proprio eccessivo può ingannarmi, ma ho l'intima convinzione che se si fossero ascoltati i miei consigli e io avessi maneggiato il potere, avrei, senza sforzo di genio, salvato il paese e all'ora attuale fatto sventolare la bandiera italiana sulle Alpi della Stiria ».

di prorompere più apertamente in occasione della discussione sul trattato di pace. Invano Cesare Balbo propose « che si votasse il trattato di pace senza alcuna discussione colla protesta del silenzio »; la maggioranza della Camera, dopo lunga discussione, approvò invece la proposta di sospendere l'approvazione del trattato finchè non si fosse provveduto con una legge a regolare i diritti di cittadinanza degli esuli del Lombardo-Veneto. Questa sospensiva portava serie difficoltà, poteva anche condurre all'eventualità di una nuova guerra, e il ministero non volle assumersi una simile responsabilità. Il 17 novembre la Camera fu sciolta, e Massimo D'Azeglio convocandone un'altra consigliò al re di rivolgersi direttamente al paese invocando l'appoggio dell'opinione pubblica alla politica del governo e facendo appello al senno ed all'amore dei suoi popoli. Questo proclama, detto di Moncalieri dal nome del paese in cui fu firmato dal re, fu certamente un atto gravissimo, perchè con esso il Ministero scopriva la Corona e la metteva di fronte alla Camera; ma esercitò un effetto salutare sul paese, che mandò alla Camera una maggioranza considerevole di deputati ministeriali, che approvò quasi senza discussione il trattato di pace coll'Austria (9 gennaio 1850).

***

Risolta questa grave questione e vinte le opposizioni del partito più avanzato, ecco farsi innanzi

il pericolo clericale. La reazione trionfava allora non solo in Italia, ma in tutta l'Europa; dappertutto il partito clericale, rifattosi audace, combatteva fieramente le nuove libere istituzioni. Il governo piemontese attestò subito il suo indirizzo liberale presentando per mezzo del ministro della giustizia Siccardi un progetto di legge per abolire il privilegio, di cui godevano gli ecclesiastici, di avere un tribunale particolare, per annullare il diritto di asilo nelle chiese ed in altri luoghi sacri, e per limitare il numero delle feste obbligatorie. Era un primo passo per rivendicare interi allo Stato i suoi diritti di sovranità; ma appunto perchè questo progetto segnava la via per la quale il governo voleva mettersi, esso fu combattuto con estrema violenza dal partito retrivo e trovò nella Camera stessa alcuni oppositori fra i membri della Destra, che pur avevano fin allora appoggiato il ministero.

In quella discussione memoranda, svoltasi dal 5 al 12 marzo 1850, Cavour parlò con grande efficacia in favore della legge proposta, dichiarando che « era urgente che per parte dei consiglieri della Corona si facesse un atto tale che stabilisse su base certa il principio politico che essi intendono propugnare » e che nessun' altra riforma era più adatta a tale scopo. Soggiunse che « le riforme compiute a tempo, invece d'indebolire l'autorità, la rafforzano; invece di crescere la forza dello spirito rivoluzionario, lo riducono all'impotenza », e, citando l'esempio dell'Inghilterra, concluse rivolgendosi ai ministri: « Imitate franca-

mente l'esempio del duca di Wellington, di lord Grey e di sir Robert Peel che la storia proclamerà i primi uomini di Stato dell'epoca nostra; progredite largamente nella via delle riforme, e non temete che esse sieno dichiarate inopportune: non temete d'indebolire la potenza del trono costituzionale che è alle vostre mani affidato, chè invece lo afforzerete; invece con ciò farete sì che questo trono ponga nel nostro paese così salde radici, che quand'anche s'innalzi intorno a noi la tempesta rivoluzionaria, esso potrà non solo resistere a questa tempesta, ma altresì, raccogliendo attorno a sè tutte le forze vive d'Italia, potrà condurre la nostra nazione a quegli alti destini, a cui è chiamata ». Queste parole, che racchiudevano il concetto fondamentale della sua politica, furono accolte da lunghi e calorosi applausi della Camera e delle tribune; fu questo il primo grande successo oratorio di Cavour.

Più ancora che nella Camera, vivissima fu l'opposizione a questo progetto di legge nel Senato; finalmente l'8 aprile 1850 anche il Senato lo approvò. Si tentò ancora di impedirne la sanzione regia cercando d'influire per via indiretta sull'animo di Vittorio Emanuele; ma il re tenne fermo, e sanzionò la legge. Allora il partito clericale proruppe nelle maggiori violenze: la curia papale richiamò il nunzio da Torino; gli arcivescovi di Torino e di Cagliari invitarono il clero a non ubbidire alla nuova legge. Furono iniziati dei processi contro i due arcivescovi, il che irritò profonda-

mente la parte più intransigente del clero. Proprio in quei giorni cadde gravemente ammalato il ministro di agricoltura, industria e commercio, conte Pietro di Santarosa; fervente cattolico egli domandò i sacramenti della Chiesa; ma i preti, ch'erano al suo capezzale, pretesero ch'egli dichiarasse di pentirsi di aver concorso alla formazione della legge Siccardi e di ritrattare tale sua partecipazione. Fu una scena straziante quella che si svolse al letto del moribondo, combattuto fra la sua viva fede religiosa e la coscienza del suo dovere e del suo onore; il Santarosa rifiutò di sottoscrivere la ritrattazione presentatagli, e quei preti gli negarono i conforti religiosi; solo un suo intimo amico, l'abate Ghiringhello, lo confessò. Queste notizie determinarono in Torino una viva agitazione contro il clero; in occasione dei funerali del Santarosa si ebbero dei tumulti diretti specialmente contro l'arcivescovo, accusato di aver dato tali ordini. Nel processo istruito contro di lui la Corte d'appello finì per condannarlo all'esilio, e poco dopo la stessa pena veniva anche applicata all'arcivescovo di Cagliari, che s'era dimostrato anch'egli violentissimo oppositore della nuova legge. Per pubblica sottoscrizione poi, a quote di pochi centesimi, venne innalzato in Torino un monumento a ricordare la vittoria ottenuta colla legge Siccardi sopra la fazione clericale.

Furono appunto queste discussioni che determinarono bene la fisonomia dei partiti nella Camera e nel paese. L'*estrema destra* s'era dichiarata con-

traria a quel progetto e in generale si dimostrava poco propensa alla politica delle riforme; perciò un gruppo di deputati, capitanato da Cavour, si staccò allora da quegli antichi amici; Cavour, anzi, affermò presto la necessità di riforme più ardite. In un discorso solenne, pronunziato il 2 luglio 1850, prendendo in esame gli attacchi mossi dalla *sinistra* al governo espose le *circostanze attenuanti*, che rendevano il ministero *altamente meritevole di indulgenza*, ma soggiunse che se per quanto rifletteva il passato era disposto ad accordare un *bill* d'indennità, per l'avvenire egli ed i *molti suoi amici politici* non avrebbero più potuto appoggiare il ministero, se esso non dimostrasse maggiore operosità, non prendesse risoluzioni più audaci, se l'opera sua insomma non divenisse più energica e più riformatrice. Naturalmente questo suo contegno lo faceva apparire alla maggioranza ministeriale come un ambizioso ed un indisciplinato; si venne quindi formando nel mondo politico torinese l'opinione che per assicurarsene l'appoggio bisognava chiamarlo a far parte del ministero.

Perciò, alla morte del Santarosa (5 agosto 1850), Cavour fu subito designato da molti come il successore indispensabile; ma Massimo D'Azeglio tirò le cose in lungo. Quando il generale Alfonso La Marmora, ministro della guerra ed amico fedele di Cavour, gli parlò della necessità di surrogare presto il Santarosa e accennò al nome di Cavour, D'Azeglio si mostrò riluttante dicendo: « In un mese costui ci metterà sossopra tutto il ministero, ed io non

voglio seccature ». La Marmora insistette soggiungendo: « Camillo è un gran buon diavolo, e vicino a noi si modererà ». Allora D'Azeglio si lasciò indurre ad iniziare trattative con Cavour, il quale pretese che venisse cambiato il ministro dell'istruzione da lui considerato troppo fiacco. D'Azeglio (pur dichiarando al La Marmora: « Si comincia male, caro Alfonso, col tuo buon diavolo ») finì per aderire a questa pretesa, e propose al re la nomina di Cavour a ministro di agricoltura e commercio. Vittorio Emanuele, che aveva una singolare attitudine a giudicare gli uomini, disse ai ministri che gli facevano quella proposta: « Ma come non veggono lor signori, che quell'uomo lì li manderà tutti colle gambe all'aria? ». Ad ogni modo, sebbene Cavour non gli riuscisse troppo simpatico, lo nominò (11 ottobre 1850).

Assumendo il potere, Camillo Cavour si ritirò dagli affari, nei quali era interessato, ed anche dalla direzione del *Risorgimento*, e dedicò tutto sè stesso al suo nuovo ufficio (1).

---

(1) In quell'anno 1850, il 15 giugno, gli era morto il padre; la madre era morta fin dall'aprile del '46. Camillo, che non si sposò mai, continuò a convivere col fratello Gustavo († 1864), ch'era rimasto vedovo fin dal 1833 dopo aver avuto tre figli: il primogenito Augusto, al quale Camillo era affezionatissimo, morì a 19 anni, sottotenente, nella battaglia di Goito del 30 maggio '48; l'altro figlio maschio, Ainardo, si diede alla carriera diplomatica, sopravvisse allo zio, ma morì giovane ancora nel 1875, senza lasciar discendenti; così che la discendenza di Cavour



I problemi dell'agricoltura e del commercio erano quelli, sui quali fin allora si era più esercitata la sua mente; egli aveva quindi su tale argomento delle idee proprie e delle convinzioni ben salde. Era un entusiasta sostenitore del principio del libero scambio ed aveva fede che il Piemonte applicandolo sarebbe entrato magnificamente nella nuova corrente di affari, che si manifestava già fortissima in molta parte d'Europa; ma comprendeva come fosse difficile far approvare dal Parlamento una riforma generale così importante, poichè i rappresentanti dei diversi interessi, che sarebbero stati danneggiati, si sarebbero naturalmente coalizzati per combatterla. Cercò quindi di giungere a questa riforma per via indiretta concludendo colle singole Potenze dei trattati di commercio a tariffe assai miti, ciascuno dei quali procurava qualche vantaggio a qualche particolare ramo di produzione; così, dividendo gli avversari, riuscì ad ottenere facilmente l'approvazione de' suoi progetti. D'altra parte questi trattati giovarono al Piemonte anche nei rapporti internazionali, perchè il Cavour, con arte finissima, seppe presentarli ai singoli Stati

---

restò rappresentata soltanto dal ramo femminile, dalla figlia del marchese Gustavo, Giuseppina (1831-1888), che sposò il marchese Carlo Alfieri di Sostegno.

come concessioni benevole fatte ad essi. In tal modo in pochi mesi egli riuscì a compiere una delle più profonde riforme doganali, avviando il Piemonte verso la libertà commerciale.

Durante le discussioni, a cui quei progetti di legge diedero luogo, egli ebbe occasione di esporre molti dei suoi concetti politici: ecco, per esempio, alcune frasi di un suo discorso del 14 aprile 1851, che caratterizzano molto bene l'indirizzo della società contemporanea: « La storia moderna, quella in ispecie dell'ultimo secolo, dimostra evidentemente essere la società spinta fatalmente sulla via del progresso... Nell'ordine politico essa tende a modificare le proprie istituzioni in modo da chiamare sempre un numero maggiore di cittadini alla partecipazione del potere politico. Nell'ordine economico essa mira evidentemente al miglioramento delle classi inferiori, ad un miglior riparto dei prodotti della terra e dei capitali ».

Fin allora il ministero di agricoltura e commercio era stato considerato come un posto secondario; con Cavour esso assunse invece una preminenza assoluta sugli altri ministeri, sia pei molti e arditi progetti di riforme, coi quali Cavour teneva occupata la Camera, sia anche perchè il nuovo ministro osava prendere la parola anche in questioni di altri dicasteri esponendo sempre e con grande franchezza le sue vedute particolari. Qualche volta, anche senza esserne autorizzato, egli parlava addirittura a nome del ministero quasi ne fosse già il capo, e D'Azeglio, poco bene in salute e amante del quieto vivere, lo

lasciava fare. In una di queste discussioni egli affermò con orgoglio l'alta posizione assunta dal Piemonte: « Io credo che noi siamo un popolo piccolo per la forza e per la nostra condizione fisica, ma che siamo in questo momento un popolo grande, perchè siamo forse il popolo che rappresenta più fedelmente l'idea di progresso e di libertà moderata; e io dico che quest'idea è destinata ad estendersi ed a percorrere tutta l'Europa ».

Avendo un sentimento così alto del suo paese, egli trovava troppo meschina la politica finanziaria del suo collega Nigra; perciò minacciando di dimettersi obbligò il Nigra a rinunziare alla carica, ed egli accettò di assumersi anche il ministero delle finanze (aprile 1851). Le spese della guerra del '48-'49, l'indennità pagata all'Austria, le migliorie introdotte nei pubblici servizi, la costruzione delle ferrovie, le scuole, i nuovi bisogni creati dal nuovo ordine di cose, tutto questo complesso di circostanze avevano portato un enorme aggravio al bilancio, proprio mentre un succedersi di cattive annate nei raccolti diminuiva i redditi dei cittadini. Eppure il primo bisogno del Piemonte era di ristabilire l'equilibrio nel bilancio dello Stato per acquistar credito; bisognava quindi imporre al paese nuovi sacrifizi. E Cavour si sobbarcò senza esitare a questa opera antipatica, fidente com'era nell'avvenire del Piemonte.

***

Così per opera specialmente di D'Azeglio e di Cavour il governo di Vittorio Emanuele non solo riusciva a vincere le antipatie che s'erano manifestate all'inizio del nuovo regno, ma acquistava ogni giorno un ascendente maggiore nel paese, il quale notava con soddisfazione che vi era una forza governativa dirigente con un indirizzo chiaro e costante. Il D'Azeglio poi aveva eretta a regola del suo governo la rettitudine, ed in un discorso alla Camera dichiarava che fra i diritti del popolo nessuno aveva mai parlato di un diritto, del quale egli voleva far cenno, cioè del diritto del buon esempio, del diritto di vedersi governati con lealtà e con giustizia. A lui spetta l'origine del soprannome di *Re Galantuomo* dato a Vittorio Emanuele. Egli era riuscito ad accaparrarsi pienamente la simpatia del re, ch'era felice di poter talvolta intrattenersi amichevolmente con un presidente dei ministri così amabile e brioso. Un giorno Massimo D'Azeglio gli disse: « Ce ne sono stati così pochi nella storia di re galantuomini, che sarebbe veramente bello il cominciarne la serie. — « Ho da fare il re galantuomo? » — chiese Vittorio Emanuele. — « Vostra Maestà ha giurato fede allo Statuto, ha pensato all'Italia e non al solo Piemonte. Continuiamo ad aver per base della nostra condotta il principio che a questo mondo tanto un re, quanto un indi-

viduo oscuro non hanno che una sola parola, e che a quella si deve stare ». — « Ebbene, il mestiere mi par facile » — disse Sua Maestà. — E il Re Galantuomo l'abbiamo — osservò D'Azeglio. Alcuni giorni dopo, questa espressione si diffuse, pigliò voga ed accrebbe l'affettuosa fiducia, che ormai s'era venuta stabilendo tra il popolo e il sovrano.

Proprio allora il grande pensatore Vincenzo Gioberti, che dopo gli avvenimenti del '49 s'era ritirato a Parigi, pubblicava il libro sul *Rinnovamento civile d'Italia*, nel quale dopo aver esposto gli errori commessi dagli Italiani nel '48-'49 dichiarava di rinunziare al sogno da lui esposto nel *Primato*, soggiungeva che l'Italia per la sua tranquillità doveva disfarsi del potere temporale dei papi dando origine ad una nuova Roma « più ampia e magnifica delle passate, essendo la somma e l'armonia di tutte; nata nel Lazio col regno, divenuta italiana ed oltramontana colla repubblica e coll'impero, cristiana coll'evangelio, cosmopolita col papato, ella sarà a un tempo la città sacra e civile dei principii, ma aggranditi dal progresso e perpetuati dall'infuturamento ». E rivolgendosi al Piemonte diceva che ad esso spettava di assumere la direzione del movimento nazionale pel merito antico della patria guerra sostenuta animosamente per due campagne, e pei meriti nuovi del ricovero dato agli Italiani fuggiaschi e della politica liberale che conservava lo Statuto e accennava a voler progredire. Il *Rinnovamento civile* del Gioberti fu forse

il solo libro che re Vittorio Emanuele abbia letto per intero, e contribuì efficacemente a raffermarlo nei propositi che lo condussero poi a compiere i destini d'Italia in Roma capitale. Per ora però occorreva procedere con molta prudenza, poichè in tutto il resto d'Europa trionfava la reazione.

*
* *

Il famoso colpo di stato del 2 dicembre 1851, che rese Luigi Napoleone padrone assoluto del governo della Francia, indusse dappertutto il partito retrivo ad affermare più audacemente le sue tendenze. Anche in Piemonte quella parte della *Destra*, che già vedeva con inquietudine l'indirizzo liberale del governo, volle approfittare del momento per trascinare il paese nella via reazionaria. Cavour se ne allarmò; durante il periodo rivoluzionario egli aveva combattuto il partito democratico, perchè questo sembrava il più forte e il più pericoloso; ma ora che la reazione trionfava insolente, egli sorgeva a difendere la libertà; con ciò egli non faceva che l'applicazione delle sue convinzioni più salde. Il pericolo ora era a destra, ed esso fu da lui assai bene delineato in un discorso fatto più tardi alla Camera: « Quando il vento soffia in un certo senso, è assai pericoloso l'avviarsi in quella direzione, lo scendere la china verso la quale precipitano gli eventi. L'onorevole Menabrea, che è

mio maestro in meccanica (1), sa che il moto cresce in ragione quadrata delle distanze, e non ignora altresì che se verso la reazione il moto può essere in principio assai lento, col volgere del tempo diviene veloce, e può trascinare molto lungi con una forza, a cui non potrebbero resistere nemmanco coloro che avevano intendimento di fare soltanto alcuni passi quasi impercettibili in quella direzione ».

Profondamente convinto che un indirizzo reazionario avrebbe rovinato per sempre l'avvenire del Piemonte, decise di staccarsi del tutto dalla parte più retriva della *Destra*, ch'era anche poco entusiasta delle tendenze italiane del governo piemontese, e di accostarsi invece a quel gruppo di democratici, che sotto la guida di Urbano Rattazzi si era venuto allontanando dagli elementi più accesi della *Sinistra* per seguire una linea di condotta più temperata. Anch'essi volevano, come lui, svolgere le istituzioni liberali del Piemonte ed affermare sempre meglio la sua missione italiana, così che ciò che li separava da Cavour era una semplice questione di tattica e di metodo; invece tra lui e l'estrema destra v'era una differenza fondamentale, che gli avvenimenti dovevano poi ingrandire ancor più.

Cavour pensò che coll'accordo dei due centri si sarebbe formata una maggioranza forte, capace di

(1) Il conte Menabrea, deputato appartenente all'estrema destra, era colonnello del genio.

resistere alle due parti estreme della Camera e di attuare il grandioso programma da lui accarezzato; ma non credette che i suoi colleghi del ministero avrebbero osato affrontare la situazione e trattar l'accordo col *centro sinistro;* perciò si abboccò segretamente col Rattazzi, sperando che a cose fatte l'Azeglio e gli altri ministri si sarebbero adattati. L'accordo incominciò ad apparire nelle discussioni della Camera del febbraio 1852 e fece dire al deputato Di Revel (dell'estrema destra) che il Cavour contemporaneamente ad un divorzio da una parte della Camera aveva fatto un *connubio* coll'altra; e con tale parola restò poi denominato quest'episodio parlamentare. In quell'occasione Cavour dichiarò che il ministero non aveva cambiato politica: « è rimasto sul terreno sul quale ha fermato la sua politica, sul terreno della libertà, sul terreno della prudenza, della moderazione, ma anche su quello del ragionato progresso. Se sopra questo terreno alcuni onorevoli membri di questa Camera si sono mossi ad incontrarlo, ad essi egli ha stesa la mano, e sarà lieto di stringere con essi una sincera alleanza; ma questa non sarà mai fatta con sacrifizio dei principii, di cui si è fatto interprete da quasi tre anni. Non è vero, come diceva l'onorevole deputato Menabrea, che il ministero abbia rivolta la sua prora verso altri lidi. Esso non fece alcuna manovra di questo genere, ma vuole camminare nella direzione della prora, e non in quella della poppa ».

Il connubio non suscitò da principio troppe oppo-

sizioni in D'Azeglio, che avvertiva anch'egli il pericolo della reazione; solo a lui e agli altri colleghi dispiacque la disinvoltura del Cavour a loro riguardo. Quando poi, nel maggio dello stesso anno, Cavour senza il consenso dei colleghi appoggiò la nomina di Rattazzi a presidente della Camera, la discordia nel seno del ministero proruppe a tal punto che ne derivò una crisi ministeriale.

Il re incaricò Massimo D'Azeglio di comporre un nuovo ministero, ed egli lo ricostituì escludendone Cavour e l'amico di lui Farini. Ma il nuovo ministero non potè reggersi a lungo; nell'ottobre dello stesso anno Massimo d'Azeglio stesso finì per consigliare al re di chiamare a capo del governo il conte di Cavour. Così il 4 novembre 1852 fu costituito quel ministero che, basato appunto sul connubio, potè durare a lungo ed attuare la grande politica italiana del Piemonte.

Massimo D'Azeglio, simpatica natura d'artista che trattava talvolta la politica coll'indolenza del dilettante senza mettervi tutta la foga di passione di Camillo Cavour, cedendo il potere all'*empio rivale* (come scherzosamente tra loro s'appellavano) scrisse ad un amico: « Lascio il mio posto di guardia ad un altro; costui è di un'attività diabolica, molto gagliardo di corpo e di mente; e poi ciò gli fa tanto piacere ». Effettivamente Cavour amava il potere, ma non per le piccole soddisfazioni che vi sono annesse, sibbene perchè esso solo poteva fornirgli il modo di attuare i disegni che si agitavano nella sua mente. Egli era persuaso che

il Piemonte racchiudeva gli elementi della futura rigenerazione d'Italia, e nella consapevole ambizione della forza del suo cervello si sentiva capace di condurre il suo paese ai suoi alti destini. E tale lo aveva giudicato anche il Gioberti, che nel suo *Rinnovamento civile d'Italia* parlando di Cavour aveva scritto: « Quel brio, quel vigore, quell'attività mi rapiscono; e ammiro lo stesso errore magnanimo di trattare una provincia come fosse la nazione, se lo ragguaglio alla dappocaggine di coloro che ebbero la nazione in conto di una provincia. Perciò io lo reputo uno degli uomini più capaci dal lato dell'ingegno per cooperare il principe nell'opera di cui ragiono ».

Colla Presidenza di Cavour si inizia quindi un indirizzo più vigoroso e più ardito nella politica piemontese. Nella sua mente matematica egli aveva calcolato tutte le difficoltà del problema, e pieno di forza, di vita, d'ingegno e d'ambizione si accinse energicamente a risolverlo.

X.

LA REAZIONE NEGLI ALTRI STATI D'ITALIA E LA PROPAGANDA MAZZINIANA.

Salite alle rocche, spandetevi al piano,
  Dal Garda all'Isonzo, dall'Adda al Verbano:
  Nei dolci presidii tornate a regnar.
Ma, lungo i confini, nel cor delle ville,
  Potrete poi sempre le fulve pupille,
  Nell'ora del sonno, securi chinar?...
Badate; un iroso nasconde ogni tetto,
  Da ogni angolo arcano balena un moschetto.
  Compressi gli sdegni, ma spenti non son.
La squilla lombarda v'ha messo una volta
  Nei cor lo spavento. Nè tutta è sepolta
  La stirpe, che ha desto quel lugubre suon.

GIOVANNI PRATI (1815-1884), *Opere*, vol. V.

I processi di Napoli e le lettere di Gladstone. — Lo Stato Pontificio e il cardinale Antonelli. — La restaurazione in Toscana. — Condizioni di Modena. — Scelleratezze di Carlo III di Parma: sua uccisione. — L'ostilità del Lombardo-Veneto contro la dominazione straniera: le congiure mazziniane. — I processi di Mantova e il moto milanese del 6 febbraio 1853. — Decadimento del prestigio di Mazzini.

In quegli anni (1849-1852), nei quali il Piemonte attendeva a rifarsi dai disastri subìti e procedeva prudente in una politica di raccoglimento, nel resto d'Italia infuriava la più feroce reazione.

Ferdinando II di Napoli non solo non pensava più a riconvocare il Parlamento chiuso sin dal 13 marzo '49, anzi cancellava dal bilancio le spese per le Camere e faceva sparire dal titolo del diario del governo l'aggettivo di costituzionale, ma attendeva a vendicarsi delle paure da lui passate e di chi gli aveva imposto per qualche tempo quel governo. Gli uomini più eminenti, che avevano partecipato ai fatti del '48 e non erano fuggiti, vennero arrestati. Fra i molti processi politici il più importante fu quello contro la setta dell'*Unità italiana*,

che dopo lunghi mesi di procedure si chiuse il 31 gennaio 1851 coll'inviare alla galera Luigi Settembrini, Carlo Poerio, Nicola Nisco ed altri fra gli uomini più colti e più virtuosi del regno.

Il professore Settembrini era stato veramente condannato a morte, pena che gli fu poi commutata nell'ergastolo a vita. Poche ore prima che gli venisse letta la sentenza egli scrisse alla moglie le seguenti parole, che ci fanno conoscere tutta la bella anima sua: « Io voglio, o diletta e sventurata compagna della vita mia, io voglio scriverti in questo momento che i giudici da sedici ore stanno decidendo della mia sorte. Se io sarò dannato a morte non potrò più rivederti, nè rivedere le viscere mie, i miei carissimi figliuoli. Ora che sono serenamente disposto a tutto, ora posso un poco intrattenermi con te. O mia Gigia, io sono sereno, preparato a tutto... Se io sarò dannato a morte, io posso prometterti sul nostro amore e sull'amore dei nostri figliuoli, che il tuo Luigi non ismentirà sè stesso; morirò con la certezza che il mio sangue sarà fruttuoso di bene al mio paese; morirò col sereno coraggio dei martiri, morirò, e le ultime mie parole saranno alla mia patria, alla mia Gigia, al mio Raffaello, alla mia Giulia. A te ed ai carissimi figliuoli non sarà vergogna che io sia morto sulle forche. Voi un giorno ne sarete onorati. Tu sarai striturata dal dolore, lo so; ma comanda al tuo cuore, o mia Gigia, e serba la vita pei cari figli nostri, ai quali dirai che l'anima mia sarà sempre con voi tutti e tre, che io vi vedo, che io

vi sento, che io seguito ad amarvi, come vi amavo e come vi amo in quest'ora terribile... Dirai ad essi che ricordino quelle parole che io dissi dallo sgabello nel giorno della mia difesa. Dirai ad essi che io benedicendoli e baciandoli mille volte lascio ad essi tre precetti: riconoscere ed amare Iddio, amare il lavoro, amare sopra ogni cosa la patria... ».

Carlo Poerio era il più illustre fra questi condannati: aveva tenuto la carica di ministro durante il breve periodo del governo costituzionale. Gli si fece intendere che se avesse domandato la grazia, il re gliel'avrebbe conceduta; gli si parlò della madre, vecchia, sola oramai (perchè l'altro figlio Alessandro era morto nella difesa di Venezia), ma Poerio resistette e rispose: « Non io al re, ma il re a me deve chiedere perdono, perchè ha manomessa la costituzione giurata, ha oppresso i miei concittadini, ed io, che preferisco essere oppresso anzichè oppressore, non m'inchinerò mai a far cosa che non reputo sia decorosa ».

Trovavasi allora a Napoli l'insigne statista inglese Guglielmo Gladstone, che ebbe occasione d'assistere a quel processo e di visitare le galere in cui erano rinchiusi quei patrioti: rimase così sdegnato di fronte a tanta tirannide che, ritornato in Inghilterra, pubblicò l'11 luglio 1851 una lettera indirizzata al capo del governo inglese, Aberdeen, nella quale dichiarava la condotta del governo borbonico *un permanente oltraggio alla religione, alla civiltà, all'umanità e alla decenza pubblica.* Soggiungeva che non si trattava di qualche caso di soverchia

severità, ma dell'*incessante, sistematica, deliberata violazione di ogni diritto commessa dal potere che dovrebbe vegliare su di esso... Il governo è mosso da una feroce e crudele non meno che illegale ostilità contro tutto ciò che può promuovere il progresso e il miglioramento... Che cosa produsse questo sistema? La sovversione di ogni idea morale e sociale. La legge, invece di farsi rispettare, vi è divenuta esosa. Il governo non si fonda sull'affezione dei popoli, ma sulla forza... Il potere governativo, che si qualifica immagine di Dio sulla terra, agli occhi dell'immensa maggioranza del pubblico presente appare come vestito dei più laidi vizii. Udii ripetuta spessissime volte questa forte e pur vera espressione: La negazione di Dio fu eretta in sistema di governo.* Venendo a parlare dei processi politici il Gladstone dice: « *Io credo non si esageri portando il numero dei prigionieri politici a ventimila* » e soggiunge: « Non dubito asserire che fatto ogni sforzo per riuscire col mezzo di storte interpretazioni e di parziali produzioni di prove a formulare un'accusa, se questa fallisce, si ricorre allo spergiuro ed alle calunnie. Degli sciagurati, che si trovano in ogni terra, ma specialmente là dove il governo è il gran corruttore del popolo, dei mariuoli presti a vendere la libertà e la vita dei loro simili per danaro, dare la loro anima per giunta, vengono deliberatamente impiegati dal governo per deporre contro l'uomo che si vuole mandare in rovina. Voi crederete che l'accusato possa dimostrare la falsità col mezzo di controprove. V'ingannate a partito; degli argo-

menti in suo favore egli può averne a iosa, ma non gli si permette di valersene ». A proposito poi di Carlo Poerio, Gladstone scrive: « Esaminato accuratamente il caso debbo dire che condannare per fellonia un tal personaggio è un atto tanto consentaneo alla verità, alla giustizia, alla decenza, come sarebbe condannare qui i più eccellenti uomini pubblici: lord Russell, lord Lansdowne, sir James Graham o voi stesso ». Finalmente egli descrive il modo con cui Poerio e i suoi compagni furono trattati dopo la condanna: ciascuno dei condannati politici fu incatenato insieme con uno dei più abbietti ribaldi che erano nelle galere: e le catene non si slegavano mai, nè di giorno nè di notte, per nessun motivo: « il significato di queste ultime parole vuol essere ben considerato; esse si prendono nel senso il più stretto ».

Un altro processo politico importante fu quello pei fatti del 15 maggio 1848: esso terminò soltanto l'8 ottobre 1852. Fortunatamente molti degli imputati si trovavano in salvo fuori del regno, ma parecchi erano in arresto; sette di essi (fra i quali l'illustre pensatore Silvio Spaventa) furono condannati a morte, e solo al momento dell'esecuzione vennero graziati della vita. Anche nelle provincie si succedevano i processi e le condanne, e da ogni parte del regno arrivavano nelle galere di Procida, Nisida ed Ischia schiere di condannati politici.

In Sicilia il generale Filangieri, nominato dal re a suo luogotenente nell'isola, dopo avere fieramente repressa ogni opposizione si propose di

riconciliare i Siciliani colla corte borbonica e di rialzare il paese dalle misere condizioni economiche in cui si trovava: ma contrariato dai ministri di Napoli e dal re stesso non potè fare grandi cose e finì per ritirarsi; così che anche là il più saldo sostegno del governo borbonico si trovò ad essere il capitano di gendarmeria Salvatore Maniscalco.



Nella fiera lotta ingaggiata contro il liberalismo Ferdinando II si sentiva forte dell'appoggio del papa Pio IX, che durante il suo soggiorno nel Napoletano aveva completamente abbandonato le aspirazioni liberali dei primi tempi del suo pontificato. Egli si lasciava ormai completamente dirigere dal suo segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli, quegli che aveva saputo indurre quattro Potenze cattoliche ad intervenire contro la repubblica romana. I Napoletani avevano dovuto ritirarsi di fronte ai garibaldini; gli Spagnuoli dopo essersi fatti mantenere inutilmente per qualche tempo se ne andarono nel febbraio del 1850; ma rimanevano sempre i Francesi a Roma e gli Austriaci nelle Romagne.

I Francesi occupata Roma avevano lasciato partire quanti avevano motivo di temere le vendette del papa. Sopraggiunsero presto, mandati dal papa che si tratteneva ancora a Gaeta, tre cardinali fra i più reazionari a restaurare l'antico governo: essi

fecero anche iniziare dei processi politici, e parecchi dei liberali rimasti in patria furono perseguitati. Il presidente della repubblica francese, Luigi Napoleone, non volendo parer complice di tanto regresso e di tanta tirannide, credette opportuno di consigliare al governo pontificio, con una lettera diretta al suo aiutante di campo colonnello Ney da lui mandato a Roma (lettera che fu resa pubblica colla stampa), alcuni punti essenziali nel nuovo indirizzo politico da adottarsi dal papa, cioè un'amnistia generale, un'amministrazione laica, l'introduzione del codice napoleonico ed un governo liberale; ma ciò non valse ad altro che ad alienargli l'animo del papa. Ad ogni modo Pio IX comprendendo che prima di tornare doveva fare qualche concessione mandò da Portici (dove s'era ultimamente trasferito) un *motu-proprio*, col quale, annullati implicitamente gli ordinamenti costituzionali, stabilì una Consulta di Stato per le finanze ed i consigli provinciali e comunali, vale a dire le concessioni già da lui fatte nel 1847; quanto all'amnistia le esclusioni furono tante e tali da renderla veramente illusoria. Finalmente nell'aprile del 1850 Pio IX si decise a ritornare a Roma e pose sua stanza nel palazzo del Vaticano. Egli non prendeva più molto interesse per gli affari di Stato lasciandoli sbrigare dall'Antonelli, il quale in mezzo alle trattative diplomatiche e finanziarie sapeva anche far molto bene gli interessi materiali suoi e della sua famiglia; egli tenne poi la carica di Segretario di Stato fino alla morte (1876).

Intanto il brigantaggio continuava a desolare

intere provincie. Divenne specialmente famosa la banda di briganti capitanata da Stefano Pelloni detto il Passatore. Fra le molte audaci aggressioni da essa compiute restò memoranda quella fatta in Forlimpopoli nel 1851, quando si presentò sul palcoscenico del teatro e coi fucili spianati verso la platea si fece consegnare dagli spettatori tutto ciò ch'essi avevano nelle tasche e perfino le chiavi delle case dei più facoltosi per poter andare a depredarle senza disturbo. Il Passatore restò poi ucciso, un mese dopo, in uno scontro colla forza pubblica; ma anche dopo la sua morte bande di briganti continuarono a scorrazzare per le campagne dello Stato Pontificio.

Meglio si stava in Toscana. Quivi la restaurazione del governo granducale era avvenuta in parte per opera del partito moderato, che aveva sperato di salvare così il governo rappresentativo, e in parte per l'intervento delle milizie austriache, che avevano sottomesso Livorno e continuavano a soggiornare nel granducato. Leopoldo II quindi si trovava imbarazzato fra le due tendenze che si agitavano intorno a lui; e questa situazione incerta era ben rappresentata dal presidente dei ministri, Giovanni Baldasseroni, il quale affermava che la Toscana, sia per la sua posizione nel centro della penisola, sia per la sua piccolezza, non poteva avere un indirizzo proprio, diverso dal resto d'Italia; e poichè in Piemonte durava lo Statuto, ma negli altri Stati era stato soppresso, dopo lunghe indecisioni si prese una deliberazione intermedia: il 21 settembre 1850

il granduca dichiarò che le circostanze politiche non gli consentivano per allora di nuovamente attuare il governo rappresentativo « e perciò fino a tanto che non si fosse potuto dar luogo alla convocazione delle assemblee legislative, ogni potere sarebbe da esso principe esercitato, sentito nei debiti casi il Consiglio di Stato, e ritenute quanto più possibile le massime dello Statuto ». In seguito alla pubblicazione di questo decreto il municipio di Firenze dietro proposta di Ubaldino Peruzzi, gonfaloniere, deliberò di esprimere il vivo dolore e l'inquietudine dei pacifici cittadini per il dubbio del termine indefinito alla restituzione degli ordini costituzionali; il governo per tutta risposta depose il Peruzzi dall'ufficio. La libertà di stampa fu ristretta, e finalmente, quando la reazione apparve decisamente trionfante dappertutto, il 6 maggio 1852 si pubblicò il decreto che aboliva lo Statuto del '48. Intanto si faceva il processo a Guerrazzi e ai suoi compagni negli avvenimenti del 48-49; esso finì soltanto nel luglio del 1853 colla condanna del Guerrazzi a 15 anni di ergastolo, condanna commutata poi dal granduca nel bando perpetuo dalla Toscana.

Nel ducato di Modena e Reggio Francesco V seguiva le orme del padre nell'odio contro i liberali e nell'affermazione dell'assolutismo del suo potere; ma procedeva con minor crudeltà. A Parma, invece, il giovane Carlo III (succeduto al padre Carlo Ludovico di Borbone che aveva abdicato nel 1849) aveva instaurato il più infame sistema di governo che

si possa immaginare. Egli era un vero esempio di tirannello medioevale: libertino, prepotente, ignorante e scellerato: sotto di lui la frusta divenne la principale istituzione dello Stato, ed egli stesso usava uscire per le vie col frustino in mano e con esso percuoteva quanti non gli si inchinavano. Nessuno era più sicuro dei beni e della persona, perchè ogni capriccio del duca diveniva legge. In quel piccolo Stato in soli quattro anni più di 300 persone subirono la pena del bastone; si comprende quindi quanto odio si fosse venuto accumulando contro quel principotto. Il 26 marzo 1854, di pieno giorno, per le vie della città, Carlo III fu assassinato per vendetta personale. Gli succedette sul trono il figlio Roberto, ancora bambino, sotto la reggenza della madre; il governo diventò più umano, ma l'indirizzo continuò ad essere retrivo ed austriacante.

***

Nel Lombardo-Veneto si aveva il governo militare del maresciallo Radetzky, il quale, per le benemerenze acquistatesi verso l'imperatore durante l'ultima guerra, poteva agire da vero dittatore. Secondo gli accordi intervenuti coi plenipotenziari piemontesi durante le trattative per la pace, il 12 agosto 1849 era stata pubblicata un'amnistia, dichiarando che anche quelli che s'erano allontanati potevano ritornare tranquillamente alle loro case, purchè lo facessero prima del settembre, eccetto

86 individui nominati, che « per la loro ingiustificabile perseveranza nelle mene rivoluzionarie e per le sovvertitrici loro tendenze non potevano per allora tollerarsi negli imperiali regi stati ». V'era però da calcolar poco sopra l'applicazione di tale decreto, e se ne ebbe una prova in quello stesso mese d'agosto: il giorno natalizio dell'imperatore, avendo una donna di mala fama, amica di ufficiali austriaci, ornato le sue finestre colle bandiere austriache, si formò un assembramento di popolani, che presero a fischiare. Ne seguirono arresti con condanne immediate, e fra i puniti vi furono due giovani donne che vennero sottoposte alla bastonatura « per aver riso durante il trambusto »; e quasi tanta infamia non bastasse, il Radetzky richiese al municipio il pagamento dei bastoni adoperati in quell'occasione e dell'aceto e ghiaccio con cui erano state medicate le piaghe dei bastonati. Alle punizioni fisiche si aggiungevano le spogliazioni degli averi dei patrioti; la reazione insomma si faceva sentire con tutto il peso dell'arbitrio soldatesco. La popolazione assunse un contegno deciso di opposizione muta, ma tenace, di fronte alla dominazione straniera: attorno ai funzionari e militari austriaci fu fatto il vuoto. Lo stesso Radetzky in una una lettera alla figlia Federica in data 4 novembre '49 lo riconosceva apertamente: « Il paese non ci ha mai amato e non amerà mai noi tedeschi; vede però che non è indicato per loro il ricorrere alla forza, e così essi sono sottomessi, noi vendicati, e tanto basta ».

In mezzo a quest'ambiente saturo di ostilità contro il dominio straniero si vennero delineando due correnti diverse: la classe più ricca pose la sua fede nella monarchia liberale del Piemonte, ma la politica piemontese appariva ancora troppo timida per destare l'entusiasmo dei più; perciò la grande maggioranza dei patrioti accolse più facilmente l'idea repubblicana predicata da Mazzini.

Dopo la caduta della repubblica romana Mazzini s'era rifugiato in Isvizzera, dove fondò una società editrice per la pubblicazione di scritti politico-patriotici; poi riparò in Inghilterra, dove costituì un comitato centrale per preparare la guerra popolare italiana tenendosi in continuo rapporto con sotto-comitati impiantati nelle varie provincie del Lombardo-Veneto. Per procacciarsi i fondi necessari egli ideò il *Prestito Nazionale Italiano,* le cui cartelle (da 25 franchi) furono collocate abbastanza facilmente, nonostante il terribile pericolo a cui si esponevano i loro possessori. Il governo, che si sapeva odiato, procedeva frequentemente ad arresti, a cui seguivano tremende condanne: un operaio, Antonio Sciesa, condannato a morte per aver affisso un proclama rivoluzionario sulle cantonate delle vie, ebbe l'offerta della grazia (mentre già lo si conduceva al supplizio) se avesse detto il nome di chi gli aveva dato il manifesto, ed egli serenamente rispose: *Tiremm innanz,* e si avviò alla morte (2 agosto 1851).

In quell'anno l'imperatore Francesco Giuseppe, sperando che la sua presenza potesse destare qualche

simpatia nelle popolazioni italiane, venne a Venezia ed a Milano; ma dappertutto fu accolto con un silenzio ostile; a Como il consiglio comunale si rifiutò di votar spese per tali feste, e fu sciolto. Pochi giorni dopo anzi un cittadino di Como, Luigi Dottesio, che aveva largamente contribuito a diffondere in Italia le pubblicazioni storico-politiche della tipografia elvetica di Capolago, fu impiccato a Venezia.

Il più attivo dei comitati rivoluzionari era quello di Mantova, presieduto da un sacerdote di alto ingegno e di carattere generoso: Enrico Tazzoli. Le fila della congiura si allargavano ogni giorno più e si distendevano già a molta parte della Lombardia e del Veneto. Il 29 ottobre 1851 la polizia arrestò a Mantova uno degli affigliati, il sacerdote Giuseppe Grioli, che accusato di aver tentato di far disertare un soldato ungherese fu suppliziato pochi giorni dopo; egli morì senza compromettere alcuno. Le indagini della polizia continuarono; poco per volta essa riuscì a scoprire tutta la trama; in poco tempo più di 200 patrioti popolarono le prigioni lombardo-venete. Allora si iniziò quel cupo processo di Mantova, nel quale i giudici austriaci gareggiarono di perfidia e di crudeltà con quelli del Borbone, mentre gli accusati lombardo-veneti, al pari di quelli napoletani, diedero nobilissime prove di forte e indomito coraggio. Il 7 dicembre 1852 incominciarono i supplizi sulla spianata della fortezza detta di Belfiore. Il corteo dei condannati passò davanti alla casa di uno di

essi, Carlo Poma, medico distintissimo ed amato da tutta la città; egli udì il grido straziante della madre e, soffocando i singhiozzi, chinò il capo sulla spalla del compagno Tazzoli. Primo fu impiccato Giovanni Zambelli, giovane pittore veneziano, che pochi giorni prima salutando per l'ultima volta suo padre gli aveva detto: « Spero che il mio sacrifizio e quello de' miei compagni gioverà alla patria, poichè se il sangue dei martiri della religione fu semenza di cristiani, il sangue di noi uccisi per la patria sarà semenza di buoni patrioti ». Lo seguì Angelo Scarsellini, veneziano anch'egli, cuore caldo e carattere ardito, che aveva persino immaginato di far prigioniero l'imperatore in una sua gita a Venezia; salendo la scala del patibolo egli ripeteva i versi che nell'opera *Marin Faliero* sono messi nella bocca del doge:

Il palco è a noi trionfo
Ove ascendiam ridenti,
Ma il sangue dei valenti
Perduto non sarà.

E veneziano era anche il terzo suppliziato, Bernardo de Canal, che poco prima di andare alla morte scriveva alla madre: « Vivi, o madre, vivi per piangermi, ma per piangermi rassegnata, non disperata... Addio, mia dilettissima madre, addio! Non ti dico di obliarmi, nè il potresti, nè io lo vorrei, ma ricordati di me come di uno che devi un dì rivedere. Coraggio e pazienza! Addio! L'ultimo pensiero sarà per te; per te sono i baci più fervidi del tuo affezionato figlio Bernardo ».

Tazzoli aveva posto il suo mantello sul capo di Poma, perchè questi non vedesse il supplizio degli altri; ed egli, il prete santo che aveva dovuto soffrire il dolore della sconsacrazione, salì serenamente il patibolo, come gli antichi martiri del cristianesimo. Ultimo morì in quel giorno Carlo Poma.

Gli arresti di molti dei congiurati e la fuga degli altri avevano scompigliato la preparazione della nuova rivoluzione lombardo-veneta; eppure a Milano un gruppo di arditi popolani si preparava alla lotta coll'illusione di rinnovare il miracolo delle Cinque Giornate. Mazzini, che sperava sempre di provocare un'insurrezione generale e per sorvegliare da vicino gli avvenimenti era venuto a Lugano, si lasciò facilmente persuadere ad organizzare il tentativo. La sera della domenica 6 febbraio 1853 alcune squadre di insorti piombarono sopra alcuni corpi di guardia ed ammazzarono alcune sentinelle, povere vittime anch'esse della medesima tirannia, che le conduceva dall'Austria in Italia per opprimere un'altra nazione. Ma il moto non prese grandi proporzioni; molti dei patrioti stessi più arditi, comprendendo l'impossibilità del successo, l'avevano sconsigliato. In poche ore la truppa disperse quei duecento che s'erano levati in armi; molti furono gli arrestati, ed il governo austriaco, procedendo coi soliti sistemi, due giorni dopo ne faceva impiccare sedici, mentre dava ordine di proseguire con maggior rigore nei processi di Mantova. Il 3 marzo a Belfiore venivano impiccati il conte Carlo Montanari, ingegnere

veronese stimatissimo; il sacerdote Bartolomeo Grazioli, amato come un padre dai suoi parrocchiani di Revere; e Tito Speri, il vero tipo dell'eroe, che era stato l'anima della difesa di Brescia durante le dieci giornate del '49. Pochi giorni dopo saliva ancora il patibolo Pietro Frattini, che s'era segnalato fra i garibaldini nella difesa di Roma. Molti altri furono condannati alla galera, come Giuseppe Finzi, Alberto Cavalletto, Luigi Pastro, ecc. Nei condannati di Mantova erano rappresentate tutte le classi sociali, così che quel colossale processo servì per dimostrare al mondo civile che nel Lombardo-Veneto tutti erano concordi nell'opposizione contro la dominazione straniera.

Nonostante l'esito infelice del moto milanese, Giuseppe Mazzini, che vivendo all'estero si illudeva facilmente sopra la condizione reale delle cose, continuava ad organizzare moti rivoluzionari. Per suo eccitamento il tenente colonnello Pietro Fortunato Calvi, che nel '48 s'era acquistato gloria difendendo eroicamente contro l'invasione austriaca una regione del Veneto (il Cadore), contando appunto sopra il prestigio ch'egli s'era allora acquistato in mezzo a quelle popolazioni, si propose di farle insorgere; ma fu arrestato dagli Austriaci mentre dalla Svizzera tentava di attraversare il Trentino per recarsi in Cadore (7 settembre 1853); condotto prigioniero a Mantova vi fu poi impiccato nel 1855. Così l'Austria proseguiva imperterrita nel suo sistema di compressione violenta delle aspirazioni patriotiche degli Italiani.

Questi avvenimenti ebbero una ripercussione notevole sull'opinione pubblica nazionale: il continuo eccitamento ad insurrezioni più sognate che possibili, e lo spreco di tante generose esistenze finirono per alienare molti dalle idee di Mazzini; specialmente quel vano tentativo milanese del 6 febbraio '53 allontanò da lui il gruppo più intelligente de' suoi antichi seguaci, tanto più che proprio allora la politica italiana del Piemonte si affermò in modo più ardito.

XI.

GLI ESORDII DI CAVOUR COME PRESIDENTE DEI MINISTRI.

Tutti siam di un sol paese
  Solo un sangue in noi traspar,
  A ogni tromba piemontese
  Mandi un'eco e l'Alpe e il mar.

GIOVANNI PRATI (1815-1884).
Inno all'esercito piemontese.

La missione del Piemonte. — Suo ingrandimento morale sotto il ministero Cavour. — Sue affermazioni d'Italianità: il *memorandum* del 1853. — L'alleanza colle Potenze occidentali: discussione alla Camera. — La soppressione delle corporazioni religiose: lettera di Massimo d'Azeglio. — Vittoria dei Piemontesi alla Cernaia. — Viaggio di Vittorio Emanuele II a Parigi ed a Londra. — La dichiarazione di Daniele Manin. — Garibaldi a Caprera.

Fortuna singolare d'Italia fu questa: che tutte le sue regioni ebbero, direi quasi per turno, un periodo di splendore. Solo il Piemonte per lungo tempo era rimasto indietro in questa nobilissima gara, occupato unicamente nell'esercizio delle armi; ma in mezzo alle dure prove della vita militare il popolo piemontese e la dinastia di Savoia, che lo reggeva da secoli, acquistarono qualità preziose di carattere: forza d'animo accoppiata alla calma, saldezza di propositi unita a profonda devozione all'idea del dovere. Quando poi, nel secolo XVIII, a queste alte doti morali era venuta ad aggiungersi quella forza intellettuale, che il Piemonte per l'innanzi non aveva guari esercitato, il piccolo popolo collocato ai confini d'Italia era apparso

subito in prima linea fra le nuove speranze della nazione. Allora in mezzo ad una società fiacca, sfibrata ed incerta s'era levata dal Piemonte la voce potente di Vittorio Alfieri a richiamare i fratelli d'Italia ai ricordi dell'antica grandezza della patria ed alla necessità di un pronto risveglio; sembrava quasi che per bocca del suo grande poeta il Piemonte fin d'allora indicasse la missione che gli era destinata.

Ed ecco subito al grande poeta tener dietro il grande storico, che facendosi continuatore del Guicciardini diffondeva sempre più largamente il concetto dell'Italianità. Ed accanto e dopo del Botta, tutta una magnifica fioritura di eletti ingegni, che nati nel periodo napoleonico assorbirono facilmente le nuove aspirazioni liberali ed italiane, ma fedeli alle tradizioni d'ordine del loro paese cercarono di collegare il futuro col passato spingendo la loro monarchia ad assumere la direzione del movimento nazionale. E quasi a rendere più facile l'attuazione di quel disegno, ecco che nel 1831 s'era estinto il vecchio ramo primogenito della Casa regnante, che aveva dimostrato di non capire i nuovi tempi, e sul trono era salito un ramo nuovo, che andava ad innestarsi sull'antico tronco proprio nella persona di quel Carlo Emanuele, che primo fra i principi sabaudi in mezzo alle viltà del Seicento aveva osato sollevare il grido dell'indipendenza italiana. Purtroppo il primo rappresentante del nuovo ramo, il re Carlo Alberto, era stato un po' irresoluto, ondeggiante fra le nuove aspi-

razioni e una quantità di compromessi col regime antico; ma nella triste sera della battaglia di Novara a lui era succeduto un principe energico, che ebbe subito una chiara visione della missione sua e del Piemonte ed una ferma volontà di attuarla. Così il Piemonte potè dare alla causa italiana un popolo fortemente temprato, operoso, tenace, parco al promettere e gagliardo nel mantenere; un esercito valoroso e disciplinato; una dinastia gloriosa e fidente nell'avvenire d'Italia. Per colmo di fortuna esso potè anche fornire il grande ministro, che seppe realizzare il sogno dei patrioti.

Il problema fondamentale era questo: come uno Stato, che contava 5 milioni di abitanti e che era uscito dalla rotta di Novara fiaccato nelle sue forze, esausto nelle sue finanze e privo di alleati potesse vincere l'impero d'Austria, che contava 38 milioni di abitanti. Questo era la base di tutto, poichè tale vittoria avrebbe necessariamente determinato la soluzione degli altri problemi della questione italiana.

Purtroppo l'illusione del '48, che l'Italia farà da sè, era svanita; perciò per raggiungere il grande scopo sognato occorreva non soltanto tener desta la forza morale del patriotismo italiano, ma mirare a procacciarsi anche la forza materiale di un alleato potente: e per ottenere questi risultati bisognava anzitutto che il Piemonte acquistasse un credito, un prestigio pari all'altezza delle sue ambizioni.

La prima fase quindi dell'opera politica di Cavour mirò all'ingrandimento morale del Piemonte: biso-

gnava che il Piemonte diventasse uno Stato modello di progresso civile ed economico, che dimostrasse all'Europa l'attitudine degli Italiani a governarsi a libertà e attirasse a sè le simpatie dei patrioti della penisola. Fu una politica a larga distesa di orizzonti, che abbracciava ad un tempo l'ordinamento interno, gli interessi economici, le cose di religione, la diplomazia, tutti i rami della vita pubblica.

Anzitutto per procacciarsi il modo di sostenere la politica grandiosa del futuro occorreva un completo rinnovamento finanziario; perciò Cavour, quando nel novembre del '52 assunse la presidenza del Consiglio, prese per sè il ministero delle finanze. Sfidando coraggiosamente l'impopolarità egli osò aumentare le imposte; purtroppo appunto nel '53 il Piemonte attraversò una crisi gravissima per il fallito raccolto dei grani, delle sete e della vite. Gli avversari politici di Cavour cercarono di sfruttare la situazione, e i più violenti tra essi tentarono con diffamazioni e calunnie di presentarlo al pubblico come un affamatore del popolo; il 18 ottobre '53 un turba tumultuante circondò il palazzo Cavour imprecando e minacciando. Ma questi eccessi suscitarono lo sdegno nella parte sana del paese, che colle nuove elezioni generali, avvenute appunto nel dicembre del '53, fece conoscere di essere disposta ad attendere con fiducia i risultati dell'opera di Cavour. D'altra parte il governo prese a favorire energicamente tutte le attività oneste e le utili iniziative, e spendendo largamente in opere

pubbliche riuscì a far sviluppare le risorse del Piemonte; specialmente importante, anche per le difficoltà tecniche superate nella perforazione della galleria dei Giovi, fu la costruzione della ferrovia da Torino a Genova, inaugurata nel 1854. In pochi anni i commerci e le industrie fiorirono, il benessere e l'agiatezza si diffusero, mentre il bilancio dello Stato veniva ricondotto al pareggio.

Intanto il re Vittorio Emanuele rivolgeva in particolar modo la sua attenzione all'esercito, e valendosi dell'opera del ministro La Marmora lo riordinava così bene per disciplina, per istruzione e per la bontà delle armi, da fargli riconquistare il prestigio perduto a Novara.

***

Ed anche nella politica estera il paese sentì presto e con piacere che il governo si trovava in mani ardite e forti.

In seguito al moto milanese del 6 febbraio '53 l'imperatore d'Austria « considerato quanto sia manifesta la compartecipazione dei profughi politici del regno Lombardo-Veneto agli ultimi fatti accaduti a Milano » il 13 febbraio decretava: « Tutti i beni mobili ed immobili di ragione dei profughi politici del regno Lombardo-Veneto situati in questi paesi sono da considerarsi, a datare dal giorno d'oggi, come posti sotto sequestro ».

Questi emigrati erano quasi tutti riparati in Piemonte ed erano divenuti cittadini del regno di

Sardegna: perciò Cavour domandò spiegazioni a Vienna sopra questa violazione del diritto internazionale: ma l'Austria incoraggiata dall'indifferenza dell'Europa verso il Piemonte dichiarò che quel provvedimento era necessario per la sicurezza della monarchia, e non volle ritirarlo. Cavour pur sentendosi isolato ebbe l'ardimento di affrontare qualunque rischio: richiamò l'ambasciatore piemontese da Vienna (il che naturalmente determinò il ritiro dell'ambasciatore austriaco da Torino), ed in un *memorandum* diretto alle Potenze d'Europa protestò contro la prepotenza dell'Austria, dicendo come un governo regolare avrebbe dovuto, prima di condannare, provare la complicità di quegli emigrati; poi fece votare dal Parlamento Subalpino un credito per venire in soccorso degli spogliati. Così il Piemonte affermava altamente i suoi sentimenti d'Italianità.

Ma per prepararsi alla lotta futura bisognava che questo Stato, colle sue forze scarse e coi suoi propositi vastissimi, trovasse modo d'intromettersi nella corrente generale degli interessi europei.

La Francia e l'Inghilterra, cioè le due sole Potenze che fin allora avevano dimostrato qualche simpatia pel Piemonte e per le sue istituzioni, avevano iniziato la grande guerra contro la Russia; ma le difficoltà, che incontrarono in Crimea, le indussero a cercare aiuti. Sperarono di trascinare nella lotta l'Austria, che doveva naturalmente essere desiderosa d'impedire ogni accrescimento della potenza russa nella penisola balcanica: ma l'impera-

tore Francesco Giuseppe non osò apparire troppo ingrato verso lo czar, che nel '49 lo aveva aiutato a soffocare l'insurrezione ungherese; perciò adottò una politica piena d'incertezze e di equivoci. Le Potenze occidentali confidavano sempre che la forza degli interessi avrebbe finito per trionfare nella Corte di Vienna sopra i sentimentalismi della riconoscenza, e perciò continuarono per lungo tempo le trattative.

Cavour osservava con dolore questo indirizzo della politica internazionale, perchè un accordo delle Potenze occidentali coll'Austria avrebbe assicurato sempre più a questa Potenza il suo predominio in Italia. Per buona fortuna le tergiversazioni dell'Austria indussero le Potenze occidentali, che avevano bisogno di pronti aiuti, a rivolgere la loro attenzione al piccolo ma forte Piemonte. Cavour comprendendo la necessità suprema pel Piemonte di uscire dall'isolamento colse la palla al balzo e si dichiarò subito disposto ad accedere alla loro alleanza; ma le trattative per l'accordo non furono facili. Il governo piemontese per mezzo del ministro degli esteri Dabormida domandava alle Potenze occidentali la promessa, che, finita la guerra, si sarebbe preso in considerazione lo stato dell'Italia, e che intanto esse interponessero buoni uffizi presso l'Austria per far togliere i sequestri sui beni degli emigrati lombardo-veneti. Ma le due Potenze, che non volevano ancora rinunziare alla speranza di trascinare l'Austria nella loro alleanza, non vollero mettere per iscritto alcuna

promessa. Di fronte a questo rifiuto il Dabormida, che colle sue domande sentiva di aver troppo esposto il Piemonte per potere decentemente ritirarle, rassegnò le dimissioni da ministro. Cavour con ardimento, che parve temerario, si assunse la responsabilità di concludere l'alleanza senza guarentigia di sorta, e prendendo la reggenza del ministero degli esteri sottoscrisse il trattato (gennaio 1855).

Dopo le difficoltà diplomatiche, un'altra grave difficoltà si presentò nel campo parlamentare per ottenere l'approvazione del trattato, poichè esso suscitò critiche acerbe da parte specialmente dei liberali più avanzati. Bel modo, dicevano, di affermare la politica di progresso e di libertà iniziata dal Piemonte andando a sostenere colle armi la barbarie e il dispotismo del Turco! Bel modo di giovare alla causa nazionale cacciandosi in un'alleanza, nella quale v'era tutta la probabilità di trovarsi a fianco dell'Austria. Angelo Brofferio, l'insigne oratore repubblicano, scriveva: « L'alleanza considerata economicamente è una grande leggerezza, militarmente una grande stoltezza, politicamente un grande misfatto ». La discussione alla Camera fu assai viva; finalmente il trattato fu approvato, nella votazione segreta, con 95 voti favorevoli contro 64.

Nei suoi discorsi di quei giorni Cavour fece comprendere come egli, stipulando quel trattato, più che agli interessi piemontesi pensava all'Italia. Ecco, per es., alcune delle parole da lui allora pronunziate alla Camera: — « Come mai, si dirà, può

questo trattato giovare all'Italia? Risponderò: nel solo modo che sia dato a noi, e forse a chiunque, di giovare all'Italia nelle attuali condizioni d'Europa... Io credo che la principale condizione pel miglioramento delle sorti d'Italia, quella che sovrasta a tutte le altre, si è di rialzare la sua reputazione, di far sì che tutti i popoli del mondo, e governanti e governati, rendano giustizia alle sue qualità. E perciò due cose sono necessarie: primo, di provare all'Europa che l'Italia ha senno civile abbastanza per governarsi regolarmente, per reggersi a libertà, che essa è in condizione di assumere le forme di governo le più perfette che si conoscano; secondariamente, che il suo valore militare è pari a quello degli avi suoi. Voi avete pel passato reso questo servizio all'Italia colla condotta da voi tenuta per sette anni, dimostrando nel modo più luminoso all'Europa come gli Italiani sappiano governarsi con saviezza, con prudenza, con lealtà. Sta ancora a voi renderle un eguale se non maggiore, servizio; sta al nostro paese a dimostrare come i figli d'Italia sappiano combattere da valorosi sui campi della gloria. Ed io sono certo, o signori, che gli allori, che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni d'Oriente gioveranno più per le sorti future d'Italia di quello che non abbiano fatto tutti coloro che hanno creduto operarne la rigenerazione con declamazioni e con scritti ».



Le discussioni del Parlamento Subalpino nell'inverno del 1855 sono memorande non solo per questo trattato di alleanza, ma anche pel progetto di legge presentato dal ministero per sopprimere molte corporazioni religiose. Proprio in quell'anno 1855, nel quale l'Austria concludeva il Concordato, col quale lo Stato rinunziava a quasi tutti i suoi diritti di fronte alla Chiesa, il Piemonte invece procedeva arditamente nella trasformazione dello Stato secondo i principii liberali. Ma in quei giorni il re Vittorio Emanuele fu colpito da gravi sventure di famiglia; in meno di un mese egli perdeva la madre, la moglie ed il fratello. Il partito clericale volle sfruttare questi lutti dicendoli una punizione di Dio. Il re passò momenti amarissimi, ma anche in quelle circostanze, il suo forte temperamento gli suggeriva una nota gioviale. Quando si recò in Alessandria a passare in rassegna il corpo di spedizione per la Crimea ed a consegnare ad esso le bandiere, rivolgendosi al generale Giovanni Durando, ch'era fra i partenti, gli disse: « Fortunato lei, generale; va a combattere i Russi; a me tocca combattere monache e frati ».

La Camera dei deputati approvò il progetto di legge; ma mentre esso stava per essere discusso in Senato, i vescovi del regno approfittando delle condizioni d'animo del re cercarono di persuaderlo che la ragione essenziale della legge era un prov-

vedimento di finanza, e gli offrirono di contribuire con una data somma ai bisogni dell'erario, purchè detto progetto venisse ritirato. Il re, conturbato ancora dalle raccomandazioni fattegli dalla madre e dalla moglie moribonde di non offendere il clero, accettò questa proposta; ma Cavour, che anche nella soluzione delle questioni ecclesiastiche sapeva essere energico e deciso senza esagerazioni, non volle saperne di una simile transazione e rassegnò le dimissioni (26 aprile 1855).

Ciò diede origine a vive agitazioni nel paese, tanto che Massimo D'Azeglio con nobilissimo zelo del pubblico bene si credette in dovere di far capire al re il rischio che correva cedendo alle pressioni clericali. Non avendo potuto essere ricevuto dal re, gli scrisse questa magnifica lettera:

« *Maestà,*

« In Spagna era proibito di toccare al re sotto pena di morte. Ve ne fu uno, al quale prese fuoco la veste; nessuno si arrischiò a toccarlo, ed il re morì abbruciato. Ma io, dovessi arrischiare la testa o anche perdere totalmente la sua grazia, mi crederei il più vile degli uomini, se in un momento come questo non le dirigessi una parola in iscritto per la ragione che V. M. non mi dà facoltà di parlarle.

« Maestà, creda a un suo vecchio e fedele servitore, che nel servirla non ha mai pensato che al bene, alla fama del suo re, all'utile del paese; glielo dico colle lagrime agli occhi e inginocchiato

ai suoi piedi: *non vada più avanti per la strada che ha presa.* È ancora in tempo. Riprenda quella di prima. Un intrigo di frati è riuscito in un giorno a distruggere l'opera del suo regno, ad agitare il paese, scuotere lo Statuto, oscurare il suo nome di leale. Non vi è un momento da perdere. Le dichiarazioni ufficiali non hanno risolta la questione in ultimo appello. S'è detto che la Corona voleva cercare nuovi lumi. La Corona dica che questi lumi le hanno mostrato inaccettabili le condizioni proposte. Siano considerate come non avvenute...: e le cose riprendano il loro corso naturale e costituzionale di prima. Il Piemonte soffre tutto, ma l'essere di nuovo messo sotto il giogo pretino, no, perdio. Veda in Spagna gli intrighi di frati colla regina per farle firmare un concordato vergognoso a che cosa l'hanno condotta. Questi intrighi hanno rovinato Giacomo Stuart, Carlo X e molti altri. Maestà, lo sa, le cose che le ho predette sono avvenute; mi creda, non si tratta di religione, ma di interessi: Amedeo II disputò trent'anni con Roma, e vinse. Sia ferma, e vincerà anche V. M. Non vada in collera con me. Questo mio è atto di galantuomo, di suddito fedele e di amico.

« Della M. V.

« *Torino, 29 aprile 1855.*

« Azeglio ».

Quattro giorni dopo, Vittorio Emanuele si decise a richiamare Cavour alla direzione del governo, lasciando che il Senato continuasse la discussione

del progetto sulla soppressione delle corporazioni religiose. Entro il mese di maggio questa nuova legge era approvata dal Senato e sanzionata dal re. Cavour aveva vinto, ma quella lotta accanita con frati e monache, sostenuta, più che nel Parlamento, a Corte e nelle famiglie, lo aveva stancato. Andò a prendersi un po' di riposo nella sua campagna di Leri; poi tornò ad affrontare le difficoltà della sua politica.

***

V'era a temere che le truppe piemontesi andate in Crimea sotto il comando del generale Alfonso La Marmora venissero dagli alleati tenute in seconda linea e finissero per morire di malattie nelle trincee senza avere occasione di segnalarsi. Il colèra infatti faceva strage nelle loro file, e molte famiglie di Piemontesi piangevano già la perdita di qualcuno dei loro cari in quelle terre lontane. Cavour scriveva al La Marmora eccitandolo a trovar modo di condurre i suoi soldati al fuoco ed attendeva con grande ansietà notizie di combattimenti; finalmente il 17 agosto 1855 ricevette il telegramma che annunziava la vittoria riportata dai Piemontesi il giorno innanzi, alla Cernaia. Quel fatto d'arme rialzò il prestigio dell'esercito piemontese; il comandante inglese Simpson nel suo ordine del giorno disse: «L'esercito sardo in questo giorno si è mostrato degno di combattere a fianco delle più grandi

nazioni militari d'Europa ». Allora nell'opinione pubblica italiana si verificò un rapido cambiamento; tutti diventarono entusiasti dell'alleanza conclusa e assicuravano di esserne stati sempre fautori.

Il prestigio di Cavour crebbe e con lui quello del Piemonte, come si vide sul finire di quell'anno stesso '55, quando il re Vittorio Emanuele si recò a Parigi ed a Londra a far visita ai sovrani suoi alleati. In quell'occasione il re condusse seco, oltre al Cavour, Massimo D'Azeglio, invitato, come egli stesso diceva, a fare da parafulmine; la sua presenza a lato del re doveva persuadere l'Europa che il Piemonte non era un paese rivoluzionario e paralizzare un po' l'impressione, che la fama dava al Cavour, di un turbolento magnifico.

A Parigi ed a Londra Vittorio Emanuele ebbe grandi accoglienze dinastiche, grandissimo successo popolare. Una poesia, che ebbe voga per le vie di Londra, descriveva con forma ingenua e vivace le qualità e i tratti caratteristici del re. Invitato al Municipio di Londra, dove il Lord Mayor desiderava complimentare l'alleato della sua sovrana, vi pronunziò il seguente discorso:

« *Milord Mayor*,

« Io ringrazio caldamente il Lord Mayor, gli Alderman e i Comuni della città di Londra per le cortesi felicitazioni che mi presentarono in occasione della mia visita a S. M. la Regina ed alla nazione inglese. L'accoglienza, che io trovo in questa antica patria della libertà costituzionale, mi è prova

della simpatia che ispira la politica da me seguita sinora e nella quale intendo costantemente perseverare.

« L'alleanza stretta fra le due nazioni le più potenti della terra, che ora visito, onora la sapienza dei sovrani che le reggono, non meno che il carattere dei loro popoli: esse compresero quanto era da preferirsi un'amicizia profittevole ad antiche rivalità. Questa alleanza, fatto nuovo nella storia, è il trionfo della civiltà. Malgrado le sventure che pesarono sull'esordio del mio regno, io sono entrato in quest'alleanza, perchè la Casa di Savoia credette sempre suo debito sguainare la spada quando si combatte la causa della giustizia e dell'indipendenza. Se io porto ai miei alleati le forze di un regno non vasto, porto però con me la potenza di una lealtà della quale nessuno ha mai dubitato, appoggiata sul valore dell'esercito che segue ovunque fedele la bandiera dei suoi re. Non possiamo depor le armi prima di aver ottenuta una pace onorata e quindi durevole, ed a questa giungeremo coll'aiuto dell'Onnipotente, cercando concordi il trionfo dei veri diritti e dei giusti desiderii di ogni nazione.

« Vi ringrazio degli augurii che in questo giorno mi presentate per l'avvenire mio e del mio regno. Mentre mi parlate dell'avvenire, mi è caro di poter invece parlarvi del presente, e felicitarvi dell'alto grado nel quale si è collocata l'Inghilterra, dovuto tanto al libero e nobile carattere della nazione, quanto alla virtù della vostra Regina ».

A Parigi Napoleone III domandò a Cavour che cosa si sarebbe potuto fare per il Piemonte e per l'Italia; naturalmente Cavour non lasciò cadere nel vuoto un tale invito. In quel momento non si poteva parlare di guerra all'Austria, perchè l'imperatore dei Francesi non la desiderava; egli quindi si limitò ad indicare alcuni miglioramenti che si potevano introdurre in Italia, e specialmente fece rilevare la necessità dello sgombero degli Austriaci dalle Romagne e dell'organizzazione di questa regione sotto un'amministrazione laica, indipendente dal papa; e così intaccò ad un tempo e il predominio austriaco e il potere temporale, i due maggiori ostacoli alla formazione della nuova Italia.



Ormai la corrente dell'opinione pubblica dei patrioti si rivolgeva con maggior fiducia al Piemonte; ed interprete di questo indirizzo si faceva il grande dittatore di Venezia, Daniele Manin, allora esule a Parigi.

Nel settembre del '55 egli pubblicava la celebre dichiarazione: « Il partito repubblicano sì acerbamente calunniato fa nuovo atto di abnegazione e di sacrifizi alla causa nazionale. Convinto che anzitutto bisogna fare l'Italia, che questa è la questione precedente e prevalente, egli dice alla Casa di Savoia: Fate l'Italia e sono con voi: se no, no. E dice ai costituzionali: Pensate a fare l'Italia

e non ad ingrandire il Piemonte, siate Italiani e non municipali, e sono con voi; se no, no. Parmi sarebbe tempo di sopprimere l'antica denominazione dei partiti accennante a concordanza e discrepanza piuttosto sopra questioni secondarie e subalterne, che non sopra la questione principale e vitale. La distinzione è in due campi: il campo dell'opinione nazionale unificatrice e il campo dell'opinione municipale separatista. Io, repubblicano, pianto il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia, e l'Italia sarà ». E che contentezza provò il cuore dell'illustre proscritto quando, nel novembre di quell'anno, in occasione della visita del re Vittorio a Parigi, egli vide il tricolore italiano intrecciato colle bandiere della Francia e dell' Inghilterra. Fu per lui come la visione dell'avvenire, ed in questa lieta visione confortò gli ultimi anni della sua vita dando tutta la sua attività a sostenere il nuovo programma.

A tale ordine di idee incominciava ad accostarsi anche Giuseppe Garibaldi. Il grande eroe, dopo la prodigiosa ritirata del '49, era sbarcato sulla costiera ligure; ma il governo piemontese dubitando che egli potesse dare origine ad agitazioni lo aveva indotto ad andarsene nuovamente in esilio. Egli era stato qualche tempo a Tangeri, poi a Liverpool e finalmente (1850) a New-York, dove lavorò come operaio in una piccola fabbrica di candele impiantata dal suo amico e compaesano Meucci. Nel '51 riprese a navigare per affari nell'America centrale e meridionale, poi passato nel Pacifico andò fino

in Cina. Ritornato a New-York nel '53, partì poi per l'Europa come capitano di una nave mercantile e nel maggio del '54 approdava finalmente a Genova. Si recò nella sua Nizza, dove aveva lasciato i figli, e l'anno dopo, avendo avuto una piccola eredità dal fratello, andò a comperare una metà dell'isolotto di Caprera (presso la Maddalena) per potervi condurre vita libera ed indipendente. Egli attendeva con fiducia gli eventi, che dovevano presto richiamarlo sui campi di battaglia.

Ormai la politica di Cavour appariva chiara a tutti: chi ne fece in quei giorni la più lucida illustrazione fu il suo più deciso avversario, il retrivo conte Solaro della Margherita, il quale nella seduta della Camera del 14 gennaio '56 dichiarò esplicitamente: « Lo scopo dell'unità italiana non si occulta tra i misteri del Gabinetto: trapela chiaro come la luce del giorno dal complesso di tante circostanze, sì che io non alzo, parlandone, il velo di un arcano, e, se tale fosse, alzarlo dovrei e avvertire quanto siano quelle aspirazioni sconsigliate e fuori di luogo. Nè serve dire alle Corti italiane: noi non facciamo offesa, nulla imprendiamo, nulla imprenderemo contro giustizia. Smentisce il detto la stampa: ... si vorrebbe tenerla nei limiti della prudenza, ma essa prorompe e si affatica e lavora per mantenere viva l'idea nei popoli dell'unità italiana; peggio ancora per eccitare negli animi l'odio contro i governi censurandone le forme e gli atti, i più miti sovrani, i più giusti chiamando tiranni, applaudendo alle speranze dei loro nemici, addi-

tando il Piemonte come il centro di quelle speranze, come il punto dove debbano volgere gli sguardi quanti sognano nuovi rivolgimenti, nuove rivoluzioni. È prova di quanto ho asserito l'amplesso fraterno dato a quanti dai governi d'Italia, considerati come nemici, riparano in questa libera terra... Conferma il mio detto quella lapide inaugurata sotto gli archi del municipio torinese, lapide inaugurata non tanto a memoria non peritura dei valorosi soldati toscani morti in battaglia, quanto alla stessa idea dell'Unità Italiana (1) ».

Dopo aver così tracciato il programma di Cavour, il vecchio ministro di Carlo Alberto passava a farne la critica: « Accarezzare, o signori, questa idea, è un pascersi di vento, è rendersi odiosi ai governi d'Italia, è perdere la fiducia di tutte le Potenze d'Europa... L'unità d'Italia non potrebbe altrimenti avverarsi che sottomettendola tutta al dominio del romano pontefice, ovvero togliendo al pontefice il temporale dominio de' suoi Stati. Il primo modo non è certamente nei voti, non entra nei calcoli degli attuali propugnatori dell'unità italiana... Arride il secondo modo, arride il pensiero di un papa che benedica e preghi, non altro; però, se l'audacia non manca di tentarlo, mancherà

---

(1) Il granduca aveva fatto togliere dal tempio di Santa Croce di Firenze le lapidi in onore dei Toscani morti nella guerra del '48; allora esse furono rifatte per oblazione segreta e mandate al Municipio di Torino, che con squisito sentimento di Italianità le collocò nel porticato del suo palazzo.

sempre la forza di compierlo. Altro ci vuole che raggiri di sette, o scoppio di ire o di fazioni per far crollare quell'edificio, che, tante volte attaccato, tuttavia sussiste a gloria e decoro di questa penisola fortunata. Non so quale dei venturi secoli sia riservato a soffrir tanto danno, e spero nol permetterà Dio mai; ben so che nel nostro nè noi, devoti alla Santa Sede, abbiamo a temerlo, nè gli avversari suoi nutrirne possono lusinga ». Con questa decisa affermazione il conte Solaro della Margherita chiudeva il suo ragionamento; non dovevano passare quindici anni, ed il malanno *non temibile per quel secolo* era un fatto compiuto!

XII.

LA QUESTIONE ITALIANA

AL

CONGRESSO DI PARIGI E CONSEGUENZE.

Vittorio, Vittorio! Tu, giovine Anteo,
  Per questa dolente, nel fiero torneo,
  La lancia suprema sei nato a spezzar.
Raccolta dal campo fatal di Novara,
  La mesta corona, dei morti sull'ara,
  Di tanto suo lutto la dèi vendicar.

Giovanni Prati (1815-1884). *Opere*, volume V.

Cavour al Congresso di Parigi. — La discussione sulla questione italiana. — Buol e Cavour. — Audaci parole di Cavour nel Parlamento Subalpino. — La *Società Nazionale;* accentramento della vita italiana in Piemonte. — La Francia e l'Inghilterra rompono le relazioni diplomatiche con Napoli. — Mutamento della politica austriaca nel Lombardo-Veneto; rottura delle relazioni diplomatiche tra il Piemonte e l'Austria. — L'infelice spedizione mazziniana a Sapri. — Fiducia universale in Cavour; sue abitudini di vita e di lavoro.

Il re Vittorio Emanuele e Cavour speravano che la guerra di Crimea continuasse a lungo e finisse per allargarsi; ma appunto la preoccupazione di una simile eventualità indusse l'Austria ad interporre la sua mediazione e ad obbligare la Russia ad accettare le proposte di pace da essa fatte. Naturalmente il Piemonte dovette adattarsi al volere delle maggiori Potenze. Per fissare gli articoli della pace si stabilì di tenere un Congresso a Parigi. Cavour vedendo la parte importante assunta ora dall'Austria nella mediazione non sperava nulla di buono per il Piemonte; si recò quindi assai di malanimo al Congresso.

In quella raccolta di diplomatici egli rappresentava lo Stato più piccolo; si mantenne perciò molto modesto e riservato nelle questioni, in cui non era direttamente interessato, cercando solo di accaparrarsi le simpatie dei colleghi; ma fuori del Congresso lavorò con un'attività prodigiosa per creare un ambiente favorevole alla causa italiana.

Napoleone III avrebbe voluto procurare a Vittorio Emanuele qualche vantaggio positivo, come l'acquisto di Parma e di Modena, i cui duchi avrebbero potuto essere compensati coi principati danubiani; ma i progetti da lui messi innanzi richiedevano il consenso dell'Austria, la quale non volle saperne. Inoltre l'imperatore non voleva disgustare il papa, perchè desiderava di averlo padrino del figlio che stava per nascere; a questo proposito Cavour scrivendo al conte Francesco Arese il 4 marzo del '56 diceva: « Il diavolo ha voluto che l'imperatrice desiderasse il papa per padrino del nascituro. Ciò ha guastato assai il primitivo mio piano. Ne ho imaginato un altro, ma non so come riuscirà ».

Non potendo procurare al re di Sardegna alcun guadagno materiale, Napoleone III volle almeno dargli una soddisfazione morale, ed ordinò al suo ministro degli esteri, Walewski, che presiedeva il Congresso, di sollevare la questione italiana. Infatti, discussi i capitoli della pace d'Oriente, il Walewski nell'adunanza dell'8 aprile prima di chiudere le sedute si levò a dire che per consolidare l'opera compiuta bisognava cercare di rime-

diare preventivamente ad altre complicazioni, che potevano presentarsi; accennò alla situazione anormale dello Stato Pontificio, le cui provincie settentrionali erano presidiate dagli Austriaci, mentre nella capitale stavano truppe francesi, e si trattenne poi a censurare il pessimo governo del re delle Due Sicilie. Dopo di lui parlò il ministro inglese Clarendon, che fece una fiera requisitoria contro i governi di Roma e di Napoli, dichiarandoli i peggiori che siano mai esistiti. Il rappresentante dell'Austria, conte Buol, affermò che i plenipotenziari non avevano ricevuto altro mandato che quello di occuparsi dell'Oriente, e che non erano stati convocati per far conoscere a sovrani indipendenti i loro voti relativamente all'organizzazione interna dei loro Stati; credeva perciò di doversi astenere dal partecipare a tale discussione.

Cavour con ben calcolata moderazione riconobbe ad ogni plenipotenziario questo diritto di non prender parte alla discussione di una questione che non era stata preveduta nelle ricevute istruzioni, ma soggiunse di trovarsi in dovere di segnalare la situazione difficile del Piemonte, che mentre vedeva attorno a sè, nel resto della penisola, le popolazioni mantenute in uno stato permanente d'irrequietezza rivoluzionaria per opere retrive e violente di cattivi governi, d'altra parte si sentiva minacciato dall'Austria, che chiamata dai sovrani dei minori Stati d'Italia a tenere nell'obbedienza i loro sudditi aveva finito per occupare militarmente una gran parte della penisola, avanzandosi fino ad

Ancona da un lato e a Piacenza dall'altro, e distruggendo così l'equilibrio tra i vari Stati italiani.

L'adunanza procedette assai burrascosa (molto più di quanto appaia dal processo verbale pubblicato) e si sciolse colla dichiarazione che i plenipotenziari austriaci si associavano a quelli di Francia nel manifestare il voto che i presidii austriaci e francesi sgombrassero lo Stato romano tosto che si potesse farlo senza pericolo della sovranità pontificia; e che la maggior parte dei plenipotenziari riconoscevano che sarebbe bene introdurre un sistema più mite nei governi italiani, e segnatamente in quello delle Due Sicilie.

Cavour poi, prima di partire da Parigi, consegnò al conte Walewski ed a lord Clarendon un Memoriale, nel quale, dopo aver fatto notare che l'opposizione dell'Austria aveva impedito che venisse recato il menomo sollievo ai mali d'Italia, richiamava l'attenzione della Francia e dell'Inghilterra sopra i pericoli che correva il regno di Sardegna, l'unico Stato italiano che avesse eretto uno steccato insuperabile allo spirito rivoluzionario ed avesse saputo rimanere indipendente dall'Austria ed essere di contrappeso alla sua influenza invaditrice.

Questa fu la parte rappresentata da Cavour a Parigi, che fu subito resa nota al pubblico per mezzo della stampa; ma nei colloquii privati con Napoleone III e con lord Clarendon egli riuscì a persuaderli che la questione italiana poteva risolversi solo con una guerra contro l'Austria, e che al Piemonte non rimaneva che prepararsi a tale

avventura; ed ottenne dall'uno e dall'altro calde promesse. Le parole, anzi, di lord Clarendon intorno ad una partecipazione dell' Inghilterra furono così esplicite, che Cavour, d'accordo con Napoleone III, prima di tornare a Torino fece una gita a Londra per assicurarsi delle intenzioni di quel governo; ma a Londra trovò prevalere una corrente pacifica; così che si persuase che bisognava essenzialmente contare sull'alleanza francese.

***

Nel Museo di Versailles vi è un quadro immenso del Dubufe, che rappresenta l'ultima seduta del Congresso di Parigi. Fra quei diplomatici richiamano particolarmente la nostra attenzione i rappresentanti dell'Austria e del Piemonte: il conte Buol sembra soddisfatto dell'opera sua; del resto egli nella sua infinita vanità giudicava sè stesso molto superiore ai suoi colleghi; Bismarck, che aveva avuto occasione di conoscerlo bene, disse: « Vorrei essere per un'ora sola della mia vita il grande uomo, che il conte di Buol crede di essere tutti i giorni, e la mia gloria sarebbe assicurata dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini ». Nel quadro del Dubufe il conte Buol tiene gli occhi fissi sopra Cavour, che è là modesto, in un angolo, in piedi, stretto nel suo abito nero, il collo imprigionato in una enorme cravatta, ma che attraverso le lenti dei suoi occhiali lascia brillare due occhi, che sorridono

di piacere e di malizia. Cavour è all'estremità del quadro, ma in breve occuperà tutta la scena del teatro politico d'Europa: egli vede chiaro e lontano, e mentre sottoscrive la pace d'Oriente ha già gettato il seme per la nuova guerra.

Al suo ritorno in Piemonte egli inaugura una nuova fase, più risoluta e più audace, della politica piemontese. Nel memorando discorso tenuto alla Camera il 6 maggio 1856, dopo aver detto: « Le grandi soluzioni non si operano colla penna; la diplomazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli », soggiunse: « Rispetto alla questione italiana non si è, per vero, arrivati a grandi risultati positivi; tuttavia si sono guadagnate, a mio parere, due cose: la prima, che la condizione anormale ed infelice dell'Italia è stata denunciata all'Europa non già da demagoghi, da rivoluzionari esaltati, da giornalisti appassionati, da uomini di partito, ma bensì da rappresentanti delle primarie Potenze d'Europa, da statisti che seggono a capo dei loro governi, da uomini insigni avvezzi a consultare assai più la voce della ragione che a seguire gli impulsi del cuore. Ecco il primo fatto che io considero come di una grandissima utilità. Il secondo si è che quelle stesse Potenze hanno dichiarato essere necessario, non solo nell'interesse d'Italia, ma in un interesse europeo, di arrecare ai mali d'Italia un qualche rimedio. Non posso credere che le sentenze profferite, che i consigli predicati da nazioni, quali sono la Francia e l'Inghilterra, siano per rimanere lungamente sterili.

« Sicuramente, se da un lato abbiamo da applaudirci di questo risultato, dall'altro io debbo riconoscere che esso non è scevro d'inconvenienti e di pericoli. Egli è sicuro, o signori, che le negoziazioni di Parigi non hanno migliorato le nostre relazioni coll'Austria. Noi dobbiamo confessare che i plenipotenziari della Sardegna e quelli dell'Austria, dopo aver seduto due mesi a fianco, dopo aver cooperato insieme alla più grande opera politica che siasi compiuta in questi ultimi quarant'anni, si sono separati senza ire personali, giacchè io debbo qui rendere testimonianza al procedere generalmente cortese e conveniente del capo del governo austriaco, si sono separati, dico, senza ire personali, ma coll'intima convinzione essere la politica dei due paesi più lontana che mai dal mettersi d'accordo, essere inconciliabili i principii dall'uno e dall'altro paese propugnati ».

Erano queste parole assai gravi. Il governo austriaco protestò contro la pretesa del Piemonte di parlare in nome dell'Italia e denunciò l'ardito ministro come un fautore di rivoluzioni.

Certamente Cavour parlando in modo così aperto desiderava assicurarsi le simpatie dei patrioti della penisola, e vi riuscì pienamente. Gli Italiani, resi maturi di senno per le sventure sofferte, finirono per capire che dal Piemonte bisognava attendere il segnale della liberazione; e le attestazioni non mancarono. Dalla Toscana fu inviato a Cavour un suo busto col verso dantesco: « Colui che la difese a viso aperto »; dallo Stato Pontificio una medaglia

d'oro avente per motto il verso del Petrarca: « Che fan qui tante peregrine spade? »; mentre in Lombardia si raccoglievano denari per far erigere in Torino una statua all'esercito piemontese.

Nel ricercare l'appoggio dei patrioti Cavour rivolse subito il pensiero a Garibaldi, ed il 13 agosto 1856 ebbe un primo colloquio con lui incoraggiandone le ardite speranze. Contemporaneamente Giorgio Pallavicino, l'antico prigioniero dello Spielberg, e Giuseppe La Farina, esule siciliano, fondavano in Torino la *Società Nazionale* per propagare nella penisola il concetto, già esposto da Daniele Manin, di unirsi tutti attorno al Piemonte allo scopo di compiere la grande opera della liberazione d'Italia. E La Farina fin dal settembre del '56 entrò in rapporti diretti col Cavour, che lo riceveva segretamente in casa sua prima del levar del sole.

Così si veniva intensificando ogni giorno più il movimento di attrazione che le libere istituzioni del Piemonte già esercitavano nel resto d'Italia; agli antichi emigrati, che avevano trovato in quel paese tanta generosa ospitalità, altri se ne aggiungevano, e tutti vi ritrovavano una nuova patria ottenendovi impieghi, cattedre e persino seggi nel Parlamento. In Piemonte, insomma, si veniva compiendo quella fusione di pensieri, di speranze e di affetti, che doveva poi essere la base della futura unità.

*
* *

Intanto la Francia e l'Inghilterra, volendo in qualche modo attuare la manifestazione fatta nel Congresso di Parigi rispetto alle cose italiane, avevano iniziato un'azione diplomatica verso i governi di Napoli e di Roma.

Durante la guerra di Crimea il re Ferdinando di Napoli aveva fatto conoscere ripetutamente le sue simpatie per la Russia e la sua avversione verso le Potenze occidentali. Queste perciò desideravano dargli una lezione e gli indirizzarono una Nota ammonendolo a mutare l'indirizzo del governo in senso più liberale e ad accordare un'amnistia ai condannati politici. Ferdinando II, sicuro dell'appoggio dell'Austria, rispose energicamente, che non tollerava ingerenza di altri Stati nei suoi affari interni. Si succedettero delle note diplomatiche sempre più aspre fino a che Napoleone III si decise a richiamare il suo ambasciatore da Napoli (ottobre 1856).

Viveva allora a Parigi il principe Luciano Murat (figlio del re Gioachino e quindi cugino di Napoleone III), il quale sperò di poter approfittare della situazione per far valere le sue pretese al trono di Napoli, ed iniziò delle mene per indurre l'imperatore a sostenerlo e per procacciarsi dei partigiani nel Napoletano. Cavour, che dubitava

che queste mene muratiane fossero favorite da Napoleone III e non osava perciò combatterle apertamente, fece segretamente avvertire il governo inglese di questo pericolo, così che l'Inghilterra, pur continuando ad associarsi a Napoleone nelle proteste contro Napoli, si propose però di trattenerlo; essa lo imitò nella rottura delle relazioni diplomatiche con Napoli, ma tutto finì lì. D'altra parte molti patrioti italiani, e specialmente Manin, presero a combattere energicamente la propaganda muratiana, così che essa non potè prendere grande sviluppo.

Da parte sua Ferdinando II continuò nel suo indirizzo reazionario e feroce, che determinava continue insurrezioni. Nel novembre del '56, in Sicilia, il giovane barone Francesco Bentivegna raccolse alcune centinaia di armati ed occupò alcune terre del distretto di Termini: ma queste bande furono presto disperse dalle truppe regie; il Bentivegna arrestato fu condotto a Palermo e fucilato. L'8 dicembre dello stesso anno un soldato, Agesilao Milano, durante una rivista militare si slanciò contro il re, che gli passava dinanzi a cavallo, e colla baionetta innestata sul fucile gli vibrò un colpo, il quale però ferì soltanto leggermente il re; naturalmente Agesilao Milano fu mandato al supplizio. Insomma da questi tentativi non derivavano che nuovi arresti e condanne.

Quanto al papa, Napoleone III non aveva intenzione di disgustarlo troppo; d'altra parte il suo ambasciatore a Roma, conte di Rayneval, era tutto

devoto all'Antonelli e mandava al suo governo delle relazioni laudatorie del regime papale. Napoleone III quindi si limitò a fare qualche raccomandazione, che rimase inefficace.

L'Austria, invece, dopo il Congresso di Parigi, cambiò sistema di governo ne' suoi dominii italiani: tolse i sequestri fatti nel '53, accordò un'amnistia ai prigionieri politici e concesse ai comuni larghi condoni dei loro debiti verso lo Stato. L'imperatore stesso Francesco Giuseppe venne in persona a Venezia ed a Milano, cercando in tutti i modi di acquistarsi la benevolenza delle popolazioni. Ma proprio nel giorno, in cui egli faceva il suo solenne ingresso in Milano (15 gennaio '57), i giornali torinesi annunziavano il dono fatto dai Milanesi a Torino di un monumento ad onore dell'esercito piemontese; ed il Municipio torinese non solo accettava il dono, ma assegnava al monumento un posto molto in vista, sulla piazza Castello, dinanzi al Palazzo Madama, sede del Senato. D'altra parte i giornali piemontesi, parlando del viaggio dell'imperatore, ricordavano le ferocie passate, ed un giornale umoristico, il *Fischietto*, rappresentava in un disegno un arco di trionfo *spontaneamente* eretto dai Milanesi in onore dell'imperatore: nel frontone l'aquila a due teste sosteneva cogli artigli strumenti di tortura, e fra gli interstizii delle colonne penzolavano i cadaveri degli strangolati negli ultimi processi politici; una sera a Milano Francesco Giuseppe rientrando nella sua stanza trovò spiegato sopra un tavolo questo disegno.

L'accettazione del monumento da parte del Municipio di Torino e la violenza di linguaggio dei giornali piemontesi indispettirono il governo austriaco, che manifestò il suo risentimento in una nota assai fiera, che l'incaricato d'affari d'Austria a Torino lesse al Cavour chiedendo che si prendessero dei provvedimenti. Cavour rispose che era naturale che le provincie italiane manifestassero gratitudine pel Piemonte per la difesa fatta della causa italiana nel Congresso di Parigi, e che quanto alla stampa in Piemonte v'era il regime della libertà e quindi non si potevano reprimere che gli eccessi, e a ciò egli sarebbe sempre disposto nei limiti fissati dalle leggi: ma ch'era invece da deplorarsi come in Austria, dove la stampa non poteva dire se non ciò che piacesse al governo, gli oltraggi contro il Piemonte ed il suo re non fossero minori. Di fronte a questo contegno ardito l'Austria si decise a rompere del tutto le relazioni diplomatiche col Piemonte, che dopo il 1853 erano state mantenute per mezzo di semplici incaricati.

Nello stesso tempo però il governo austriaco continuava il sistema delle lusinghe verso i suoi sudditi del Lombardo Veneto: l'imperatore induceva il vecchio maresciallo Radetzky a domandare il riposo ed il 28 febbraio 1857 nominava governatore del Lombardo-Veneto suo fratello, l'arciduca Massimiliano, che godeva fama di nobiltà di cuore e di larga coltura. Questi, infatti, cercò di farsi benvolere e di attrarre a sè i più autorevoli personaggi

del Lombardo-Veneto; ma nonostante le sue buone intenzioni assai scarsi furono i risultati della sua politica. I cittadini del Lombardo-Veneto dimostrarono di seguire interamente il pensiero ch'era già stato espresso dal Manin: « Noi non vogliamo che l'Austria diventi più umana; noi vogliamo che se ne vada ». Tra essi la propaganda della *Società Nazionale* aveva attecchito largamente, così che la fiducia nel Piemonte cresceva ogni giorno più.

Ed il Piemonte sotto la sapiente direzione di Cavour si dimostrava sempre più degno di questa fiducia: il governo deliberava di aumentare le fortificazioni di Alessandria, e la *Gazzetta del Popolo* di Torino per far conoscere sempre meglio i sentimenti dell'opinione pubblica aprì una sottoscrizione per regalare al governo 100 cannoni per la fortezza d'Alessandria, ed in breve tempo questa proposta venne attuata in mezzo a generale entusiasmo con offerte provenienti da tutte le parti d'Italia.

Cavour governava il Piemonte come se esso fosse già l'Italia, e colla mente rivolta al futuro creava il potente porto militare della Spezia. Durante la memoranda discussione, che a tal proposito si svolse dinanzi alla Camera dei deputati, il famoso rappresentante del partito retrivo, conte Solaro Della Margherita, rilevò « la stranezza di quei ministri, che preparavano fin d'allora darsene ed arsenali pel futuro regno d'Italia ». Ancora più gigantesca fu l'opera del traforo del Moncenisio, che il Piemonte con ardimento proprio di un grande Stato

iniziò a sole sue spese nello stesso anno 1857 sotto la direzione degli ingegneri Sommeiller, Grandis e Grattoni.



Chi continuava a disapprovare la politica piemontese era Mazzini, il quale sembrava non aver fiducia che nelle insurrezioni popolari. Venuto di nascosto a Genova preparò d'accordo con Carlo Pisacane, un arditissimo emigrato napoletano già segnalatosi nella guerra del '48 e nella difesa di Roma del '49, una spedizione contro il re di Napoli. Nella sera del 25 giugno 1857 Carlo Pisacane con 26 animosi compagni si imbarcò a Genova sopra un vapore della Società Rubattino *Cagliari* che partiva per Tunisi; quei patrioti, quando furono in alto mare, obbligarono il capitano a mutar rotta e a dirigersi verso il Napoletano. Giunti all'isola di Ponza liberarono i prigionieri che vi erano, e l'indomani sbarcarono a Sapri (nella provincia di Salerno). Invece di trovare gli aiuti sperati incontrarono ostilità in quei contadini, e poco dopo un forte corpo di milizie regie piombò loro addosso; Pisacane e quasi tutti i suoi compagni, dopo aver lottato da eroi, caddero morti. Il piroscafo *Cagliari* fu poco dopo catturato in alto mare da una fregata napoletana e menato a Napoli, dove il capitano, i marinai e i passeggeri furono messi in prigione, e il piroscafo considerato come buona

preda. Il governo piemontese protestò energicamente, ed allora furono rilasciati liberi i passeggeri; siccome due macchinisti di quel piroscafo erano inglesi, Cavour sollecitò l'adesione del governo inglese alle sue proteste; ma soltanto dopo lunghe negoziazioni il governo napoletano si decise finalmente a restituire il *Cagliari* e a mettere in libertà i prigionieri.

Il cattivo esito della spedizione di Sapri alienò sempre più l'opinione pubblica dai metodi mazziniani; così che il programma di Cavour finì per imporsi a tutti i liberali della penisola. Gli occhi di tutti si posavano con fiducia sul grande ministro, che col suo calmo sorriso faceva comprendere che egli preparava e dirigeva gli avvenimenti.

Che felice tempra d'uomo e che attività portentosa! In mezzo alla ressa dei più gravi affari egli trovava tempo e modo di occuparsi delle cose più diverse e più piccole: si alzava prestissimo (verso le cinque) e consacrava le prime ore del mattino alla sua corrispondenza, ai suoi affari privati e a qualche udienza particolare; alle nove faceva una leggera colazione (due uova e una tazza di the); poi andava a piedi al ministero, salutato da tutti e salutando tutti con fare allegro e famigliare. Al ministero sbrigava gli affari della giornata, teneva i ricevimenti ufficiali, poi girava per gli uffici, dando anche direttamente degli ordini agli impiegati; indi si recava alla Camera o all'udienza dal re. Ritornando a casa si fermava volentieri a chiaccherare un po' presso sua nipote, la marchesa Alfieri. Alle

sei del pomeriggio pranzava con suo fratello, il marchese Gustavo, col quale rimase sempre in ottimi rapporti, sebbene questi avesse opinioni molto diverse dalle sue, specialmente in religione, e alla Camera votasse spesso col partito clericale. Dopo pranzo si ritirava nel suo studio e sedutosi sopra un sofà fumava una sigaretta e sonnecchiava un po'; poi si rimetteva al lavoro, eccetto le poche volte in cui doveva recarsi in società o a teatro; si coricava sempre prima di mezzanotte.

Così con una distribuzione regolare del suo tempo egli riusciva a fare un'infinità di cose. Aveva anche una grande facilità di passare da un lavoro all'altro, ed una prontezza di mente tale che gli permetteva di usufruire utilmente anche di pochi minuti d'intervallo tra un'occupazione e l'altra.

Quante lettere scrisse egli di sua mano, sopra gli argomenti più svariati e ai più diversi personaggi, anche nei giorni delle maggiori preoccupazioni politiche! Nelle varie raccolte finora pubblicate se ne contano già più di 3500. La lingua manca di purezza e di eleganza, talvolta anche la grammatica non è pienamente rispettata; eppure si leggono con un interesse vivissimo, perchè vi si vede intero l'uomo, non soltanto l'alto intelletto e il forte volere, ma l'indole buona, aperta, espansiva, il cuore sincero e generoso, nel quale talvolta la passione divampa, non però per ragioni personali, ma sempre pel desiderio del bene pubblico.

I nove anni del suo ministero furono nove anni di un'esistenza dedicata alla patria, giorno per

giorno, ora per ora, e direi quasi moltiplicata colla risorsa di un *surmenage* voluto e necessariamente rovinoso; e sempre in mezzo alle difficoltà più gravi, nei momenti anche più scabrosi, egli conservava un fondo di fiducia contagiosa, che raddoppiava gli sforzi di tutti i suoi collaboratori.

XIII.

IL CONVEGNO DI PLOMBIÈRES.

A la meravigliosa opera audace,
  Novo liberator, gagliardo intendi:
  Scôrta ti sia di Libertà la face.
E tu déstati, Italia, e in campo scendi,
  Nè pari ai tanti che sognasti invano
  Bei sogni lusinghieri, or questo rendi.

ELISABETTA BARRETT BROWNING (1806-1861),
Napoleone III in Italia.

Napoleone III e il principio di nazionalità. — L'attentato Orsini. — Discorso di Cavour alla Camera. — Cavour a Plombières (luglio 1858): accordi verbali con Napoleone III. — Colloquio di Cavour con Garibaldi. — Preparazione alla guerra.

Napoleone III è una delle più interessanti figure della storia del secolo XIX non solo per le singolari vicende della sua vita, ma anche per le idee, di cui si fece campione. Nato nel 1808, proprio quando l'impero di Napoleone I toccava l'apogeo, fu costretto ancora fanciullo (dopo Waterloo) ad esulare dalla Francia, e nella vita dell'esilio in compagnia della madre Ortensia si appassionò pei ricordi della gloria dello zio; venuto in Italia, prese parte con entusiasmo alla rivoluzione romagnola del 1831; dopo la morte del duca di Reichstad assunse i modi di un pretendente e tentò due volte invano di abbattere il trono di Luigi Filippo; ma anche nel carcere di Ham egli continuò la sua educazione di uomo di Stato nella fede fatalistica di dover un giorno riprendere e continuare l'opera di Napoleone I. La repubblica del '48 gli diede

modo di sedere all'Assemblea fra i rappresentanti della nazione, finchè il magico nome da lui portato e le arti sue e dei suoi amici lo innalzarono alla presidenza e di qui all'impero. Vi arrivava con un grandioso programma di politica estera: egli aveva capito che il principio destinato a trionfare nel secolo suo era quello delle nazionalità, e si era persuaso che la Francia, facendosene sostenitrice, avrebbe dato all'Europa un'êra di pace, avrebbe acquistato una potenza preponderante e avrebbe forse potuto ottenere quei confini delle Alpi e del Reno, da essa sospirati come i confini naturali del paese. Per queste sue convinzioni politiche si sentiva portato a favorire il risorgimento della nazione italiana, per la quale anche sentiva una predilezione personale pei ricordi della sua gioventù.

Ma ai suoi alti disegni non rispondeva poi l'ardire nell'eseguirli. In quell'uomo dalla faccia olivastra e dallo sguardo velato furono contraddizioni strane di forza e di debolezza, di tenacia e di accasciamento, di limpidezza intellettuale e di annebbiamenti della coscienza. La sua politica procedeva a sbalzi ed abbonda di peripezie inattese; in generale si può dire che fu quasi sempre la forza delle circostanze quella che valse a tradurre in atto le idee che sonnecchiavano nel fondo dell'anima sua.

Fin dal dicembre del '55 aveva domandato a Cavour che cosa avrebbe potuto fare per l'Italia; ma poi per non urtare troppo coll'Austria e col Papa aveva cercato di calmare le audaci impazienze

del ministro piemontese. A poco a poco, però, Cavour seppe inspirargli una grande fiducia e riuscì a fissare il suo pensiero sulla necessità della guerra contro l'Austria; egli fu il tentatore di genio, che lo spinse innanzi irresistibilmente.

L'alleanza colla Francia era divenuta pel Piemonte l'unica speranza, perchè l'Inghilterra dopo il Congresso di Parigi sembrava che volesse accostarsi all'Austria. Cavour lavorava attivamente per assicurarsi l'alleanza dell'imperatore, quando sopravvenne (gennaio 1858) l'attentato commesso da Felice Orsini, patriota italiano e antico membro dell'Assemblea romana. Ciò parve dovesse arrestare le buone disposizioni di Napoleone III verso la causa italiana; invece per una strana complicazione del suo temperamento romantico avvenne il contrario. L'Orsini dal carcere gli scrisse una nobilissima lettera invitandolo a pensare all'Italia. Queste parole del fiero cospiratore fecero profonda impressione sull'animo di Napoleone III, che avea passato la sua giovinezza in mezzo ai congiurati italiani; egli permise che la lettera dell'Orsini venisse stampata: era già un buon sintomo. Da parte sua Cavour seppe sfruttare la situazione: fece comprendere all'imperatore che era ormai impossibile impedire nella penisola lo scoppio d'insurrezioni se non si dava qualche soddisfazione all'opinione pubblica; che i rivoluzionari attribuivano a Napoleone III molta parte dei mali della penisola ed erano così numerosi e temerari da non potersi evitare nuovi attentati; che egli doveva far dimenticare con

qualche atto favorevole al nostro paese la spedizione francese contro la repubblica romana del '49.

Effettivamente Napoleone III era allora odiatissimo dai liberali italiani, così che un'altra difficoltà sorgeva per Cavour, quella cioè di persuadere i nostri patrioti della convenienza dell'alleanza francese, tanto più che molti temevano che l'influsso francese si facesse poi sentire troppo nella penisola. Cavour comprendeva benissimo questo rischio, ma non aveva grande scelta di mezzi; d'altra parte confidava di poter in seguito porvi riparo coll'appoggio dell'Inghilterra.

Egli quindi proseguì nei suoi propositi di procacciarsi l'alleanza francese, ed il 16 aprile '58 osò dichiarare apertamente in Parlamento la situazione politica in cui voleva mettersi: « Era impossibile che noi ci mantenessimo fedeli alle aspirazioni del re Carlo Alberto, che volessimo conservare una politica liberale ed italiana, senza che ciò provocasse contro di noi il risentimento di alcune Potenze che hanno in Italia interessi diversi dai nostri... Io non mi dissimulo che ciò costituisca una condizione di cose grave, una condizione che debba preoccupare seriamente gli animi dei governanti e della nazione. E invero, o signori, quando noi confrontiamo le forze nostre con le forze materiali delle Potenze, cui io faceva testè allusione, non possiamo a meno di considerare la nostra condizione come non scevra di pericolo... Come evitare questo pericolo e provvedere ad esso? Noi abbiamo tentato di sciogliere questa questione col sistema

delle alleanze, col cercare di formare, mantenere, ampliare le alleanze colle Potenze occidentali, che non avevano nell'Italia interessi ai nostri contrari... Se le questioni politiche si discutono per mezzo della diplomazia nelle note, nei protocolli, nei *memorandum* con argomenti legali, si decidono poi sui campi di battaglia dai battaglioni e dalle squadre delle une e delle altre Potenze. E purtroppo in questo la fortuna non è sempre amica della rigorosa giustizia, la fortuna è ancora, come ai tempi del gran Federico, amica delle grosse schiere. Quando una nazione non può disporre di squadroni molto grossi, essa deve dar opera onde cercar di avere all'occorrenza l'appoggio dei grossi squadroni dei suoi amici, dei suoi alleati ».

***

Verso la fine di maggio del 1858 Napoleone III spedì segretamente a Torino il dottor Conneau, suo medico ed amico, di cui si serviva talvolta per fare della diplomazia ad insaputa del suo stesso ministro degli esteri. Il Conneau invitò Cavour ad un convegno coll'imperatore per l'epoca, in cui questi si sarebbe recato ai bagni di Plombières (nel dipartimento dei Vosgi).

Cavour arrivò a Plombières la sera del 20 luglio, e l'indomani mattina fu ricevuto da Napoleone III. L'imperatore iniziò quel famoso colloquio dichiarandosi deciso ad aiutare il Piemonte nella guerra

contro l'Austria, purchè la guerra venisse intrapresa per una causa non rivoluzionaria e che potesse essere giustificata agli occhi della diplomazia e specialmente dell'opinione pubblica in Francia ed in Europa. I due uomini di Stato presero ad esaminare insieme le condizioni degli Stati d'Italia per trovarvi questa causa di guerra, e finirono per accordarsi che la condizione degli abitanti di Massa e Carrara, insofferenti dell'oppressione che subivano da parte del duca di Modena, avrebbe fornito il pretesto desiderato; si sarebbe provocato un indirizzo di quegli abitanti a Vittorio Emanuele per invocare la sua protezione; il re di Sardegna avrebbe scritto una nota fiera al duca di Modena, il quale, forte dell'appoggio dell'Austria, avrebbe certamente risposto in modo insolente; allora Vittorio Emanuele avrebbe occupato Massa, e così la guerra sarebbe incominciata.

Prima di procedere oltre, l'imperatore desiderò che si risolvessero le difficoltà riguardanti il papa e il re di Napoli, verso i quali voleva usare dei riguardi per non sollevare contro di sè i clericali di Francia e per conservare le simpatie della Russia, che metteva una specie di punto d'onore nel proteggere il re di Napoli. Cavour, che desiderava semplificare le cose ed era d'altra parte persuaso che la cacciata degli Austriaci dall'Italia avrebbe poi determinato la soluzione degli altri problemi italici, rispose che quanto al Papa l'imperatore poteva conservargli il tranquillo possesso di Roma per mezzo della guarnigione francese che vi dimo-

rava dopo il '49, lasciando però insorgere le Romagne occupate dagli Austriaci; e che quanto al re di Napoli non bisognava curarsene, eccetto ch'egli prendesse partito per l'Austria, salvo a lasciar fare ai suoi sudditi nel caso che approfittando del momento si sbarazzassero della sua paterna dominazione.

Questa risposta soddisfece l'imperatore; si passò quindi a discutere dello scopo della guerra. L'imperatore ammise senza difficoltà che bisognava cacciare del tutto gli Austriaci dall'Italia e non lasciar loro palmo di terreno al di qua delle Alpi e dell'Isonzo; poi, dopo lunghe dissertazioni, si convenne essenzialmente sulla costituzione del regno dell'Alta Italia (comprese le Romagne) sotto Vittorio Emanuele e sulla cessione della Savoia alla Francia, lasciando in sospeso la questione di Nizza, poichè Cavour fece osservare che l'annessione di essa alla Francia sarebbe contraria a quel principio di nazionalità, pel quale si voleva fare la guerra.

Passando in seguito ad esaminare i mezzi da adoperarsi, l'imperatore disse che bisognava isolare l'Austria, ch'egli si credeva sicuro della benevolenza della Russia e della neutralità dell'Inghilterra e della Prussia; che ad ogni modo non si dissimulava le enormi risorse militari dell'Austria e la sua tenacità; che per sforzare l'Austria a rinunziare all'Italia bisognava avanzarsi fino a Vienna, e che perciò occorrevano almeno 300 mila uomini; essere pronto a mandarne 200 mila, richiedere 100 mila Italiani.

Questa conversazione durò dalle 11 del mattino alle 3 del pomeriggio; poi l'imperatore invitò Cavour a ritornare alle 4 per fare insieme un giro in carrozza. All'ora stabilita Napoleone III e Cavour salirono in un elegante *phaëton* tirato da cavalli americani guidati dallo stesso imperatore; un solo domestico li accompagnava. Appena usciti dalle vie di Plombières l'imperatore [illegible] discorso sopra il matrimonio del principe Girolamo Napoleone con la principessa Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele. Cavour sapeva che il re non desiderava staccarsi così presto dal [illegible] questa sua figlia primogenita, da lui prediletta, che non contava ancora 16 anni ed aveva già provato quattro anni prima il dolore di perdere sua madre; come poi ripugnasse all'idea di darla in moglie a quel principe Napoleone che non apparteneva ad una delle antiche famiglie principesche di Europa, a quel cugino dell'imperatore che godeva fama di scettico e di libertino e contava già 37 anni d'età; perciò Cavour non assunse alcun impegno; ma in quella passeggiata per ben tre ore attraverso le foreste dei Vosgi si persuase che l'imperatore vi annetteva una grandissima importanza. Perciò scrivendo a Vittorio Emanuele cercò di persuaderlo della necessità di tale sacrifizio, gli disse che il principe valeva meglio della sua riputazione; del resto, soggiungeva Cavour, la storia ci dimostra che le principesse sono esposte a una [illegible] esistenza anche quando i loro matrimoni hanno meglio [illegible] le convenienze e gli usi antichi: e citava per esempio

l'infelice destino delle quattro figlie di Vittorio Emanuele I: « La prima, e fu la più felice, sposò il duca di Modena (*Francesco IV*) e legò il suo nome a quello di un principe universalmente detestato; V. M. non consentirebbe certo a un simile matrimonio per sua figlia. La seconda sposò il duca di Lucca (*Carlo Ludovico*); non ho bisogno di ricordare il risultato di questo matrimonio; la duchessa di Lucca fu ed è tanto infelice quanto si può esserlo in questo mondo (1). La terza figlia di Vittorio Emanuele salì, è vero, sul trono dei Cesari, ma ciò avvenne unendosi ad un marito impotente ed imbecille (*Ferdinando I*), che dovette discenderne ignominiosamente in termine di pochi anni. La quarta finalmente, la graziosa ed ottima principessa Cristina, sposò il re di Napoli (*Ferdinando II*). V. M. conosce certamente i trattamenti grossolani ai quali essa fu esposta, ed i dolori che la condussero alla tomba colla riputazione di una santa e di una martire ».

Nella convinzione profonda che questo matrimonio fosse assolutamente necessario per assicurare il buon esito dell'alleanza conclusa, Cavour scrisse anche al generale La Marmora perchè procurasse di influire sulla decisione del re: « Sarebbe errore ed errore gravissimo l'unirsi all'imperatore, e nello stesso tempo fargli un'offesa ch'egli non dimenticherebbe mai. Ci sarebbe poi di danno

---

(1) Basta pensare ai dolori datigli da suo figlio, quel Carlo III che fu assassinato a Parma nel 1854.

immerso l'avere a lato suo, nel seno dei suoi consigli, un nemico implacabile, tanto più da temersi che gli corre nelle vene sangue côrso. Ho scritto con calore al re pregandolo a non porre a cimento la più bella impresa dei tempi moderni per alcuni scrupoli di rancida aristocrazia. Ti prego, ove ti consultasse, di aggiungere la tua voce alla mia. Non si tenti l'impresa, in cui si mette a repentaglio la corona del nostro re e la sorte dei nostri popoli, ma se si tenta, per amor del cielo, nulla si trascuri di quanto può assicurare l'esito finale della lotta ».

Queste lettere sono datate da Baden, dove Cavour si recò subito dopo il convegno di Plombières per parlare con alcuni principi e diplomatici russi e tedeschi che erano ai bagni colà: in meno di 24 ore ebbe occasione di conversare con parecchi di essi e si formò la convinzione che l'Austria sarebbe stata lasciata sola nella lotta.

Ritornato in Italia pieno di speranze, il grande ministro fece venire a sè Garibaldi e gli disse di tenersi pronto. Naturalmente Garibaldi accolse con entusiasmo un tale invito, e diede istruzioni ai suoi amici più intimi per l'organizzazione di un corpo di volontari.



Sebbene l'accordo di Plombières venisse mantenuto segreto, tanto che Napoleone III non lo comunicò nemmeno al suo ministro degli esteri, tuttavia

nel mondo diplomatico si avvertì presto una viva preoccupazione, perchè Cavour aveva tutto l'interesse di intorbidare le acque.

Nel dicembre del 1858 l'insigne diplomatico inglese Odo Russell, passando per Torino ebbe un colloquio con Cavour, che ci viene da lui riferito così: « Il conte di Cavour mi disse che io dovevo aspettarmi ad un *interessante* inverno, giacchè egli era in procinto di rimettere in campo la questione italiana e liberare l'Italia dal giogo austriaco. Avendogli io fatto osservare come bastasse all'Austria seguire la via degli indugi per rovinare finanziariamente il Piemonte e rendere così impotenti le sue risorse militari, oltre di che una dichiarazione di guerra per parte del Piemonte avrebbe fatto inclinare le simpatie dell'Europa verso l'Austria piuttosto che verso il Piemonte; egli mi rispose di essere in ciò meco d'accordo, ma che in quella vece, se l'Austria avesse dichiarato la guerra contro il Piemonte, l'opinione pubblica sarebbe stata favorevole al Piemonte e avrebbe appoggiato la causa del debole e dell'oppresso contro il forte. Io notai che difficilmente l'Austria avrebbe commesso un errore così madornale. Al che il conte di Cavour rispose: « Ma io la costringerò a dichiarare la guerra ». Confesso che rimasi incredulo; ad ogni modo gli domandai quando calcolava di compiere un simile prodigio di diplomazia. « Intorno alla prima settimana di maggio », fu la sua risposta. Quand'ebbi preso commiato dal conte di Cavour, scrissi su di un taccuino il nostro colloquio. Non

dirò la mia sorpresa quando l'Austria dichiarò la guerra contro il Piemonte pochi giorni prima del tempo da lui indicato ».

Ben giustamente quindi il vecçhio principe di Metternich diceva in quei giorni: — « Oggi non vi è più in Europa che un solo diplomatico, ma disgraziatamente egli è contro di noi: è il conte di Cavour ».

XIV.

“ UN INVERNO INTERESSANTE ,,.

Salve, o grande Ministro che governi
Il gran disegno, ed ave, o Re, che il brando
E il cor dal popol tuo mai non discerni.

Elisabetta Barrett Browning, *Napoleone III in Italia.*

Vittorio Emanuele e « il grido di dolore ». — Matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone. — Armamenti dell'Austria e del Piemonte. — Il lavorio della diplomazia e l'attitudine ondeggiante di Napoleone III. — Tendenze belligere della Corte di Vienna. — Gli sforzi di abilità di Cavour. — Un momento tragico. — L'*ultimatum* dell'Austria e lo scoppio della guerra. — Proclami di Vittorio Emanuele e di Francesco Giuseppe.

« L'inverno interessante » preannunziato da Cavour a Odo Russell si apre colle notissime parole rivolte da Napoleone III nel ricevimento di capodanno del 1859 all'ambasciatore d'Austria: « Sono dolente che le nostre relazioni col vostro governo non siano così buone come per il passato; dite tuttavia al vostro sovrano che i miei sentimenti per lui non sono punto cambiati ». Veramente in queste parole non vi è nulla di minaccioso; in circostanze normali esse avrebbero potuto benissimo interpretarsi come una affermazione personale di sentimenti conciliativi, e forse con tale intenzione le disse l'imperatore, se dobbiamo prestar fede a ciò ch'egli scrisse più tardi alla regina Vittoria. Invece esse destarono un'impressione enorme e furono gene-

ralmente interpretate come il preludio delle ostilità, sia perchè il mondo diplomatico era molto agitato, sia perchè il sovrano, che aveva pronunziato quelle parole, era considerato come una Sfinge.

Si capisce quindi con quale agitazione d'animo a Torino si stette in attesa del discorso, che doveva essere letto dal re Vittorio Emanuele II il 10 gennaio in occasione della riapertura del Parlamento. Con quale vigore, con quanto colorito egli pronunziò le memorande parole: — « Confortati dall'esperienza del passato andiamo risolutamente incontro alle eventualità dell'avvenire. Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli dell'Europa perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre rispettiamo i trattati non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza ».

L'impressione suscitata da questo discorso fu immensa. L'insigne scrittore napoletano Giuseppe Massari, che si trovava presente, scrive: « Senatori, deputati, spettatori si levarono repentinamente in piedi e proruppero in acclamazioni vivissime. I ministri di Francia, di Russia, di Prussia e d'Inghilterra rimiravano attoniti e commossi lo spettacolo meraviglioso. L'incaricato d'affari di Napoli

aveva il volto cosparso di cupo pallore. Noi, poveri esuli, non tentavamo nemmeno di asciugare le lagrime, che copiose ed infrenabili ci sgorgavano dagli occhi e battevamo freneticamente le mani a quel re, che pensava ai nostri lutti e ci prometteva una patria ».

Quel giorno il re Vittorio Emanuele, mentre in mezzo ad entusiastiche ovazioni se ne ritornava a palazzo, dovette certo ricordare come dieci anni prima, quand'egli si era presentato per la prima volta dinanzi al Parlamento per giurare la costituzione là in quello stesso palazzo Madama, era stato accolto con un silenzio diffidente ed ostile così che poco mancò che lagrime di dolore e di rabbia gli sgorgassero dagli occhi. Per aver saputo comprendere i tempi suoi, per essersi fatto il vero interprete dei sentimenti della nazione, egli aveva vinto quelle ostilità, aveva sentito il paese stringersi con crescente fiducia attorno al suo trono, ed ora il caldo alito dell'entusiasmo popolare veniva a ricompensarlo dei dolori sofferti e delle difficoltà superate. Animato da un ardore entusiastico affrontava arditamente tutti i pericoli della situazione: « L'anno venturo o sarò Re d'Italia o *mach pi Monssù Savoia* (1) ».

Vittorio Emanuele, persuaso dalle ragioni politiche espostegli dal suo grande ministro, aveva dato anche il suo consenso al matrimonio della

---

(1) Queste parole in dialetto piemontese significano: « o soltanto il signor Savoia ».

figlia Clotilde. Il principe Napoleone arrivò a Torino il 16 gennaio, e due giorni dopo firmò a nome dell'imperatore il trattato, nel quale erano stati concretati i patti fissati verbalmente a Plombières. Il 23 Vittorio Emanuele II ricevendo le deputazioni della Camera e del Senato venute a presentargli la risposta al discorso della Corona diede la notizia ufficiale del prossimo matrimonio, che fu poi celebrato il 30 gennaio.

Alla corte delle Tuileries la principessa Clotilde provò certo grandi amarezze sia per la condotta poco corretta del consorte, sia per la mal celata ostilità dell'imperatrice Eugenia; essa finì per concentrare le sue cure nell'educazione dei figli e nelle opere pie (1). Ma se questo matrimonio non fu troppo felice per lei, esso ebbe conseguenze liete per l'Italia, poichè il principe Napoleone, divenuto così stretto parente della Casa di Savoia, si dimostrò in molte occasioni saldo amico del nostro paese, e fornito com'era di vivo ingegno e di larga coltura potè sostenerne con calore e con efficacia la causa contro gli intrighi del partito clericale e della stessa imperatrice.

---

(1) La principessa Clotilde, rimasta vedova nel 1891, si stabilì nel castello di Moncalieri presso Torino, dove morì nel 1911. Ebbe tre figli: Vittorio nato nel 1862, Luigi nato nel 1864 e Letizia nata nel 1866.

*
* *

L'Austria di fronte all'atteggiamento assunto dal Piemonte e dalla Francia credette di dover armarsi ed inviò in Italia un nuovo corpo di truppe e lo collocò sui confini del Piemonte. Cavour allora procedette più ardito, e mentre faceva votare dal Parlamento un credito straordinario di 50 milioni di lire invitava Garibaldi ad organizzare senz'altro il suo corpo di volontari, ai quali fu dato il titolo di *Cacciatori delle Alpi.* Egli voleva imprimer bene alla guerra il carattere nazionale, e perciò si adoperava segretamente (specialmente col mezzo della *Società Nazionale*) perchè da ogni parte della penisola accorressero in Piemonte i volontari. E fu uno spettacolo significativo e meraviglioso il vedere tanta gioventù superare mille pericoli per uscire dai singoli Stati e recarsi in Piemonte ad impugnare le armi contro lo straniero. Ma quante complicazioni per organizzare questo corpo! I vecchi militari e la burocrazia erano contrari; ad ogni momento nasceva l'ostacolo di qualche articolo di regolamento; così che Cavour finì per incaricarsene personalmente, e così questi corpi militari furono organizzati dal ministero dell'interno.

Ma altre ben più gravi preoccupazioni gli dava la politica estera. Nel trattato stipulato con Napoleone III si era stabilito che la Francia sarebbe venuta in soccorso del Piemonte soltanto nel caso

che l'Austria lo avesse aggredito; Cavour quindi doveva cercare ogni mezzo per farsi provocare. D'altra parte l'opinione pubblica in Francia non era favorevole alla guerra; nella stessa corte imperiale il partito contrario era molto potente, e l'imperatore, sempre un po' ondeggiante per carattere, si mostrava titubante.

Il governo inglese, che era allora nelle mani dei conservatori e si trovava in intimi rapporti coll'Austria, cercò di approfittare di questa situazione per impedire lo scoppio della guerra. L'ambasciatore inglese a Parigi, lord Cowley, per incarico del suo governo si recò a Vienna per tentare di appianare il dissenso fra la Francia e l'Austria; Napoleone III non desiderava disgustare l'Inghilterra e perciò finse di cedere alle pressioni del governo inglese. L'Austria però confidava poco nelle trattative pacifiche e mentre discuteva le basi dell'accordo proseguiva i suoi provvedimenti militari, che venivano poi abilmente sfruttati da Cavour; così l'8 marzo Cavour dichiarando che non poteva lasciare il paese indifeso contro le minaccie austriache emanò il decreto per la chiamata dei contingenti sotto le armi. Ormai l'agitazione in Italia era cresciuta a tal punto che non sarebbe più stato possibile trattenerla; invece Napoleone III si mostrava ancora titubante.

Alla metà di marzo la Russia fece la proposta di risolvere la questione in un Congresso; il governo inglese, sebbene indispettito che venisse con ciò interrotta la sua mediazione, vi aderì e finì per

formulare i punti essenziali del programma da svolgersi: 1° determinare i mezzi, mediante i quali può esser conservata la pace tra l'Austria e la Sardegna; 2° stabilire come l'evacuazione degli Stati romani dalle truppe austriache e francesi possa essere effettuata; 3° esaminare le riforme da introdursi nell'amministrazione interna degli Stati d'Italia; 4° surrogare ai trattati fra l'Austria e i Ducati una Confederazione degli Stati d'Italia fra essi per la loro protezione vicendevole tanto interna, quanto estera. Il 19 marzo l'Austria dichiarò di accettare la proposta del Congresso fra le cinque grandi Potenze d'Europa (escluso quindi il Piemonte), purchè non si discutessero mutamenti territoriali e prima della riunione del Congresso il Piemonte disarmasse; da parte sua essa prometteva di non assalirlo. Il governo inglese accettò queste condizioni ed insistette presso Napoleone III, affinchè i due governi di Francia e d'Inghilterra invitassero la Sardegna a disarmare, offrendo in corrispettivo la loro guarentigia contro qualsiasi attacco dell'Austria. Napoleone III, spinto dai suoi consiglieri alieni dall'idea della guerra, si lasciò indurre ad entrare in trattative di questo genere, fors'anche col semplice proposito di guadagnar tempo, perchè non si considerava ancora ben preparato per la guerra. Per persuadere a sua volta Cavour, lo chiamò a Parigi.

Cavour arrivò a Parigi il 26 marzo; trovò il ministro Walewski risolutissimo a porre ogni ostacolo per impedire all'imperatore di intraprendere

la guerra; ciò però che lo impressionò di più fu l'insistenza dello stesso imperatore per indurlo ad accettare l'idea del disarmo. Il Piemonte non poteva farlo senza perdere ogni prestigio ed ogni autorità sui patrioti italiani; perciò (come disse pochi giorni dopo il Walewski all'ambasciatore inglese lord Cowley) niun argomento, niuna preghiera piegò l'animo del conte di Cavour, il quale pertinacemente rispondeva che egli e il suo sovrano si sarebbero perduti se assentivano a una proposta così umiliante.

Ma anche in quei momenti scabrosi il felice tem peramento di Cavour gli faceva trovare la nota giocosa; era andato a fargli visita il grande finanziere barone Rotschild, desideroso naturalmente di sapere se il ministro piemontese credesse alla guerra o alla pace; ed egli, sfuggendo con abilità alle domande, gli disse: « Guardate, barone, vi faccio una proposta; comperiamo insieme della rendita e giuochiamo al rialzo; io darò le dimissioni, vi sarà un rialzo di tre franchi ». « Voi siete troppo modesto, signor conte, voi valete almeno 6 franchi », replicò sorridendo il barone alla gioviale uscita di lui.

Di fronte a quella diplomazia che nell'arruffio intricato di quei giorni non sapeva più ciò che essa voleva e poteva, Cavour aveva il grande vantaggio di un'idea fissa, di una politica precisa; ed in quei giorni stessi, in cui da molti diplomatici si credeva che l'idea della guerra fosse tramontata, egli invece trattava anche con un agente di Kossuth

per far scoppiare a tempo opportuno l'insurrezione in Ungheria.

Dai colloquii avuti coll'imperatore si persuase che la guerra si farebbe, ma che sarebbe ritardata almeno di due mesi, e che sarebbesi fatta contemporaneamente sul Reno e sul Po. Queste dichiarazioni lo lasciarono poco soddisfatto sia pel ritardo, che poteva dare origine a nuovi inconvenienti, sia per le maggiori complicazioni di una guerra così grandiosa. Riparti quindi pel Piemonte un po' abbattuto: quando egli coll'animo angosciato rientrò in Torino (1° aprile), la popolazione della capitale (contrasto veramente drammatico) nella sua illimitata fiducia verso di lui corse in folla sotto le sue finestre ad acclamarlo già come il salvatore d'Italia.

*
* *

Mentre tutta la diplomazia d'Europa lavorava per mantenere la pace, Cavour continuava di sottomano il temerario giuoco che doveva condurre alla guerra. In quei giorni scriveva al principe Napoleone, l'unico personaggio della corte francese che si mostrasse zelante difensore della causa italiana: «Noi non disarmeremo. Oggi noi abbiamo una forza morale, che vale un esercito; se noi la perdiamo, nulla più potrà ridarcela». Bisognava però darsi l'aria di accondiscendere alle proposte delle Potenze, ma mettere innanzi transazioni di

scarso valore in modo da stancare l'Austria, da spingerla a farsi provocatrice.

L'elemento militare, predominante sempre alla Corte di Vienna, era assai bellicoso; da parte sua l'imperatore Francesco Giuseppe, arrivato al trono giovanissimo durante la crisi terribile del '48, si era formato i suoi concetti politici in mezzo ai successi austriaci del '49, ed ora nel pieno fiore dei suoi 29 anni non poteva tollerare più oltre il continuo punzecchio da parte del piccolo Piemonte. Il suo ministro degli esteri, il conte Carlo Ferdinando di Buol-Schauenstein, era, si potrebbe dire, un cattivo allievo di Metternich, di cui aveva tutti i pregiudizii e tutta la superbia. In un simile ambiente belligero e orgoglioso la finezza diplomatica di Cavour finì per esasperare gli animi in modo da far perdere la visione netta della situazione; tanto più che a Parigi era ambasciatore d'Austria il barone Hübner, il quale non solo era animato dai sentimenti comuni a tutto il personale diplomatico militare dell'Austria, ma conservava anche un ricordo poco simpatico dell'Italia, perchè nel '48 era stato trattenuto a Milano come ostaggio per parecchi mesi. L'Hübner avea visto con piacere prevalere ormai nella corte di Napoleone III la corrente pacifica, e dopo il viaggio di Cavour a Parigi si era persuaso che ormai la Francia avrebbe abbandonato il Piemonte; perciò diede tali informazioni al ministro Buol da indurlo ad assumere un tono ancora più altero verso il governo piemontese.

Fin dai primi giorni d'aprile la Corte di Vienna

prese la decisione di finirla e di affrontare la guerra, e ne avvertì il generale Giulay, succeduto al Radetzky nel comando delle truppe austriache in Italia (1). Perciò, mentre continuavano i negoziati e la diplomazia inglese si lusingava di risolvere la questione del disarmo del Piemonte con una proposta di disarmo generale, il generale Giulay faceva leggere in tutte le caserme il seguente ordine del giorno, che fu subito trasmesso ai giornali torinesi e da essi stampato a dimostrazione delle provocazioni austriache: « — Soldati. S. M. l'imperatore vi chiama sotto le bandiere onde abbassare per la terza volta l'albagia del Piemonte e snidare il covo dei fanatici sovvertitori della quiete generale d'Europa. Soldati d'ogni grado. Andate contro ad un nemico sempre da voi fugato. Rammentate soltanto Volta, Sommacampagna, Curtatone, Montanara, Rivoli, Santa Lucia, ed un anno dopo La Cava, Vigevano, Mortara ed infine Novara, ove l'avete disperso ed annichilito. È inutile raccomandare a voi disciplina e coraggio, chè nella prima siete unici in Europa e nell'altro a nessun esercito secondi. La vostra parola d'ordine sia: Viva l'imperatore ed il nostro buon diritto ». — Il re Vittorio Emanuele, appena lesse questo manifesto, ne provò vivissimo sdegno, lo mandò subito a Parigi al principe Napoleone, e scrisse a Cavour: « Vorrei poter sparare i cannoni già questa sera ».

(1) Il Radetzky era morto nel gennaio del '58 in età di 91 anno.

Più la situazione si faceva tesa, e più i diplomatici raddoppiavano di zelo; vi fu anzi un momento, in cui essi credettero scongiurato il pericolo della guerra. Nella notte dal 18 al 19 aprile arrivava all'ambasciatore francese a Torino un telegramma del conte Walewski, che gli annunziava come Napoleone III avesse concordato coll'Inghilterra le basi per la riunione del Congresso, al quale si cercherebbe di far ammettere anche gli Stati Italiani, e gli ordinava di domandare a Cavour l'assenso immediato al disarmo. Un segretario dell'ambasciata si recò subito al palazzo Cavour; il ministro riposava, ma avvertito di questa visita straordinaria fece entrare nella sua stanza il segretario; postosi a sedere sul letto lesse l'infausto telegramma. Gli parve d'essere abbandonato dalla Francia e dubitò di aver trascinato alla rovina il suo paese; il dolore, che ne provò, fu così forte da farlo prorompere in questa frase: « Ormai non mi resta più altro che farmi saltare le cervella con un colpo di pistola ». Il mattino l'ambasciatore si recò personalmente da Cavour, che gli consegnò questa dichiarazione: « Poichè la Francia si unisce all'Inghilterra per domandare al Piemonte il disarmo preventivo, il governo del Re, benchè preveda che questo provvedimento avrà le più funeste conseguenze per la tranquillità d'Italia, dichiara di essere disposto a subirlo ». Che angoscia dovette provare il grande ministro nello scrivere queste parole, che potevano forse segnare la rinunzia al sogno da tanto tempo accarezzato!

Fu quello il momento più tragico della vita di Cavour. Si chiuse nel suo studio e diede ordine di non lasciar entrare nessuno. I suoi famigliari e gli amici intimi restarono allarmati pel suo contegno. Finalmente Michelangelo Castelli si decise a rompere la consegna; entrò nello studio; trovò Cavour seduto al tavolo e circondato di mucchi di carte lacerate allora allora; altre carte bruciavano nel caminetto. Cavour guardò fisso Castelli senza parlare. Questi disse: « So che nessuno deve entrare qui, ma per ciò appunto ci sono venuto. Devo credere che il conte di Cavour voglia disertare il campo prima della battaglia? » Poi, sopraffatto dall'emozione, diede in uno scoppio di pianto. Cavour si alzò, abbracciò l'amico convulsivamente, poi dopo aver girato un po' per la stanza in preda ad un'agitazione febbrile si accostò di nuovo al Castelli e pronunziò lentamente queste parole: « Stia tranquillo, affronteremo tutto, e sempre tutti insieme „.

Per buona fortuna l'improntitudine dell'Austria salvò il Piemonte dalla dolorosa condizione in cui si trovava. Persuasa che tutti quei negoziati erano vani volle porre termine ad una situazione divenuta intollerabile e decise di prendere direttamente in mano la questione del disarmo per precipitare le cose; essa sperava di schiacciare subito il Piemonte prima che i Francesi intervenissero, e confidava poi di trascinare con sè la Germania nella lotta contro la Francia. Perciò, proprio in quel giorno 19 aprile, nel quale Cavour era tanto

agitato pel timore che l'idea della pace trionfasse, il conte Buol (che non conosceva ancora la risposta data quella mattina stessa dal Piemonte alla Francia) incaricava il barone di Kellersberg di portare a Torino un invito ad un pronto disarmo, chiedendo definitiva risposta nel termine di tre giorni.

Il governo inglese allarmato si intromise ancora una volta per indurre il ministro austriaco a richiamare telegraficamente il Kellersberg, facendo osservare che dopo l'ultima notizia giunta dell'adesione del Piemonte al disarmo il governo austriaco avrebbe potuto farlo con dignità; ma il Buol soggiunse: « Noi siamo stati sbeffeggiati, provocati e insultati per troppo lungo tempo dalla Sardegna „.

***

L'arrivo a Torino dell'inviato austriaco era preannunziato pel pomeriggio del 23 aprile. La Camera era chiusa per le vacanze pasquali; ma Cavour la fece convocare in seduta straordinaria per quel giorno per far conferire al re i pieni poteri in caso di guerra, e la Camera approvò subito la proposta tra gli applausi entusiastici del pubblico.

Alle 5,30 pom. il barone di Kellersberg consegnò al conte di Cavour la lettera del conte Buol, che si chiudeva con questa intimazione: « Ho l'onore di pregare V. E. di farmi sapere se il governo del Re consente sì o no a mettere, senza dilazione, sul piede di pace il suo esercito e a licenziare i

volontari italiani. Il latore della presente, al quale Ella ben vorrà, signor conte, consegnare la sua risposta, ha l'ordine di tenersi per questo effetto alla disposizione di Lei durante tre giorni. Se allo spirare di questo termine egli non riceve risposta o se questa non è completamente soddisfacente, la responsabilità delle gravi conseguenze, che deriverebbero da questo rifiuto, ricadrebbe tutta intera sul governo di S. M. Sarda. Dopo aver tentato invano tutti i mezzi conciliativi per procurare ai suoi popoli la guarentigia di pace, sulla quale l'imperatore è in diritto di insistere, S. M. dovrà con grande suo rincrescimento ricorrere alla forza delle armi per ottenerla ».

Cavour trasalì di gioia nel leggere queste fiere parole che corrispondevano ad una dichiarazione di guerra; dato appuntamento al barone Kellersberg fra tre giorni alla stessa ora per la consegna della risposta, telegrafò a Parigi il testo della lettera del Buol e domandò ufficialmente in nome del re l'aiuto dell'esercito francese. Napoleone III, lieto che gli si offrisse finalmente l'occasione di decidersi e di agire, diede gli ordini necessari per avviare i suoi soldati in Piemonte.

Il 25 aprile il Senato subalpino approvava all'unanimità il disegno di legge per i pieni poteri, già approvato dalla Camera. La sera del 26 il barone di Kellersberg ripartiva da Torino colla risposta di Cavour, che dichiarava *non aver nulla da aggiungere* ai negoziati condotti dall'Inghilterra.

L'indomani, 27 aprile, il re Vittorio Emanuele

dava l'annunzio della guerra ai suoi soldati con questo magnifico proclama:

Soldati!

L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti e minaccia di invadere la nostra terra perchè la libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forza ma la concordia e l'affetto fra Popolo e Sovrano qui reggono lo Stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa; l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balìa. L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. Io la ho disdegnosamente respinta.

Soldati! ve ne do l'annunzio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro re, alla nazione. L'annunzio che vi do è annunzio di guerra. All'armi dunque, o soldati!

Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma se egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto e potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Sommacampagna, di Custoza stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi di armata. Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore della pugna; ed io, combattendo al fianco del magnanimo mio Genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore. Sul campo dell'onore e della gloria voi, son certo, saprete conservare, anzi accrescere la vostra fama di prodi. Avrete a compagni quegli intrepidi sol-

dati di Francia, vincitori di tante e segnalate battaglie, di cui foste commilitoni alla Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente là dove vi è una causa giusta da difendere e la civiltà da far prevalere, c'invia generosamente in aiuto in numerose schiere.

Movete dunque fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera: quella bandiera, che coi tre suoi colori e colla eletta gioventù, qui da ogni parte d'Italia convenuta e sotto a lei raccolta, vi addita che avete a còmpito vostro l'indipendenza d'Italia: questa giusta e santa impresa, che sarà il vostro grido di guerra.

VITTORIO EMANUELE.

Assai caratteristico è anche il lungo proclama indirizzato da Francesco Giuseppe ai suoi popoli il 28 aprile: ne riporterò i brani più importanti:

« Ho dato ordine al mio valente e fedele esercito di porre un termine agli attacchi recentemente spinti al più alto grado, che lo Stato vicino della Sardegna dirige contro i diritti incontestabili della mia Corona e l'inviolabilità dell'Impero che Dio mi confidò. Io ho adempiuto così al mio penoso ma inevitabile dovere di capo dello Stato. Colla coscienza tranquilla io posso sollevare il mio sguardo verso il Dio onnipotente e sottomettermi al suo decreto. Io abbandono con fiducia la mia risoluzione al giudizio imparziale dei contemporanei e della posterità. Quanto ai miei popoli sono sicuro del loro assenso.

« Allorquando, più che dieci anni or sono, lo stesso nemico violando tutte le regole del diritto delle genti e tutti gli usi della guerra venne a gettarsi in armi sul regno lombardo-veneto senza che a lui ne fosse stato dato alcun motivo e nella sola mira di impadronirsene; allorquando in più combattimenti gloriosi esso fu battuto dal mio esercito, io non ascoltai che la voce della generosità e gli stesi la mano offrendogli la riconciliazione. Io non mi sono appropriato nemmemo d'un palmo del suo territorio, io non attentai a nessuno dei diritti che spettano alla Corona di Sardegna nella famiglia dei popoli europei; io non esigetti nessuna guarentigia contro il rinnovellarsi di simili avvenimenti. Nella mano che venne a stringere, in segno di riconciliazione, quella che io avevo sinceramente offerto e che fu accettata, avevo creduto di non trovare che la sola riconciliazione. Ho sacrificato alla pace il sangue sparso del mio esercito per difendere l'onore e i diritti dell'Austria.

« Come si rispose a questa generosità forse unica nella storia? Si ricominciò tosto a far prova di un'inimicizia che cresceva d'anno in anno; si provocò con tutti i mezzi più sleali un'agitazione pericolosa per il riposo ed il benessere del mio regno lombardo-veneto. Sapendo quello che io devo alla pace, questo bene prezioso per i miei popoli e per l'Europa, io sopportai pazientemente questi attacchi... Ma il cuore del monarca deve tacere quando l'onore ed il dovere comandano.

« Il nemico si tiene in armi sulle nostre fron-

tiere; esso si è alleato al partito del sovvertimento generale col progetto chiaramente confessato d'impadronirsi dei possedimenti austriaci in Italia. Esso è sostenuto dal Sovrano della Francia, il quale, sotto dei pretesti che non esistono, s'immischia negli affari della penisola che sono regolati dai trattati e fa marciare il suo esercito in soccorso del Piemonte. Già le divisioni di quest'esercito passarono la frontiera sarda.

« La corona, che i miei avi mi trasmisero senza macchia, ebbe già altri giorni nefasti da attraversare, ma la gloriosa storia della nostra patria prova che sovente, allorquando le ombre d'una rivoluzione che mette in pericolo i beni più preziosi dell'umanità minacciavano di estendersi sull'Europa, la Provvidenza si è servita della spada dell'Austria dai cui lampi quelle ombre furono dissipate. Noi siamo di bel nuovo in una di queste epoche in cui le dottrine sovversive dell'ordine esistente non sono più predicate solamente dalle sètte, ma lanciate benanco sul mondo dall'alto dei troni. Se io sono costretto a sguainare la spada, questa spada è consacrata a difendere l'onore e il buon diritto dell'Austria, diritto di tutti i popoli e di tutti gli Stati, ed i beni più sacri dell'umanità.

« Ma è a voi, o miei popoli, che colla vostra fedeltà ai vostri Sovrani legittimi siete i modelli dei popoli della terra, è a voi che si indirizza questo mio appello. Datemi nella lotta che s'impegna la vostra fedeltà lungamente provata, la vostra abnegazione, la vostra devozione. Ai vostri

figli che ho chiamato nelle file del mio esercito mando io, loro capitano, il mio saluto di guerra; voi dovete contemplarli con superbia; fra le loro mani l'aquila d'Austria porterà ben alto il suo volo glorioso La lotta che sosteniamo è giusta. Noi la accettiamo con coraggio e con confidenza.

« Noi speriamo di non essere soli in questa lotta. Il terreno sul quale noi combattiamo è bagnato altresì dal sangue dei popoli della Germania, nostri fratelli; esso fu conquistato e conservato fino al dì d'oggi come uno dei loro baluardi; è questo il lato da cui quasi sempre gli astuti nemici della Germania cominciarono l'attacco, allorquando volevano rompere la sua potenza all'interno. Il sentimento di questo pericolo è sparso oggi nella Germania intera, dalla capanna al trono, da una frontiera all'altra. Ed appunto come principe della Confederazione germanica io vi avviso del pericolo comune, io vi rammento quei giorni gloriosi in cui l'Europa dovette la sua liberazione all'ardore ed alla concordia del nostro entusiasmo.

« Con Dio, per la patria ».

Le speranze dell'Austria, manifestate in questo proclama, di trascinare cioè la Germania nella lotta fallirono, perchè l'Austria non volle fare alcun sacrifizio in favore della Prussia. Essa confidava che il sentimento nazionale tedesco avesse tanta forza da determinare necessariamente la guerra della Germania contro la Francia, ma non voleva che il guadagno venisse raccolto dalla Prussia; tenne perciò verso questa Potenza un contegno tale, che

ne raffreddò di molto gli entusiasmi bellicosi. D'altra parte non mancavano tra i Prussiani quelli che vedevano la situazione politica in modo diverso; Bismarck, per es., che era allora ambasciatore a Pietroburgo, suggeriva al suo governo di approfittare dell'occasione per marciare contro l'Austria. Questo consiglio non fu accolto, perchè alla corte di Berlino si odiava più Napoleone III che l'Austria; ma si stette a sorvegliare gli avvenimenti in attesa che si presentasse un'occasione favorevole agl'interessi della Prussia.

Quanto all'Italia i sovrani dei vari Stati, sebbene favorevoli all'Austria, erano talmente preoccupati per la corrente dell'opinione pubblica che si mantennero neutrali; solo il duca di Modena, Francesco V, osò dichiararsi apertamente alleato dell'Austria.

Come appare nettamente dal confronto dei proclami dei due sovrani d'Austria e di Piemonte, la guerra che stava per iniziarsi non era soltanto una guerra fra Stati, ma anche fra partiti; il suo risultato doveva quindi influire sopra l'indirizzo politico della vita europea. Il regno di Sardegna rappresentava il regime liberale e il principio di nazionalità; aveva quindi l'appoggio cordiale di tutti i patrioti d'Italia e di tutti i liberali d'Europa. L'Austria rappresentava il regime assolutista e il predominio del clero; perciò tutti i conservatori e clericali d'Europa facevano voti pel suo trionfo.

XV.

" VA FUORI D'ITALIA, VA FUORI, O STRANIER „.

Si scopron le tombe, si levano i morti
  I martiri nostri son tutti risorti!
  Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
  La fiamma ed il nome d'Italia sul cor!
Veniamo, veniamo! su, o giovani schiere,
  Su al vento per tutto le nostre bandiere!
  Su tutti col ferro, su tutti col foco,
  Su tutti col foco d'Italia nel cor.
    Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora,
    Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier.

LUIGI MERCANTINI (1821-1872)
Inno di Garibaldi.

La guerra del 1859: Palestro, Magenta, Solferino e S. Martino. — Cavour ministro degli esteri, dell'interno, della guerra e della marina. — La più pacifica delle rivoluzioni: fuga del granduca di Toscana da Firenze. — La rivoluzione a Parma a Modena e nelle Romagne. — I preliminari di Villafranca. — Dimissioni di Cavour.

Il ritornello del famoso *Inno di Garibaldi* composto da Luigi Mercantini per la guerra del '59 (*Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier*) esprimeva nettamente la speranza degl'Italiani; tale era anche la promessa contenuta nel proclama di Napoleone III, che diceva precisamente di voler liberare l'Italia *fino all'Adriatico*. Per raggiungere quest'intento Napoleone III aveva detto nel convegno di Plombières che occorrevano 300 mila uomini e aveva soggiunto esser pronto a mandarne 200 mila, richiedere 100 mila Italiani; purtroppo egli non portò in Italia che poco più di 120 mila uomini, e l'esercito piemontese ne contava soltanto 60 mila.

L'esercito austriaco comprendeva 170 mila uomini in campo, oltre quelli rimasti nelle fortezze del Lombardo-veneto; lo comandava il generale ungherese Francesco Giulay. Il programma austriaco

consisteva nel passare il Po [illegible] e schiacciarli prima dell'arrivo dei Francesi [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] forze sufficienti [illegible] prevedere [illegible].

Il 29 aprile gli Austriaci passarono il Ticino [illegible] e seguendo la [illegible] del Po [illegible] si avanzarono verso la Sesia [illegible] [illegible] per potere [illegible] così l'avanzata del nemico. Sopravvennero anche in quei giorni pioggie torrenziali, che favorirono tale lavoro. Intanto l'esercito piemontese, concentrato sulla destra del Po [illegible] di Alessandria e di Casale, [illegible] l'arrivo dell'esercito francese. Gli Austriaci erano così sicuri di fare [illegible] Torino, che molti de' loro ufficiali avevano avvertito le loro famiglie di indirizzar loro le lettere a Torino: quasi ogni giorno ne arrivavano alla posta, ed il Cavour consegnandole al ministro di Prussia, che aveva preso la tutela degli [illegible], disse sorridendo: « Ecco delle lettere indirizzate a persone alle quali non si potè trovare il domicilio; vogliate [illegible] compiacervi di farle recapitare ». Per alcuni giorni però il pericolo di Torino fu grave, gli Austriaci si avanzarono fino a Chivasso [illegible].

Ma mentre il Giulay colle sue incertezze perdeva

tempo, i Francesi scendevano in Italia e presso la foce del Tanaro si congiungevano all'esercito piemontese. Napoleone III, sbarcato a Genova il 12 maggio, andava subito ad Alessandria ad assumere il comando supremo. Il Giulay, visto che il suo primo obbiettivo era ormai fallito, credette opportuno raccogliere le sue truppe più verso il sud, di fronte al nemico, abbandonando una parte del territorio piemontese già occupato. Allora Napoleone si decise a compiere un ardito movimento di fianco, dal Po sul Ticino; fu questa l'unica manovra strategica di tutta la campagna. Per mascherare questa conversione a sinistra egli incaricò i Piemontesi di fare una punta in avanti; perciò Vittorio Emanuele, che aveva già rioccupato Vercelli, faceva impeto su Palestro, e questo combattimento (30-31 maggio) servì magnificamente a celare al nemico il movimento dei Francesi, che valendosi della ferrovia Alessandria-Casale-Novara si portarono al ponte di Buffalora sul Ticino. Quando il Giulay si accorse di questa abile mossa strategica, si vide costretto a ripassare il Ticino e a ricondurre le sue truppe verso il nord per correre a fermare i nemici sulla via di Milano. Egli affrontò i Francesi a Magenta il 4 giugno, ma fu respinto e costretto a battere in ritirata; l'8 giugno Vittorio Emanuele e Napoleone III facevano il loro trionfale ingresso in Milano, libera ormai dalla dominazione straniera. Quel giorno il Consiglio municipale presentando un indirizzo al re dichiarava: « Noi siamo vostri per persuasione, per affetto, per

la necessità geografica, per il diritto storico dell'atto di fusione del 1848 confermato da questi undici anni di preparazione e di passione, i quali rimarranno incancellabili nella storia dei popoli, come esempio sublime di quel che possa la perseveranza nei giusti propositi e la dignità nelle pubbliche sventure ».

Da parte sua Garibaldi alla testa di un corpo di volontari detto dei *Cacciatori delle Alpi* aveva vinto un corpo di Austriaci a Varese e a San Fermo, era entrato vittorioso in Como, ed ora procedeva a Bergamo e a Brescia coll'intenzione di arrivare alle Alpi Trentine per tagliare la ritirata agli Austriaci. Intanto tutti i paesi sgombrati dalle truppe austriache si consideravano senz'altro uniti ai dominii di Vittorio Emanuele ancora per gli atti di annessione del 1848, e ricevevano con entusiasmo i funzionari che in nome del re venivano a prenderne possesso.

In seguito alla sconfitta di Magenta Giulay era stato deposto dal comando, ed in suo luogo veniva a prendere la direzione dell'esercito lo stesso imperatore Francesco Giuseppe coll'assistenza del vecchio maresciallo Hess, ch'era stato dieci anni prima il sapiente consigliere di Radetzky. Il 24 giugno ebbe luogo, in vicinanza del Mincio, la grande battaglia, che prende il nome delle due posizioni che furono più aspramente disputate: Solferino e San Martino. A Solferino combatterono i Francesi e a San Martino i Piemontesi; dopo una lotta assai sanguinosa, durata più di dodici ore, tutto l'eser-

cito austriaco dovette indietreggiare e passare il Mincio. Ormai la speranza, che gli Italiani avevano, di cacciar lo straniero stava per divenire certezza; l'esercito franco-piemontese si accingeva ad assalire le fortezze del quadrilatero, mentre la flotta inviata nell'Adriatico stava per iniziare le sue operazioni.

***

Si direbbe che coll'inizio della guerra il còmpito di Cavour avesse dovuto passare in seconda linea; invece proprio allora la sua attività diventò febbrile davvero. Il generale La Marmora, ministro della guerra, era partito pel campo, e Cavour assunse anche quell'ufficio.

In quei mesi eternamente memorandi egli fu ad un tempo presidente del consiglio, ministro degli esteri, dell'interno, della guerra e della marina, e dappertutto si sentiva il suo stimolo e la sua ispirazione. Il suo segretario Artom a questo proposito scrive: « Chi non gli stette accanto nei mesi di aprile, maggio e giugno '59 può difficilmente farsi un concetto adeguato della sua operosità. S'era fatto porre un letto negli uffizi del ministero della guerra, e la notte, avvolto nella sua veste da camera, egli correva dall'uno all'altro ministero (1) per dar ordini

(1) I ministeri a Torino erano tutti raccolti nel palazzo detto delle Segreterie (a fianco del palazzo reale), dove oggi è la Prefettura.

relativi ora all'artiglieria, ora alla corrispondenza diplomatica, talora infine alla polizia ».

Una delle grandi preoccupazioni di Cavour (ed alla cui soluzione egli rivolse la massima cura) era di mettere in campo le maggiori forze possibili per non dover la vittoria esclusivamente ai Francesi. Bisognava anche organizzare in modo preciso e rigoroso il servizio delle intendenze militari, perchè non si ripetessero i gravi inconvenienti che si erano verificati nel '48-49 per mancanza di viveri, di carriaggi, di munizioni; ed i provvedimenti da lui presi con grande energia assicurarono dei risultati splendidi.

Nè con lo scoppio della guerra il lavorio diplomatico era diminuito, poichè bisognava mantenere l'Austria nell'isolamento; le stesse vittorie franco-piemontesi rendevano la cosa sempre più difficile, poichè l'avanzata trionfale di Napoleone III attraverso la Lombardia allarmava la Prussia per modo che si aveva a temere che essa finisse per decidersi a scendere in campo.

Proprio all'inizio della guerra, il 22 maggio '59, moriva a Caserta il re Ferdinando II di Napoli, e su quel trono saliva un giovane principe, Francesco II, figlio della principessa Maria Cristina di Savoia. Cavour preoccupato anzitutto di cacciare definitivamente gli Austriaci consigliò il giovane re Francesco a dare una Costituzione e ad unire le sue truppe a quelle del Piemonte e della Francia contro l'Austria. Il consiglio venne respinto; ma anche in tal modo la questione italiana fece un passo in avanti,

poichè Cavour si sentì poi libero da ogni scrupolo nella sua condotta futura verso il re di Napoli.

Naturalmente le notizie della guerra eccitavano gli animi dei liberali anche laggiù. Il principe Luciano Murat sperò di avvantaggiarsi della situazione e rinnovò i suoi armeggii per procacciarsi partigiani nel regno; ma quanti Italiani miravano all'unità combatterono quel progetto, che fu anche indirettamente avversato da Cavour per modo che anche questa volta esso non attecchì.

Intanto lo scoppio della guerra aveva messo sossopra le provincie dell'Italia centrale, così che Cavour doveva anche attendere a sorvegliare e dirigere quel movimento.

***

La rivoluzione toscana lasciò il più simpatico ricordo, poichè mai nessun popolo riuscì a liberarsi dai suoi sovrani con tanta dolcezza; direi anzi che a Firenze ciò avvenne con una certa amichevole cortesia. Bisogna però riconoscere che fra tutte le dinastie, che vennero abbattute dalla rivoluzione italiana, quella che dominava in Toscana era l'unica che non avesse suscitato un vero odio; anche il suo ultimo rappresentante, Leopoldo II, non fu malvagio; solo agli occhi degli Italiani aveva il grave difetto di appartenere alla Casa d'Austria e aveva commesso nel '49 il grande errore di aver fatto entrare nei suoi Stati delle milizie austriache.

Era quindi destino che la sua dinastia seguisse la fortuna dell'Austria in Italia.

V'erano in Toscana essenzialmente tre partiti. Molti moderati si sarebbero accontentati che il granduca desse una costituzione e partecipasse alla guerra contro l'Austria; essi non miravano a sconvolgimenti maggiori, sia per amore del quieto vivere, sia perchè desideravano conservare l'autonomia della Toscana. Ma fin dall'agosto del 1857 si era costituito in Firenze un comitato di quell'associazione unitaria monarchica fondata in Torino sotto il titolo di *società Nazionale* da Giorgio Pallavicino e Giuseppe La Farina; e tale comitato, presieduto dal marchese Ferdinando Bartolommei, era deciso ad abbattere la dinastia lorenese e a stringersi col Piemonte. Il Cavour sia per mezzo del La Farina, sia direttamente, dava consigli sulla via da seguire; per esempio il 19 febbraio 1859 scriveva al Bartolommei: « Fate una petizione e chiedete l'alleanza col Piemonte nel senso dell'indipendenza nazionale...: sia accolta, sia respinta, non importa, purchè si faccia con quelle dimostrazioni pubbliche che potete...: badate che tutto è subordinato alla certezza di un *successo*, non dico nel risultato riguardo al Governo, ma nella *dimostrazione* ». Di fronte all'ingrossare degli avvenimenti Cavour aveva bisogno che l'ambasciatore piemontese a Firenze fosse uomo ben deciso a procedere ardito nella politica sua; perciò dubitando che Carlo Boncompagni, che teneva allora quella carica, non volesse assumersi tanta responsabilità, il 18 febbraio gli

scriveva: « Se siamo perfettamente d'accordo sui principii, su cui riposa la nostra politica e lo scopo al quale deve mirare, parmi che non concordino pienamente le nostre viste sui mezzi da impiegare. Vi confesso schiettamente che sono un po' meno scrupoloso di voi ed ho una una coscienza (nelle cose politiche) un poco più larga della vostra. Tuttavia riconosco che se sono libero di mettere a repentaglio la salute dell'anima mia per salvare la patria, non posso del pari trascinare meco sulla via della perdizione le anime dei miei amici. Io credo quindi dovervi pregare di recarvi a Torino per conferire sulla nostra politica ». Venuto a Torino, il Boncompagni restò presto persuaso dalla calda parola di Cavour, e chiese ed ottenne di tornare a Firenze. Intanto il partito nazionale continuava la sua propaganda, ed in Livorno Vincenzo Malenchini raccoglieva un battaglione di volontari per mandarlo in Piemonte.

Avvicinandosi i giorni decisivi il gruppo fiorentino della *Società Nazionale* pensò di accordarsi col partito popolare, che capitanato da Giuseppe Dolfi mirava anch'esso all'unità, ma con tendenze mazziniane; esso aderì ad un'azione comune per abbattere la dinastia lorenese. Invece il gruppo moderato, sebbene interpellato, confidava ancora di salvare la dinastia e l'autonomia della Toscana inducendo il granduca ad abbracciare la causa nazionale, a rinnovare cioè la politica del '48; ma era assurdo il pensare che, dopo i fatti del '49, dopo essersi gettato nelle braccia dell'Austria ed

[illegible] ta devozione verso di essa, il granduca Leopoldo potesse decidersi una seconda volta a far guerra alla sua famiglia.

Dopo la presentazione dell'*ultimatum* dell'Austria al Piemonte, il Boncompagni domandò ufficialmente l'alleanza toscana. Il rifiuto del granduca — che aveva già ripetutamente dichiarato di voler rimanere neutrale ed ora riconfermò questo suo pensiero — doveva naturalmente determinare la rivoluzione, che riuscì facilmente anche perchè una parte dell'esercito (in particolar modo gli ufficiali di artiglieria) aveva accolto le idee della *Società Nazionale*.

La mattina del 27 aprile una grande folla si raccolse sulla piazza Barbano (oggi detta dell'Indipendenza) gridando: « Viva la guerra, viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele »; mentre la casa dell'ambasciatore piemontese diveniva il luogo di convegno dei capi dell'agitazione. Il granduca, spinto dai moderati a fare qualche concessione, incaricò il principe Corsini di costituire un nuovo ministero e di far sapere che avrebbe aderito all'alleanza col Piemonte. Corsini si recò in casa Boncompagni per conoscere le pretese dei rivoluzionari. Questi, nel desiderio che le loro domande non venissero accolte, richiesero: abdicazione del granduca Leopoldo II e proclamazione del figlio Ferdinando IV; alleanza col Piemonte; pronta cooperazione alla guerra e comando supremo delle truppe affidato al generale Ulloa, patriota napoletano che s'era segnalato nella difesa di Venezia del '49; libertà costi-

tuzionali. Il granduca si sentì offeso dall'intimazione dell'abdicazione; ad ogni modo prese tempo a rispondere. Intanto veniva a sapere come in alcuni forti fosse stata innalzata la bandiera tricolore, e come l'esercito non si dimostrasse disposto a combattere contro il popolo. Il granduca, dopo aver preso consiglio coi ministri e coll'ambasciatore d'Austria, poco dopo mezzogiorno rispose al Corsini che la sua dignità non gli permetteva di accettare le condizioni proposte e che nella giornata egli con tutta la sua famiglia sarebbe partito per la via di Bologna. Raccolto il corpo diplomatico, protestò altamente contro la violenza che gli veniva fatta, dichiarò fin d'allora irriti e nulli tutti gli atti che verrebbero compiuti in sua assenza, e domandò agli ambasciatori se avessero mezzi di rendere sicura la sua partenza. Tutti dissero di essere pronti a ciò fare, e l'ambasciatore piemontese Boncompagni s'impegnò personalmente, sebbene dichiarasse che non si poteva dubitare del contegno temperato e civile del popolo fiorentino.

La notizia, che la dinastia lorenese se ne andava, suscitò vivissima gioia nella popolazione, che ormai si trovò tutta concorde, poichè, dopo le ultime trattative, anche il gruppo moderato s'era persuaso ad abbandonare quella dinastia, che obbediva ai cenni di Vienna. La folla, divenuta sempre più densa nelle vie, si ordinò a schiere, e spiegando le bandiere tricolori e innalzando sopra aste ritratti di Vittorio Emanuele, percorse festosa la città, trattenendosi specialmente ad acclamare sotto le finestre

degli ambasciatori del regno di Sardegna e dell'impero di Francia; poi tranquillamente, giunta l'ora del pranzo, rientrò nelle proprie case.

Poco prima del tramonto il granduca con tutta la famiglia partì da palazzo Pitti in carrozze di Corte, scortate da gendarmi a cavallo, accompagnate da molti ufficiali e seguite dalle carrozze delle Legazioni: era il funerale di una monarchia definitivamente estinta (1).

La sera stessa del 27 aprile il Municipio di Firenze, considerandosi come il solo elemento di autorità rimasto, « volendo provvedere alla suprema necessità di non lasciare la Toscana senza governo », nominò a reggerla provvisoriamente Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini e Alessandro Danzini. L'indomani questo governo provvisorio offrì la dittatura a Vittorio Emanuele durante la guerra, riserbando l'assetto definitivo a guerra finita.

Cavour, anche per non destare sospetti in Napoleone III, col quale non s'era trattato della questione toscana, dichiarò che il re Vittorio avrebbe semplicemente assunto il protettorato della Toscana e il comando supremo delle truppe; ed il re nominò a suo commissario straordinario in Toscana quello

---

(1) Leopoldo II non rientrò più in Toscana; morì nel 1870, lasciando ad erede delle sue pretese il figlio Ferdinando, nato a Firenze nel 1835 e morto a Salzbourg (Austria) nel 1908. Il figlio primogenito di Ferdinando, l'arciduca Giuseppe Ferdinando, nacque già all'estero (a Salzbourg) nel 1872 e soggiorna a Linz (Austria).

stesso Carlo Boncompagni, che fin allora vi era stato come suo ambasciatore.

Fra i ministri, nominati allora dal Boncompagni per governare la Toscana, prevalse subito, per potenza d'ingegno e per forza di volontà, il barone Bettino Ricasoli (nato nel 1809), una delle più importanti figure del Risorgimento italiano. Discendente dalla più antica aristocrazia feudale conservava il carattere fiero e superbo della sua razza, ma i forti studi, da lui fatti, di economia e di politica gli avevano fatto accogliere le aspirazioni dell'età sua; aveva molto viaggiato e dimorato anche lungamente all'estero, e negli ultimi anni si era persuaso che la soluzione della questione italiana stava nel raccogliersi tutti attorno al Piemonte. Fin dall'ottobre del 1856 in una lettera al fratello Vincenzo scriveva: « Bisogna scacciare l'Austria; ..... ora siccome nessun principe, salvo il re di Sardegna, si moverebbe contro l'Austria, per prima cosa è necessaria la rivoluzione per discacciare tutti i principi, meno uno, quello che deve restare, e così dare all'Italia unità gagliarda e feconda ». Arrivando al potere egli era quindi fermamente deciso a procurare l'attuazione di tale disegno; ma fra i maggiorenti toscani vi erano ancora molti che avrebbero desiderato che la loro regione conservasse la propria autonomia. Alcuni di essi pensarono che si sarebbe potuto costituire uno Stato di Toscana, offrendone la corona a quel principe Napoleone, che aveva sposato la principessa Clotilde di Savoia. Napoleone III parve veder di buon occhio

un tale progetto, che fu invece subito ed energicamente osteggiato dal Ricasoli e da Cavour. Il 23 maggio 1859 il 5° corpo d'esercito francese, comandato dal principe Napoleone Girolamo, sbarcò a Livorno sotto il pretesto di organizzare gli elementi militari dell'Italia centrale e di inquietare poi gli Austriaci all'estrema sinistra. Ma il popolo toscano fece presto capire come le sue mire fossero rivolte verso Vittorio Emanuele II; Ricasoli poi si adoperava attivamente a tale intento. Quattro giorni dopo l'entrata di Napoleone III e Vittorio Emanuele a Milano, cioè il 12 giugno, egli esponeva chiaramente il suo pensiero unitario in una lettera al ministro Salvagnoli: « Io sono fermo nella politica dell'unità italiana senza dubitazione, chè anzi voglio che la Toscana abbia il merito di ricomporre la formula dei programmi di circostanza, come fusione al Piemonte, protettorato, ecc., con quella di Vittorio Emanuele re d'Italia, con titolo ereditario nella sua dinastia. Questa formula scaccia le vecchie razze, estingue la vecchia Italia, rifà la nuova, grande, e veramente nazione ». Il principe Napoleone, vista l'attitudine del paese, non solo si astenne dal manifestare ambizioni personali, ma si fece egli stesso a consigliare l'annessione della Toscana al Piemonte; indi colle milizie raccolte in Toscana passava l'Appennino ed arrivava a congiungersi coll'esercito francese subito dopo la battaglia di Solferino.

***

Il rompersi della guerra aveva provocato vive agitazioni anche nei ducati di Parma e di Modena e nei dominii del papa.

A Parma la duchessa, che governava in nome del figlio Roberto, il 1° maggio se ne era fuggita coi figli a Mantova; s'era allora costituito un governo provvisorio, ma il 3 maggio le milizie ducali rimaste in città cacciavano questo governo provvisorio e richiamavano la duchessa, che rientrò nella sua capitale l'indomani. Un mese dopo però, alla notizia della battaglia di Magenta, l'agitazione in Parma prese tali proporzioni che la duchessa si decise nuovamente a partirsene (9 giugno); il governo provvisorio sorto allora dichiarò richiamato in vigore l'atto di annessione al Piemonte votato dal ducato nel 1848. Vi fu mandato, come governatore regio, il conte Pallieri.

Quasi gli stessi avvenimenti si svolsero nel vicino ducato di Modena. Subito, alla proclamazione della guerra, si erano sollevati contro il duca di Modena quegli abitanti di Massa e Carrara, della cui infelice condizione Cavour aveva parlato con Napoleone III nel convegno di Plombières; ed essi, organizzatisi militarmente ed aiutati dal Piemonte, resero vana ogni minaccia del duca. Quando poi giunsero nel ducato le notizie della battaglia di Magenta e della liberazione di Parma, anche il duca Francesco V dovette pensare ai casi suoi; l'11 giugno

partì alla volta di Mantova affidando il potere ad una reggenza, che fu presto abbattuta dal popolo insorto; anche qui si costituì un governo provvisorio, che anch'esso proclamò senz'altro tornata in vigore la fusione col Piemonte già votata nel 1848. Cavour vi inviò come governatore l'amico suo Luigi Carlo Farini.

Anche a Bologna il 12 giugno (appena le truppe austriache ebbero sgombrata la città) il popolo si sollevava, cacciava il cardinal legato ed innalzava la bandiera tricolore; e da Bologna la rivoluzione si estendeva in pochi giorni a tutte le Romagne, poi alle Marche ed all'Umbria; ma qui il movimento fu represso dalle truppe papaline, che il 20 giugno sottomisero Perugia, commettendovi massacri, saccheggi, incendi ed eccessi di ogni genere, e sotto l'impressione di queste stragi rioccuparono facilmente le altre terre dell'Umbria e le Marche. Invece le Romagne si mantennero libere ed invocarono la dittatura di Vittorio Emanuele, che mandò a governarle, col titolo di commissario per la guerra, Massimo D'Azeglio. Questi giunse a Bologna l'11 luglio, proprio nel giorno nel quale a Villafranca si gettavano le basi per la pace.



Gli avvenimenti dell'Italia centrale facevano conoscere come il sentimento unitario avesse fatto molta strada in Italia nell'ultimo decennio: il dolore

aveva maturato negli animi degli Italiani le virtù della prudenza e della saggezza: perciò nel '59 le popolazioni della penisola non ripetevano più gli errori del '48 e del '49; non più discussioni intorno alla forma di governo, ma dappertutto un unanime proposito di stringersi attorno alla monarchia liberale di Savoia. Napoleone III invece avrebbe desiderato che in Italia si organizzasse una confederazione, sulla quale la Francia potesse sempre far sentire il suo predominio; perciò incominciò ad essere disgustato dall'andamento delle cose italiane.

D'altra parte in Francia il partito clericale, indispettito per i danni che la rivoluzione italiana portava al potere temporale del papa, dimostrava sempre più apertamente il suo malcontento, e l'imperatrice Eugenia si faceva zelantissima interprete di questa corrente dell'opinione pubblica presso l'imperatore. Al quale giungevano anche notizie dell'attitudine sempre più ostile della Prussia, che sembrava allarmarsi ogni giorno più per le vittorie francesi e prepararsi per intervenire nella lotta. In tal caso la Francia avrebbe dovuto difendersi sulla linea del Reno, mentre la maggiore e miglior parte delle sue truppe si trovava impegnata a superare le difficoltà gravissime che opponevano le fortezze del quadrilatero italiano. La cosa diventava pericolosa, tanto più che anche in mezzo ai successi della campagna l'imperatore aveva potuto constatare molti difetti del suo esercito.

Vi era quindi un complesso di ragioni, che inducevano a pensieri di pace l'animo di Napoleone III,

già turbato dalla vista spaventevole del gran numero di cadaveri nei campi di Solferino e di S. Martino. La sera del 6 luglio Napoleone III scrisse all'imperatore d'Austria (che si era ritirato a Verona) per proporgli un armistizio e un convegno; Francesco Giuseppe accettò. L'8 luglio i tre generali Hess, Vaillant e Morozzo Della Rocca, rappresentanti i tre eserciti, regolavano le condizioni di una tregua fino al 15 agosto; il convegno fra i due imperatori fu fissato pel giorno 11 a Villafranca.

Alle prime notizie di queste trattative Cavour provò un acerbo dolore; corse al campo in uno stato d'irritazione violenta, ed appena giunto a Monzambano (10 luglio) ebbe un colloquio con Vittorio Emanuele, consigliandolo a non aderire a proposizioni di pace. Intanto aveva luogo il convegno dei due imperatori a Villafranca: in esso si stabilì che l'imperatore d'Austria cederebbe la Lombardia a Napoleone III, il quale a sua volta la darebbe al re Vittorio Emanuele II; che i due sovrani favorirebbero la creazione di una confederazione degli Stati d'Italia sotto la presidenza onoraria del papa; che il Veneto (con Mantova e Peschiera), pur facendo parte di questa confederazione, continuerebbe a restare sotto l'Austria. Si aggiunse che il granduca di Toscana ed il duca di Modena rientrerebbero nei loro Stati senza indicarne però il modo, perchè Napoleone III volle escludere assolutamente l'idea di un intervento austriaco, e Francesco Giuseppe sperò che essi potessero direttamente ristabilire il loro potere. Quanto a Parma e Pia-

cenza l'imperatore d'Austria dichiarò che non poteva accettarne l'assegnazione al Piemonte, ma che non avrebbe sollevato obbiezioni. Napoleone III comunicò queste decisioni a Vittorio Emanuele, che ne provò vivo dolore. Quando poi il re ne diede comunicazione a Cavour, il fiero ministro, vedendo crollare d'un tratto l'edificio attorno al quale aveva lavorato con tanta assiduità impiegandovi tutte le forze del suo ingegno, proruppe in uno sdegno violento; invano il re cercò di calmarlo; egli si lasciò sfuggire delle frasi poco rispettose; sembrava che avesse perduto la ragione. Viste inutili le sue rimostranze, rassegnò le sue dimissioni. Vittorio Emanuele, sebbene il cuore gli sanguinasse, sottoscrisse il trattato, aggiungendo però queste parole: « Accetto per quanto mi riguarda ».

La campagna si chiudeva, ma lo straniero dominava ancora in una regione d'Italia.

XVI.

L'ABILITÀ DEGLI ITALIANI E LE SIMPATIE DELL' INGHILTERRA.

E ancor nunziate pace?
 Mai più, mai più. Per quanto ancora è nerbo
Nel braccio, nel voler, nella parola,
Vi diciam che mentite per la gola;
Con noi gelosi delle nostre sorti
 Sorgono i nostri morti,
E l'annunzio feral gridan mendace;
 O del tradito verbo
Chieggon vendetta e del morire acerbo.

ELISABETTA BARRETT BROWNING, *Prime nuove da Villafranca.*

Incertezza della situazione. — Condotta energica di Farini e Ricasoli e senno delle popolazioni dell'Italia centrale. — Pace di Zurigo. — Il governo inglese favorisce la causa italiana. — Napoleone III e il papa. — Cavour ritorna al potere. — La questione di Savoia e Nizza; cessione di queste terre alla Francia; dolore di Garibaldi. — I plebisciti della Toscana e dell'Emilia. — Apertura del nuovo Parlamento.

La prima impressione destata negli Italiani dalla notizia dei preliminari di Villafranca fu di stupore e di dolore; ormai dopo la vittoria di Solferino e S. Martino essi consideravano come facile e sicura la cacciata definitiva degli Austriaci e perciò non sapevano spiegarsi come mai Napoleone III si arrestasse a metà strada, parlavano di tradimento, e nel dolore di vedere ancora il Veneto rimasto soggetto all'Austria si abbandonavano ad imprecazioni contro quello stesso imperatore dei Francesi, che pochi mesi prima avevano salutato con tante entusiastiche acclamazioni. Lo stesso Cavour si dimostrava veramente furente: « L'imperatore mi ha disonorato, sì, disonorato », diceva egli a Kossuth ed a Pietri. Nei pochi giorni in cui tenne ancora

il potere prima della formazione del nuovo ministero, disse a tutti che quella pace non si sarebbe effettuata e fece comprendere che intanto bisognava impedire le restaurazioni nell'Italia centrale. A Farini che gli scrisse da Modena: « Se il duca vuol tornare, lo tratto da nemico del re e della patria; non mi lascerò cacciar via da alcuno » egli telegrafò: « Il ministro è morto; l'amico vi stringe la mano ed applaude alla decisione che avete preso ». Formatosi il ministero Rattazzi-La Marmora, Cavour si ritrasse per qualche tempo in campagna, considerando anche utile alla causa italiana la sua eclisse temporanea.

Naturalmente il governo piemontese dovette richiamare i governatori inviati a Parma, a Modena, a Bologna ed a Firenze; ma questi prima di abbandonare il potere procurarono ch'esso fosse affidato a persone ben decise ad impedire ogni restaurazione; a Modena anzi il Farini dichiarando di cessare dalla carica di commissario regio accettò la dittatura offertagli dai cittadini ed attese energicamente a raccogliere forze per impedire che Francesco V da Mantova tentasse di rioccupare lo stato. Allora anche gli abitanti del ducato di Parma offersero a lui la dittatura, e Farini risolutamente l'accettò. Le Romagne da principio nominarono a governatore il toscano Leonetto Cipriani, ma più tardi vedendolo troppo devoto a Napoleone III lo indussero a rinunziare all'ufficio ed offrirono la dittatura al Farini, che si affrettò ad accettare. Così il governo di tutta l'Emilia si trovò raccolto nelle mani di un uomo

energico ed audace, che seppe superare le gravi difficoltà della situazione.

In Toscana, ritiratosi il Boncompagni, assunse la direzione del governo il barone Bettino Ricasoli, che con mano ferma e risoluta si propose di attuare il programma dell'unione dei popoli italiani sotto Vittorio Emanuele II. Mentre in Emilia e in Toscana si convocavano le assemblee politiche, Farini pensava che conveniva unire le forze militari dei due paesi, ed il 10 agosto riuscì a concretare una Lega militare dei quattro Stati chiamando a comandante supremo il generale Manfredo Fanti, il quale in breve riuscì ad organizzare un esercito di 40 mila uomini. Intanto le quattro Assemblee politiche, elette a largo suffragio e delle quali facevano parte i più cospicui cittadini, raccoltesi a Firenze, a Bologna, a Modena ed a Parma proclamavano di nuovo la decadenza degli antichi governi e l'annessione al regno di Vittorio Emanuele. E tutto questo grandioso movimento si svolgeva in mezzo alla calma ed all'ordine, il che valse a far conoscere al mondo il senno di quelle popolazioni e la loro fiducia nei due dittatori.

Naturalmente i principi spodestati protestarono; il gabinetto di Vienna minacciò di rompere i negoziati, che si erano iniziati a Zurigo, per la conclusione definitiva della pace; lo stesso Napoleone III disapprovava l'andamento delle cose italiane. Egli voleva l'unione di Parma e Piacenza al Piemonte, si sarebbe forse adattato ad approvare anche quella di Modena; pei suoi rapporti col papa trovava

maggior difficoltà a risolvere la questione delle Romagne, ma sperava di riuscirvi; non voleva però in alcun modo l'annessione della Toscana. Fin dal 15 luglio aveva detto al marchese Pepoli: « Se l'annessione valicasse gli Appennini, l'unità d'Italia sarebbe fatta ed io non voglio l'unità, ma soltanto l'indipendenza, giacchè quella mi creerebbe dei pericoli interni per la questione di Roma, e la Francia non vedrebbe con piacere sorgere al suo fianco una grande nazione che potesse diminuire la sua influenza ».

In simili circostanze il ministero Rattazzi-Lamarmora dubitando di pregiudicare la situazione procedeva timido ed incerto, non potendo rifiutare le offerte annessioni, nè osando accettarle. Intanto a Zurigo il 10 novembre venivano firmati i trattati definitivi di pace, nei quali si ripeterono le condizioni fissate a Villafranca, senza però parlare nè della confederazione nè della restaurazione dei principi spodestati, riservando quest'argomento per un futuro Congresso.

Parve allora a Cavour che il governo piemontese dovesse procedere più ardito. Ormai, calmatasi la tempesta suscitata nell'animo suo dalla terribile delusione di Villafranca, egli giudicava in modo più sereno la situazione: « Abbiamo seguìto una strada; ora essa è tagliata; ebbene ne prenderemo un'altra »; diceva egli in quei giorni. E la nuova strada da prendere si era di appoggiarsi all'Inghilterra e di sfruttare il contrasto tra le due Potenze occidentali.

***

In Inghilterra fin dal giugno precedente era caduto il ministero conservatore, ed era salito al potere lord Palmerston, che affidò il portafoglio degli affari esteri a lord John Russell; questi due uomini, che avevano già in altre occasioni dimostrato la loro simpatia per la causa italiana, ebbero ora una parte principalissima nell'assicurarne il trionfo; e l'opera loro fu validamente coadiuvata dall'ambasciatore inglese a Torino, sir James Hudson, entusiasta ammiratore di Cavour. D'altra parte ormai le preoccupazioni inglesi pei successi napoleonici, che avevano tanto contribuito a raffreddare le simpatie dell'Inghilterra per l'Italia durante la guerra, erano ora cessate; l'Inghilterra anzi notava con piacere il malcontento degli Italiani verso Napoleone III; perciò anche l'interesse del paese induceva il governo inglese a favorire il movimento nazionale italiano nella speranza di riuscire a sottrarre il nuovo regno all'influsso francese.

Di fronte all'attitudine calma ma irremovibile dell'Italia centrale ed al favore che l'Inghilterra dimostrava per la causa italiana, Napoleone III si persuase che non sarebbe più stato possibile impedire le annessioni. D'altra parte egli s'era allora disgustato col papa, che non voleva accogliere il suo consiglio di rinunziare alle provincie che s'erano

ribellate. I loro rapporti s'erano inaspriti, perchè in un opuscolo *Le pape et le Congrès*, pubblicato a Parigi sotto l'ispirazione dell'imperatore, si diceva nettamente che la città di Roma e il patrimonio di S. Pietro bastavano all'indipendenza della Santa Sede. Pio IX aveva pubblicamente dichiarato quell'opuscolo *un monumento insigne d'ipocrisia ed un tessuto d'ignobili contraddizioni*, e alle nuove insistenze fatte direttamente da Napoleone III per indurlo a quelle rinunzie aveva risposto negativamente. Allora Napoleone III pensò che gli conveniva meglio desistere dall'opposizione alla politica italiana per ricavarne almeno qualche vantaggio. A rendere più facile questo suo indirizzo, nei primi giorni di gennaio del 1860 licenziò il ministro Walewski, che si era sempre dimostrato ostile all'Italia, e lo sostituì col Thouvenel.

Era giunto per l'Italia il momento di agire con grande energia; ma tutti sentivano che soltanto la mano ferrea di Cavour avrebbe saputo condurre in porto la nave in mezzo a tanti pericoli; egli stesso era impaziente di riavere il potere per la nobile ambizione di assicurare le sorti del suo paese. Il re Vittorio Emanuele, facendo tacere il suo risentimento personale verso il troppo fiero ministro, il 20 gennaio 1860 affidò di nuovo a lui la presidenza del Consiglio ed i ministeri degli esteri e dell'interno. Cavour diede subito un indirizzo più ardito alla politica piemontese inviando una circolare a tutte le Potenze, nella quale dichiarava essere ormai impossibile al re Vittorio Emanuele l'op-

porre resistenza all'andamento naturale e necessario degli avvenimenti. Per persuadere poi Napoleone III a desistere da ogni opposizione gli manifestò l'idea di sottoporre la questione dell'annessione ad un plebiscito delle popolazioni dell'Italia centrale. Naturalmente Napoleone III, salito al trono imperiale appunto per un plebiscito, non potè negare il valore di una tale prova in Italia; ma vedendo la Francia malcontenta, perchè il sangue da essa versato in Italia sembrava non averle portato alcun vantaggio, pretese un compenso. Nel convegno di Plombières si era combinata la cessione della Savoia alla Francia, lasciando in sospeso la questione di Nizza; siccome la guerra si era chiusa senza arrivare a costituire quel regno dell'Alta Italia dall'Alpi all'Adriatico, del quale s'era trattato, così non si era più parlato di cessioni alla Francia. Ora però, se avveniva l'annessione dell'Italia centrale, Vittorio Emanuele avrebbe avuto un regno di undici milioni d'abitanti, appunto come quello fissato a Plombières. Cavour per legare Napoleone ai destini d'Italia gli offrì la Savoia, ma l'imperatore volle anche Nizza, e si dovette accondiscendere alle sue pretese, stabilendo però che anche per la Savoia e per Nizza dovesse aver luogo la prova del plebiscito (1).

---

(1) Il plebiscito nella Savoia e nel contado di Nizza ebbe luogo nei giorni 15 e 22 aprile con un'immensa maggioranza in favore dell'annessione alla Francia.

*
* *

Il trattato pel quale la Savoia, culla della dinastia regnante, e Nizza, patria di Garibaldi, vennero cedute alla Francia, fu sottoscritto a Torino in una sala del ministero degli esteri il 24 marzo 1860. Mentre il trattato veniva letto, Cavour camminava su e giù per la stanza, con le mani in tasca, la testa bassa, con un aspetto molto preoccupato; ma quand'ebbe firmato, la sua fisonomia si rasserenò, e facendo quella sua solita fregatina di mani, che in lui indicava che gli affari andavano bene, si accostò al ministro francese e gli disse: *Ed ora eccoci complici, non è vero?*, frase profondamente caratteristica della situazione, in cui quel contratto metteva il governo francese.

Giuseppe Garibaldi, colpito dolorosamente nei suoi affetti più intimi da quella cessione, pronunziò nel Parlamento parole violente contro Cavour; ma la Camera, pur rispettando il dolore del grande eroe, approvò quel trattato, ch'era in quei momenti necessario. Assumendone tutta la responsabilità Cavour dichiarava: « La cessione di Nizza e della Savoia era condizione essenziale pel proseguimento di quella via politica, che in così breve tempo ci ha condotto a Milano, a Firenze, a Bologna... Ci sta a cuore la popolarità quant'altri mai, e in molte circostanze i miei colleghi ed io abbiamo pur gustato di quella bevanda che talvolta inebria; ma, per quanto il nostro dovere ce lo impone, sappiamo a

questa popolarità rinunziare. Abbiamo avuto fermo convincimento nel firmare questo trattato, che sopra di noi sarebbe discesa un'impopolarità immensa, ma l'abbiamo incontrata, perchè andavamo persuasi che così operando noi facevamo cosa conforme all'interesse dell'Italia! » Parole nobilissime, che dimostrano la sua profonda devozione all'idea del dovere!

*
* *

Intanto aveva avuto luogo nell'Italia centrale il plebiscito sulla domanda: *Unione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele* oppure *regno separato;* in Toscana si ebbero per l'unione 366.571 voti e pel regno separato 14.925; nei ducati di Parma e Modena e nelle Romagne 426.006 voti per l'unione e 756 pel regno separato; risultati che dimostravano l'unanime volere delle popolazioni. Quelle provincie furono subito dichiarate parte integrante del regno.

Naturalmente i sovrani spodestati protestarono ed il papa lanciò la scomunica contro gli autori e cooperatori dell'annessione delle Romagne al regno sabaudo; ma queste proteste non turbarono punto la gioia degli Italiani, e le elezioni generali avvenute in quei giorni segnarono pel ministero Cavour una immensa vittoria (1).

---

(1) Il numero dei deputati, che nel Parlamento Subalpino era di 204, dopo la conquista della Lombardia e l'annessione dell'Italia Centrale fu portato a 387.

Il 2 aprile 1860 il re Vittorio Emanuele aprendo il nuovo Parlamento, nel quale a fianco dei deputati delle vecchie provincie sedevano quelli della Lombardia e dell'Italia centrale, salutava raccolti attorno a sè *i rappresentanti del diritto e delle speranze della nazione.* Ma per quanto ardite fossero le speranze, per quanto calda fosse la fede nell'avvenire, ben più meravigliosa doveva riuscire la realtà. Non passarono che pochi giorni, ed il movimento nazionale si comunicò anche al mezzodì d'Italia, come una valanga che tutto travolga con sè.

XVII.

L'EROICA IMPRESA DEI MILLE.

E tu ridevi, stella di Venere,
stella d'Italia, stella di Cesare:
non mai primavera più sacra
d'animi italici illuminasti,
da quando ascese tacita il Tevere
d'Enea la prora d'avvenir gravida
e cadde Pallante appo i clivi
che sorger videro l'alta Roma.

CARDUCCI, *Scoglio di Quarto.*

Cavour e l'unità d'Italia. — Preparazione della spedizione dei *Mille;* incertezze e dubbi di Cavour; sua decisione in favore. — Sbarco di Garibaldi a Marsala e sue vittorie. — Vane concessioni del re Francesco II. — Garibaldi entra trionfalmente in Napoli. — L'esercito di Vittorio Emanuele occupa le Marche e l'Umbria. — La gloria delle armi ed i successi della politica. — Gli elogi di lord Russell. — L'Italia si costituisce a nazione senza alcun sacrifizio della Libertà.

L'impresa dei *Mille* fu il fatto decisivo che condusse rapidamente all'unità nazionale; perciò a proposito del contegno tenuto da Cavour rispetto alla preparazione di quella spedizione si discute anzitutto se Cavour abbia sempre avuto l'idea dell'unità italiana.

Certo fu questo il sogno che sempre gli sorrise, ma prima del '59 non sapeva se la cosa sarebbe stata possibile in così breve tempo. Nella prima conversazione avuta con Giuseppe La Farina nel settembre del '56 gli disse: « Ho fede che l'Italia diventerà uno Stato solo e che avrà Roma per sua capitale, ma ignoro se essa sia disposta a questa grande trasformazione, non conoscendo punto le altre provincie d'Italia. Sono ministro del re di

Sardegna, e non posso nè debbo dire o fare cosa che comprometta avanti tempo la Dinastia. Faccia la *Società Nazionale;* se gli Italiani si mostreranno maturi per l'unità, io ho speranza che l'opportunità non si farà lungamente attendere ». Così sin d'allora egli preparava il terreno per un'avanzata più ardita pel caso che le circostanze lo permettessero, ma non credeva che l'opportunità sarebbe giunta così presto; anche dopo la guerra del '59 avrebbe desiderato che il movimento nazionale fosse meno rapido per aver tempo di riordinare il regno del l'Alta Italia allora costituito.

Ma gli avvenimenti dell'Italia superiore e centrale non tardarono ad avere un forte contraccolpo nell'Italia meridionale; in molti comuni avvenivano piccole manifestazioni liberali. Il 27 novembre fu ferito gravemente sulla soglia della cattedrale di Palermo il Maniscalco, capo della polizia, nè si riuscì ad arrestare l'assassino. L'esule siciliano Francesco Crispi si recò nascostamente nell'isola natia per conoscere bene le condizioni degli animi e tener vive le speranze dei patrioti. A sua volta Cavour, che sentiva la corrente dell'opinione pubblica e comprendeva che per continuare a dirigere la rivoluzione bisognava esservi in mezzo, il 30 marzo 1860 scriveva al Villamarina, ambasciatore piemontese a Napoli, per avere un'idea esatta della situazione di laggiù: « Evidentemente avvenimenti di una grande importanza si preparano nel mezzogiorno d'Italia... Ella sa che io non ho il menomo desiderio di spingere a una soluzione prematura

della questione napoletana. Credo al contrario che per noi sarebbe più conveniente che lo stato attuale delle cose durasse ancora qualche anno. Ma so da buona fonte che la stessa Inghilterra dispera del mantenimento dello *statu quo*... Credo quindi che saremo ben presto sforzati a tracciare un piano, che io avrei voluto aver tempo di maturare ».

Infatti pochi giorni dopo, il 4 aprile, scoppiava l'insurrezione a Palermo; nella città gli insorti furono vinti dalle truppe regie, e tredici dei ribelli arrestati furono giustiziati; ma bande di liberali continuarono a scorrere per le campagne, mentre tumulti prorompevano a Messina, a Catania e in altre fra le più importanti città dell'isola. A tener desta l'insurrezione sbarcava in quei giorni in Sicilia Rosalino Pilo, un ardito siciliano che con pochi compagni era partito il 25 marzo da Genova per chiamare alle armi i suoi compatrioti.

Appena giunsero nell'Alta Italia le prime notizie dell'insurrezione siciliana, si pensò subito di organizzare una spedizione per correre in aiuto degli insorti. Garibaldi, invitato a capitanare l'impresa, era indeciso; temeva che si ripetesse l'inconsulta spedizione di Sapri. La sera del 12 aprile, a Torino, dopo essere uscito dalla seduta della Camera, nella quale era stato approvato il trattato della cessione della sua Nizza alla Francia, accolse per la prima volta l'idea della spedizione; si recò quindi alla villa Spinola a Quarto presso Genova per sorvegliare i preparativi. Ma sopraggiunsero tristi notizie dalla Sicilia, che fecero credere l'insurrezione

già repressa; allora (27 aprile) Garibaldi dichiarò che sarebbe follìa l'andare; soltanto il 30 aprile si lasciò nuovamente convincere dalle ardenti parole di Nino Bixio e di Francesco Crispi, il quale si era procurato notizie più liete sull'insurrezione siciliana.

Se pensieri così contraddittori agitarono in quei giorni l'animo di Garibaldi, nulla di strano che Cavour abbia avuto dubbi ed incertezze sul contegno da assumere, tanto più che per lui, ministro di un re che era in pace col re delle Due Sicilie e che aveva già incontrato la disapprovazione di gran parte d'Europa coll'annessione dell'Italia centrale, il problema si presentava molto più complesso che per Garibaldi. Anch'egli manifestò in quei giorni propositi contraddittori, il che spiega benissimo i diversi giudizii, che furono allora e poi pronunziati sopra quest'episodio della sua vita politica.

Appena scoppiata l'insurrezione in Sicilia Cavour, che non aveva scrupoli sul contegno da tenere di fronte al re di Napoli, cui egli sapeva stretto in alleanza col Papa e coll'Austria ai danni del Piemonte, aveva pensato a mandar aiuti ai ribelli ed aveva perciò chiamato a Torino il generale Ribotti, che nel 1848 aveva comandato una brigata di rivoluzionari siciliani; ma mentre il Ribotti da Rimini, dove si trovava, accorreva a Torino, Cavour veniva a sapere delle istanze, che da altra parte erano state fatte a Garibaldi; comprese facilmente che l'unico uomo che avesse il prestigio necessario

per attuare la grande impresa era Garibaldi e perciò rimandò a Rimini il Ribotti. Egli non poteva rivolgersi direttamente a Garibaldi, allora fieramente sdegnato contro di lui per la cessione di Nizza; perciò incaricò il La Farina di combinare qualche cosa col La Masa. Questi due esuli siciliani, sapendo certamente d'interpretare il pensiero del ministro, fin dal 20 aprile si mettevano agli ordini di Garibaldi.

Sin dal principio dell'anno Garibaldi, col permesso del governo, aveva aperto una sottoscrizione pubblica per l'acquisto di un milione di fucili; si erano così raccolti già 12 mila fucili, che si trovavano a Milano. Garibaldi diede ordine di inviarli a Genova, dove si venivano raccogliendo i volontari per la spedizione; ma Massimo D'Azeglio, ch'era governatore di Milano e che nella grande lealtà dell'animo suo non approvava la politica degli intrighi, dubitando d'assumersi una responsabilità troppo grave, impedì che i fucili partissero da Milano. Naturalmente Cavour non poteva dare un contrordine senza compromettere il governo. Allora Giuseppe La Farina s'incaricò di fornire i fucili della *Società Nazionale* (1).

---

(1) Si ripetè più volte che Cavour aveva fatto dare appositamente dei cattivi fucili ai garibaldini, ma osserva giustamente il Trevelyan (*Garibaldi e i Mille*, cap. x): « Secondo ogni probabilità Cavour non sapeva che le armi della *Società Nazionale* fossero cattive dal momento che lo stesso Garibaldi, già presidente della Società stessa, non se ne rese conto se non quando li vide uscire dalle casse ».

Naturalmente anche Cavour dubitava del buon successo e si preoccupava delle dolorose conseguenze che una catastrofe di simil genere avrebbe potuto portare al movimento nazionale, così ben avviato; perciò anch'egli ebbe dei momenti di contraddizione. Mentre a Genova, il 23 aprile, al Sirtori, ch'era venuto ad esporgli il piano della spedizione, diceva: « Quando si tratta di queste imprese, per quanto audaci possano essere, il conte di Cavour non sarà secondo a nessuno »; quella sera stessa giunto a Torino, forse per le cattive notizie ricevute dalla Sicilia, deliberava di mandare a Garibaldi il colonnello Frappolli per cercare di dissuaderlo.

Finalmente la notte del 30 aprile Cavour venne a sapere che Garibaldi aveva deciso definitivamente di partire. Il re, ch'era stato avvertito della preparazione della spedizione e la vedeva con simpatia, si trovava allora nell'Emilia, dove s'era recato per visitare ufficialmente le nuove città del suo regno. Il 1° maggio Cavour andò a trovarlo a Bologna, e là il re ed il ministro si accordarono nell'idea di lasciare che la spedizione completasse i suoi preparativi e partisse. Cavour poi, quasi volesse con la sua lontananza dalla capitale scansare gli imbarazzi che la diplomazia non avrebbe mancato di suscitargli, accompagnò il re anche a Modena, e ritornò a Torino soltanto la sera del 5, proprio quando i volontari garibaldini stavano per imbarcarsi.



La partenza di quella bella schiera di prodi avvenne in modo evidente per tutti, eccetto che per le autorità governative. Garibaldi si era messo d'accordo con Fauché, agente della Compagnia Rubattino, per avere a sua disposizione i due vapori *Lombardo* e *Piemonte;* si doveva però fingere di catturarli nel porto di Genova. Perciò nella notte dal 5 al 6 maggio Nino Bixio alla testa di un piccolo gruppo d'uomini salì a bordo dei due bastimenti e se ne impadronì, conducendoli poi al vicino villaggio di Quarto, dove avvenne l'imbarco dei volontari, quando già si levavano i primi albori del giorno. Eran circa 1200 i volontari accorsi all'invito di Garibaldi ed appartenevano in gran parte alla borghesia; ve n'erano di tutte le regioni della penisola ed erano animati tutti dal più santo entusiasmo. Dice giustamente il Trevelyan: « Troppo di rado avviene che un'onda di affetto come questa, pura d'ogni mira personale, infinitamente superiore a ogni cieco odio di razza, trasporti con sè un popolo intero, elevando gli uomini comuni in una atmosfera ch'essi rare volte respirano nè mai respirano a lungo ».

Garibaldi si diresse anzitutto verso lo stretto di Piombino, dove raccolse una schiera di volontari toscani, ai quali avea dato appuntamento colà; poi, il mattino del 7, si fermò a Talamona, dove per

l'abilità diplomatica del colonnello ungherese Türr, che faceva parte della spedizione, riuscì ad ottenere dal comandante piemontese della vicina fortezza di Orbetello le munizioni che gli occorrevano e alcuni piccoli cannoni fuori d'uso da un pezzo. Mentre faceva ordinare i suoi volontari in compagnie, Garibaldi credette opportuno d'inviare una sessantina d'uomini a minacciare lo Stato del Papa per dare una diversione all'attenzione delle Potenze e far credere che la spedizione fosse diretta contro il papa; questi volontari, dieci giorni dopo, passarono la frontiera pontificia, ma attaccati presso Acquapendente dai gendarmi pontificii ripararono presto in Toscana, dove il governo italiano li disarmò; alcuni di essi più tardi raggiunsero Garibaldi in Sicilia.

La mattina del 9 maggio il *Lombardo* e il *Piemonte* levarono l'ancora da Talamone e ripresero il viaggio alla volta della Sicilia tenendosi però fuori della rotta ordinaria per isfuggire le navi borboniche che stavano in crociera allo scopo di impedire lo sbarco preannunziato; l'11 maggio giunsero in vista della Sicilia dalla parte di Marsala. Garibaldi, che prima aveva pensato di sbarcare nei pressi di Sciacca, decise invece di tentar subito lo sbarco per evitare la possibilità di essere scorto nel girare attorno l'isola. Avvicinandosi a Marsala trovò ancorati fuori del porto due vapori inglesi: l'*Argus* e l'*Intrepid* mandati a proteggere gli interessi degli industriali inglesi da lungo tempo stabiliti in quella città per la fabbricazione del

celebre vino. Il *Piemonte* e il *Lombardo* entrarono nel porto; in meno di due ore una gran parte dei garibaldini, sotto l'intelligente direzione del Türr, sbarcò a terra; ma ecco sopraggiungere tre navi napoletane, che sorvegliavano le coste. Appena la prima di esse arrivò a portata prese a bombardare le navi garibaldine e la spiaggia, dove i volontari erano discesi; ma quei colpi, tirati bassi forse per non danneggiare la città, non giungevano quasi mai a passare la linea del molo, così che servirono soltanto ad incutere spavento nella popolazione senza far gravi danni. Intanto il capitano di una delle navi inglesi si recò a bordo di uno dei vapori borbonici invitando il comandante a rispettare i magazzini e gli edifizi inglesi segnati tutti con bandiera britannica; e durante questo piccolo intervallo anche gli ultimi volontari, ch'erano ancora sulle navi, scesero a terra con tutte le munizioni; così che i marinai borbonici dovettero accontentarsi di condur via prigioniero il *Piemonte* vuoto, lasciando nel porto il *Lombardo* che s'era sommerso.

All'alba del giorno seguente i *Mille* si diressero su Salemi, dove Garibaldi pubblicò un proclama, nel quale dichiarava di assumere la dittatura in Sicilia a nome di Vittorio Emanuele; là accorsero a lui le prime squadre degli insorti Siciliani. Ma sulla via verso la capitale vi era un esercito borbonico molto più numeroso del suo e meglio armato, ed egli lo assalì arditamente a Calatafimi (15 maggio); là la resistenza dei borbonici, che si trovavano anche

in una buona posizione strategica, fu così forte, che a un certo punto Nino Bixio, il secondo dei *Mille* per coraggio, rivoltosi a Garibaldi gli disse: « Temo che bisognerà ritirarsi »; ma Garibaldi risolutamente gli rispose: « Qui si fa l'Italia o si muore »; poichè comprendeva come una ritirata avrebbe segnato la fine dell'impresa. Al chiudersi della giornata i volontari riuscirono a conquistare la vetta del colle e a mettere in fuga il nemico, che si ritirò rapidamente su Palermo. Garibaldi lo inseguì; ma giunto in vista della capitale fece una manovra abilissima; girando le colline, che circondano Palermo, fece uscire sulle sue traccie una gran parte del presidio (1); poi, sfuggendo al loro inseguimento, si diresse colle sue truppe più scelte su Palermo attraverso difficili sentieri, e con un'ardita carica alla baionetta il 27 maggio vi entrò vittorioso. Egli occupò i punti più importanti della città, mentre i borbonici dal castello e dalla flotta bombardavano le vie principali; i volontari, aiutati dal popolo palermitano, eressero delle barricate e poterono far fronte ai nemici, che dopo parecchi giorni di lotta sanguinosa si videro costretti a domandare un armistizio ed il 7 giugno abbandonarono Palermo.

Mentre i *Mille* compivano questi miracoli d'ardimento, a Cavour toccava la parte meno simpatica,

(1) Nelle scaramucce, che succedettero in quei giorni tra i garibaldini e le truppe borboniche, perdette la vita Rosalino Pilo, che era accorso coi suoi compagni ad unirsi alle schiere di Garibaldi.

quella cioè di sventare il lavorio della diplomazia europea intenta a fermare la rivoluzione. Naturalmente man mano che gli eventi si svolgevano, egli poteva agire più scopertamente; dopo la presa di Palermo largheggiò negli aiuti: il 9 giugno partiva da Genova un'altra spedizione capitanata dal Medici.

La rivoluzione s'era ormai estesa a tutta l'isola; le truppe borboniche si concentrarono a Milazzo. Garibaldi dopo aver ricevuto nuovi rinforzi condotti dal Cosenz andò ad assalirle e riportò su di esse una nuova vittoria (20 luglio).

Il re Francesco II, che da principio aveva violentemente protestato contro il governo piemontese dichiarandolo complice di questi atti di *selvaggia pirateria*, si era poi, nella speranza di conservare ancora il trono, adattato a dare la costituzione e a promettere di far alleanza col Piemonte; ma nessuno credette alla sincerità delle sue promesse. Ad ogni modo il re Vittorio Emanuele per far mostra di accondiscendere ai desiderii di Napoleone III, che dimostrava il suo malumore per questi avvenimenti, dovette scrivere una lettera ufficiale a Garibaldi invitandolo a non passare lo stretto; ma lo stesso messo, che portò questa lettera al generale, lo avvertì che la vera intenzione del re era che egli non ne tenesse conto. Cavour anzi non sentendo alcun scrupolo di accelerare la caduta di quella dinastia, che aveva sempre adoperato i tradimenti contro i liberali e s'era dimostrata ferocemente ostile alla Casa di Savoia, tentò per-

sino di far scoppiare l'insurrezione nel Napoletano prima ancora che Garibaldi vi arrivasse.

Nella notte dal 19 al 20 agosto Garibaldi passava lo stretto di Messina e sbarcava in Calabria, mentre la rivoluzione rumoreggiava nella Basilicata. Allora fu uno sfacelo in tutto lo Stato: le truppe mandate contro Garibaldi si sbandavano, mentre sorgevano dappertutto comitati rivoluzionari che s'impadronivano del potere; quel governo corrotto e corruttore, ch'era stato denunziato dal Gladstone dinanzi all'opinione pubblica dell'Europa, si dissolveva miserevolmente. Garibaldi lasciandosi dietro le sue truppe, accompagnato soltanto da pochi ufficiali, si avanzò rapidamente verso Napoli acclamato dalle popolazioni come il loro liberatore. La sera del 6 settembre il re Francesco II partiva da Napoli per ritirarsi a Gaeta, ed il mezzogiorno del 7 Garibaldi faceva il suo trionfale ingresso nella capitale.

*
* *

Ai successi di Garibaldi si accompagnano le nuove audacie di Cavour, che aveva, come disse benissimo Alessandro Manzoni, le due qualità necessarie al grande uomo di stato, la prudenza e l'imprudenza. Dinanzi alle difficoltà, che incalzano minacciose, egli pensa che per assicurare il trionfo della Rivoluzione bisogna che il re ne assuma la direzione e con ardire felicissimo lo induce a compiere l'impresa delle Marche e dell'Umbria.

Già l'anno innanzi, durante la guerra, queste

provincie si erano ribellate al papa al grido *Viva Vittorio Emanuele;* ma il moto era stato represso; anzi il papa per rafforzarsi aveva assoldate truppe da tutte le parti d'Europa ponendole sotto il comando del generale francese Lamoricière. Queste milizie si abbandonavano facilmente ad eccessi, che rendevano la situazione sempre più tesa, tanto più che anche in quella regione gli animi dei patrioti si esaltavano alle notizie dell'impresa dei *Mille.* Il 7 settembre (cioè il giorno stesso in cui Garibaldi entrò in Napoli) il governo piemontese inviò un ambasciatore a Roma a dichiarare al papa, come i massacri che ogni giorno venivano commessi dalle truppe papali nelle Marche non potevano lasciare insensibile il cuore di Vittorio Emanuele e che se quelle truppe mercenarie non venivano licenziate egli si trovava costretto a intervenire in favore delle popolazioni. L'11 settembre (prima ancora di ricevere la risposta del papa, risposta che fu molto aspra) le truppe italiane, sotto il comando del generale Fanti, passarono il confine.

Il 18 settembre, a Castelfidardo l'esercito papalino venne sconfitto dal generale Cialdini; il Lamoricière allora si chiuse in Ancona, che, assediata per terra e bloccata per mare, il 29 dello stesso mese dovette capitolare (1). Così in meno di

---

(1) Il 4 e 5 novembre 1860 fu fatto il solenne plebiscito delle Marche e dell'Umbria; alla domanda « Volete far parte della Monarchia costituzionale del re V. E. II » si ebbero nelle Marche 133.807 sì e 1212 no; e nell'Umbria 97.040 sì e 380 no.

venti giorni fu compiuta questa impresa, che servì non solo ad unire le Romagne al Napoletano, ma fornì alla monarchia il prestigio necessario per continuare a dirigere la rivoluzione.

Mentre il re andava ad assumere il comando di queste truppe ed alla loro testa entrava dalle Marche negli Abruzzi, sulle rive del Volturno si combatteva (1-2 ottobre) l'ultima e la più sanguinosa battaglia fra i volontari garibaldini (il cui numero era ormai salito a 24 mila uomini) e le truppe rimaste ancora fedeli al Borbone e che in numero di 50 mila erano state concentrate attorno a Capua. La vittoria fu aspramente disputata, ma alfine arrise ai garibaldini.

Pochi giorni dopo gli abitanti del Napoletano e della Sicilia, convocati in plebiscito, dichiaravano alla quasi unanimità il loro desiderio di unirsi alla monarchia di Vittorio Emanuele (1).

Così cadeva il regno borbonico di Napoli, e la sola Inghilterra in mezzo alla diffidenza generale d'Europa applaudiva l'opera della rivoluzione. Lord Russell, in una nota scritta appunto in quei giorni (27 ottobre) ed inviata all'ambasciatore inglese a Torino, Hudson, dopo aver ricordato le rivoluzioni napoletane del 1820 e del 1848 soggiungeva:

« Quale meraviglia se i Napoletani, pieni di risen-

---

(1) In Sicilia si ebbero 432.053 sì e 667 no; nel Napoletano 1.302.064 sì e 10.312 no. A questo plebiscito parteciparono anche le popolazioni del principato di Benevento, che restò così sottratto al governo del papa.

timento e di diffidenza, hanno cacciato i Borboni, come nel 1688 gli Inglesi cacciarono gli Stuart », e concludeva il suo ragionamento così: « Bisogna dire che la rivoluzione italiana è stata guidata con moderazione e tolleranza singolari. La caduta delle potestà esistenti non è stata seguìta, come il più delle volte succede, da scoppio di vendette popolari; in nessuna parte prevalsero i concetti eccessivi dei democratici; l'opinione pubblica ha impedito le smoderatezze del pubblico trionfo; le forme rispettate della monarchia costituzionale sono state associate al nome d'un principe che rappresenta un'antica e gloriosa dinastia. Esaminate le cause e le condizioni accessorie della rivoluzione italiana, il governo di S. M. non sa vedere ragioni sufficienti a giustificare il biasimo severo, che l'Austria, la Francia, la Russia e la Prussia hanno inflitto agli atti del re di Sardegna. Al governo di S. M. piace meglio volgere gli sguardi alla consolante prospettiva di un popolo che alza l'edificio delle sue libertà e consolida l'opera della sua indipendenza in mezzo alle simpatie ed ai voti favorevoli dell'Europa ».

Il 26 ottobre Vittorio Emanuele, che dal Tronto s'era venuto avanzando verso Napoli in mezzo alle acclamazioni delle popolazioni, si incontrò con Garibaldi nelle vicinanze di Teano (in provincia di Caserta). L'eroe popolare gli corse incontro salutandolo re d'Italia; poi, con esempio mirabilmente epico, si ritirò a Caprera, lasciando al re il compimento dell'opera da lui iniziata in modo così

glorioso. L'ultima resistenza di Francesco II si svolse a Gaeta, che assediata per terra e per mare fu ridotta presto agli estremi; il 12 febbraio 1861 Francesco II si imbarcò sopra una nave francese lasciata da Napoleone III a sua disposizione e riparò nello Stato Pontificio; l'indomani Gaeta si arrese (1).

***

In mezzo alle enormi difficoltà di quei giorni, aggravate all'interno dai contrasti con Garibaldi che avrebbe desiderato ritardare le annessioni sino al compimento dell'unità nazionale, ed all'estero dalla minaccia continua di un'aggressione da parte dell'Austria, Cavour riceveva da molti vive sollecitazioni a domandare i pieni poteri, ad assumere quasi la dittatura; ma egli, fedele adoratore della Libertà, non abbandonò il culto della sua Dea: « Reputo che non sarà l'ultimo titolo di gloria per l'Italia di aver saputo costituirsi a nazione senza sacrificare la libertà all'indipendenza » scriveva in una sua lettera dell'ottobre 1860; e pochi giorni dopo riconfermava questo suo pensiero così: « Una esperienza di tredici anni mi ha convinto che un

---

(1) Francesco II soggiornò a Roma fino al 1870, poi andò in Austria e morì il 27 dicembre 1894 senza lasciare discendenti. Assunse allora le sue pretese il fratello Alfonso conte di Caserta, che vive a Cannes (Francia).

ministero onesto ed energico, che non abbia nulla a temere dalle rivelazioni della tribuna e non si lasci intimidire dalla violenza dei partiti estremi, ha tutto da guadagnare nelle lotte parlamentari. Io non mi sono mai sentito così debole, come quando le Camere erano chiuse ».

Era questa una delle sue convinzioni più salde e più care; Giuseppe Massari racconta come Cavour discorrendo con un amico nell'aprile del '57 esponesse questo suo pensiero in questa forma lucidissima: « Il governo parlamentare ha i suoi inconvenienti come gli altri governi, e coi suoi inconvenienti val meglio di tutti gli altri. Io posso impazientarmi di certe opposizioni, respingerle con vivacità, e poi riflettendo mi felicito di queste opposizioni, perchè mi obbligano a meglio spiegare le mie idee, a raddoppiare di sforzi per convincere l'opinione generale. Un ministro assoluto ordina, un ministro costituzionale ha bisogno per essere obbedito di persuadere, ed io voglio persuadere che ho ragione. Credetemi, la più cattiva delle Camere è ancora preferibile alla più brillante delle anticamere dei sovrani ».

Quest'uomo di Stato veramente moderno, che amava la discussione ed aveva fede nel trionfo della verità, dopo avere coi plebisciti assicurato l'annessione dell'Italia meridionale, si affrettò a convocare quello che fu il primo Parlamento Italiano.

XVIII.

LA PROCLAMAZIONE DEL REGNO D'ITALIA.

O surta negli amari
Tramiti dell'esilio, o de' sepulti
Tra l'urne in sospettose ombre nudrita;
Chi nel dolor t'è pari?
Chi ne la gloria? A' barbari tumulti
Nel sol de le battaglie a pena uscita,
Tu pugni e vinci, t'addimostri e regni,
E novo ordin di tempi al mondo insegni.

G. Carducci, *Per la proclamazione del Regno d'Italia.*

Apertura del primo Parlamento italiano. — Proclamazione del Regno d'Italia. — Sdegno dell'Austria e del Papa. — Cavour e la ricomposizione del ministero. — Primi semi lanciati per la conquista del Veneto.

In meno di due anni il piccolo Piemonte si era trasformato in un regno di 22 milioni di abitanti, e agli occhi di tutto il mondo civile, pieni ancora di sorpresa e di stupore, appariva d'un tratto la immagine radiosa di un'Italia risorta a nuova vita.

Il 18 febbraio 1861 si raccolse a Torino il primo Parlamento italiano: in esso sedevano tutte le più illustri personalità della penisola (1). Nel discorso inaugurale il re Vittorio Emanuele rivolse speciali parole di riconoscenza all'Inghilterra: « Il governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica di libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli uffici, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria ».

Vittorio Emanuele, sebbene regnasse sopra la massima parte d'Italia, ufficialmente era semplice

(1) Dopo le ultime annessioni il numero dei deputati era stato portato a 443.

re di Sardegna; perciò uno dei primi atti del governo fu di presentare al Parlamento un progetto di legge per dichiarare Vittorio Emanuele re d'Italia.

Esso rispecchiava il pensiero di tutti e non incontrò quindi opposizioni; solo furono fatte alcune osservazioni di forma. Al Senato il Pareto disse che l'iniziativa avrebbe dovuto partire dal paese e non dal governo, affinchè il titolo sembrasse piuttosto dato che assunto; e che meglio che re d'Italia Vittorio Emanuele avrebbe dovuto appellarsi re degli Italiani. Cavour rispose che il governo non era stato che l'interprete della nazione: « l'iniziativa è stata presa dal popolo, che a quest'ora ha già salutato ed intende salutare per sempre Vittorio Emanuele II come re d'Italia ». Soggiunse poi preferire il titolo di Re d'Italia « perchè esso è la consacrazione del fatto della costituzione d'Italia, è la trasformazione di questa contrada, la cui esistenza come corpo politico era insolentemente negata, e lo era, conviene pur dirlo, da quasi tutti gli uomini politici d'Europa; la trasformazione di questo corpo, potrei dire disprezzato, non curato, in regno d'Italia ».

Alla Camera dei deputati G. B. Giorgini chiuse la sua relazione sopra tale progetto di legge con queste calde parole: — « Ci sono delle oasi nei deserti della storia; ci sono nella vita delle nazioni dei momenti solenni, che potrebbero chiamarsi *la poesia della storia*; momenti di trionfo e di ebbrezza, nei quali l'anima, assorta nel presente,

si chiude ai rammarichi del passato come alle preoccupazioni dell'avvenire. Noi traversiamo una di quelle oasi; noi siamo in uno di quei momenti; e come mai in tal momento si sarebbe invano fatto appello all'entusiasmo della Camera? Come mai il nostro voto non sarebbe oggi immediato ed unanime? Quale tra i sentimenti che ci animano potrebbe essere più forte di quello che ci riunisce tutti — l'amore d'Italia?

« Rendiamoci una volta giustizia! quanti qui convenuti dalle varie parti d'Italia sediamo su questi scanni

. . . . . si ripieni
Che poca gente omai vi si desìa,

quanti sediamo sui banchi di questa Camera, tutti abbiamo diversamente lavorato per la medesima causa, tutti abbiamo portato la nostra pietra al grande edifizio, sotto il quale riposeranno le future generazioni. Qui i volontari di Calatafimi potrebbero mostrarci sul petto le gloriose cicatrici; qui i prigionieri di Sant'Elmo, intorno ai polsi, il callo delle pesanti catene; qui colla canizie, colle rughe precoci, oratori, scrittori, apostoli di quella fede che fece i soldati ed i martiri; qui i generali che vinsero le nostre battaglie; qui gli uomini di Stato che governarono le nostre politiche; di qui parta unanime adunque quel grido d'entusiasmo! qui finalmente l'aspettata fra le nazioni si levi e dica: « Io sono l'Italia! » E all'unanimità (erano presenti 294 deputati) fu approvato quel progetto di

legge il 14 marzo (giorno natalizio del re) in mezzo alle acclamazioni vivissime dei deputati stessi e del pubblico delle tribune.

Quanta commozione dovette provare il re il 17 marzo 1861 mettendo la sua firma in calce alla nuova legge:

VITTORIO EMANUELE II
PER GRAZIA DI DIO
RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME
DUCA DI SAVOIA E DI GENOVA
PRINCIPE DI PIEMONTE, ecc., ecc.

Il Senato e la Camera dei deputati hanno approvato,

Noi sanzioniamo e promulghiamo quanto segue:

Articolo unico: « Vittorio Emanuele II assume per sè e i suoi successori il titolo di Re d'Italia ».

Non erano passati che dodici anni dal giorno in cui egli aveva raccolto l'antica corona sabauda sul campo insanguinato di Novara! Certo nel momento in cui assumeva il titolo di re d'Italia, dovette affacciarglirsi dinanzi alla mente l'immagine dolorosa di Carlo Alberto, che invano fin dai suoi giovani anni aveva accarezzato sogni ambiziosi di gloria e non ne aveva raccolto che disinganni, amarezze, sventure; forse ricordò anche i difficili inizii del suo regno. Quanta diversità di sentimenti provava ora il popolo italiano per lui! Egli poteva riandare con giusto orgoglio il suo passato: per aver saputo resistere alle tentazioni reazionarie,

per aver compreso appieno i tempi suoi e la missione del Piemonte egli vedeva ora tutto il popolo d'Italia che lo acclamava e lo benediceva. Era nel pieno fiore dell'età: contava 41 anno. Piuttosto piccolo e grosso, col collo corto, colla faccia caratterizzata da quei grossi baffi proverbiali, non era certo un bell'uomo, ma le simpatie generali rendevano cara a tutti la sua fisonomia: in essa tutti leggevano chiaramente quella volontà onesta e precisa, che lo aveva fatto denominare il *Re Galantuomo.*

Per mettere poi l'intitolazione del re in armonia col nuovo diritto pubblico il ministero propose, pochi giorni dopo, un altro disegno di legge così formulato: « Tutti gli atti che debbono essere intitolati in nome del Re lo saranno colla formola seguente:

(Il nome del Re)
per grazia di Dio e volontà della Nazione
Re d'Italia.

Nella relazione, che accompagnava quel progetto, il governo diceva: « Le prime parole nel loro senso naturale suonano come un omaggio a Dio, fonte suprema di ogni verità e giustizia, e storicamente riproducono la formola, con cui dai più remoti tempi le monarchie civili, non escluse quelle di poi, in cui il potere sovrano è esercitato col concorso del popolo, attestarono in faccia al mondo la loro indipendenza da ogni esterna signoria, talchè da nessun altro, tranne dal Supremo Autore di tutte le create

cose, ripetessero il loro diritto. Consecrata perciò da generose origini e non meno presso noi che presso molte nazioni da secolare possesso, essa vi doveva essere conservata. Così essa rannoda il nuovo ordine di cose alle tradizioni dell'augusta dinastia che accomunò le proprie sorti alle sorti d'Italia; per essa la monarchia italiana prende luogo accanto alle altre, vi rivendica gli stessi diritti e proclama al par di loro l'indipendente sovranità sua in tutti gli atti emananti dalla propria autorità. La seconda parte della formola accenna al voto concorde, con cui gli Italiani espressero il fermo proposito di stringersi a Vittorio Emanuele II ed alla sua stirpe, ponendo così la volontà nazionale a fondamento giuridico della monarchia italiana ».

La discussione che a questo proposito si svolse alla Camera fu piuttosto vivace; alcuni disapprovarono la frase *per grazia di Dio* e proposero anche che Vittorio Emanuele assumesse il numerale *primo*. Ma i ministri risposero che pur conservando la vecchia frase *per grazia di Dio* in rispetto ai sentimenti di molta parte del paese, si era aggiunta quella *per volontà della nazione* in affermazione della sovranità popolare; quanto alla seconda proposta fecero rilevare che nelle tradizioni di Casa Savoia al cambiamento del titolo da conti a duchi e da duchi a re non si era mai usato di mutare il numero: così il primo duca avea continuato a chiamarsi Amedeo VIII, e il primo re Vittorio Amedeo II. D'altra parte si sapeva che il re desiderava

conservare ne' suoi titoli quella frase e quel numero; perciò gli oppositori non insistettero molto; ed il progetto di legge fu approvato a grande maggioranza.

***

Naturalmente la proclamazione del regno d'Italia suscitò lo sdegno più violento dell'Austria e del Papa. La *Gazzetta di Venezia*, fedele interprete del pensiero delle autorità austriache, in un articolo pubblicato il 16 marzo, accennando all'antica corona ferrea, che nel 1859 era stata portata da Monza a Vienna, soggiungeva: « Per avere la corona dei veri re d'Italia coi loro diritti e col prestigio di tutto un passato e di un avvenire immancabile, bisogna venire a prendersela »; e concludeva con queste parole: « Se tornasse l'ora, e può tornare, anzi ritornerà, della resa finale dei conti, ci sarebbe oltremodo grato che al cospetto del consesso europeo, più ristretto del suffragio universale ma più competente e più serio, potesse esservi e sempre il benemerito Vittorio Emanuele II della rispettabile schiatta sabauda e implorarvi anche una volta, come nel 1815, almeno il retaggio degli avi suoi. Nel qual caso come *salutare* avviso a sè e suoi successori, nel predicato onorifico della corona, non sarebbe inopportuno conservargli il titolo di *Re d'Italia* a fianco di quelli che sempre ritennero di Re di Cipro e di Gerusalemme ».

La stessa frase insultante contro la Casa di Savoia ripeteva, pochi giorni dopo, la rivista dei Gesuiti *La Civiltà Cattolica:* « La legge però non dice per quanto tempo assumerà questo titolo o se il Re intende di assumerlo come i titoli antichi di Re di Cipro e di Gerusalemme »; accennando poi alle parole *per grazia di Dio,* la *Civiltà Cattolica* aggiungeva: « È un pigliarsi gabbo del Signore il pretendere che in grazia sua si siano potuti spogliare i principi legittimi, togliere alla Chiesa il suo patrimonio e il regno al Vicario di Gesù Cristo ».

Ma se a Roma ed a Venezia i governanti parlavano così, le popolazioni delle due regioni, pur nello strazio di sentirsi ancora strappate dalla grande madre comune, salutavano però la proclamazione del nuovo regno come una sicura promessa di pronto riscatto.

L' Inghilterra intanto, sempre favorevole alla causa italiana, riconosceva subito il nuovo regno, che poco dopo fu anche riconosciuto dagli Stati Uniti d'America e dalla Svizzera.

Dopo la proclamazione del regno d'Italia parve a Cavour buona regola costituzionale il rassegnare le dimissioni del ministero. Il re, al quale riusciva un po' pesante l'onnipotenza di Cavour, offrì la presidenza del Consiglio al Ricasoli; ma al suo rifiuto comprese facilmente che nessuno poteva occupare il posto di Cavour; lo incaricò quindi della ricomposizione del ministero. Il 22 marzo egli lo aveva già costituito, tenendo per sè i portafogli degli esteri e della marina.

Il periodo più difficile per Cavour era passato. Ormai egli gode di un prestigio immenso in tutta l'Europa, perchè tutti riconoscono in lui il più forte statista; gli Italiani poi hanno una fiducia illimitata ne' suoi successi, ed egli stesso ha acquistato una confidenza, ancor maggiore di prima, nella forza del suo ingegno. Tutti credono ch'egli potrà procedere facilmente al compimento della grande impresa.

Due gravi questioni rimanevano ancora: Venezia e Roma; ed egli si accinse energicamente a risolverle.

Per preparare la via alla conquista del Veneto volgeva lo sguardo alla Prussia, e fin dai primi giorni del 1861, inviando il generale Alfonso La Marmora a complimentare il re Guglielmo pel suo avvenimento al trono gli dava per istruzione di far conoscere a quel governo che « per le analogie che esistono tra le tendenze storiche della Prussia e del Piemonte, gli Italiani hanno l'abitudine di considerare la Prussia come alleata naturale ». Mentre gettava questi semi per l'avvenire, si teneva in rapporto con le forze rivoluzionarie dell'Ungheria, ed in un colloquio avuto nella primavera del '61 col Kossuth (il grande dittatore del '49) per istringere accordi decisivi, gli diceva: « Se Iddio lo vuole, come il re e noi lo vogliamo, forse già nel prossimo autunno, certamente poi entro un anno Venezia sarà nostra e l'Ungheria libera ». E quasi a voler dar subito a Venezia la prova che gli Italiani liberi non si soffermavano sull'arduo cammino, ma pensavano alla redenzione dei fra-

telli ancora in servitù, il 22 marzo (data cara al cuore dei Veneziani perchè ricordava la cacciata degli Austriaci dalla loro città nella rivoluzione del '48) egli assisteva in Torino all'inaugurazione di un monumento a Daniele Manin, il grande dittatore, erede della romana virtù e del senno veneto.

Mentre così mandava a Venezia la parola confortatrice, egli affrontava con magnifica audacia la questione romana.

XIX.

L'ULTIMO ARDIMENTO DI CAVOUR.

Salve, dea Roma! Chinato ai ruderi
del Foro, io seguo con dolci lacrime
e adoro i tuoi sparsi vestigi,
patria, diva, santa genitrice

. . . .

Ecco, a te questa, che tu di libere
genti facesti nome uno, Italia,
ritorna, e s'abbraccia al tuo petto
affisa ne' tuoi d'aquila occhi.

Carducci, *Nell'annuale della fondazione di Roma.*

La questione romana. — Trattative segrete colla Curia. — Discussione alla Camera. — Discorsi di Cavour del 25 e 27 marzo 1861: *Libera Chiesa in Libero Stato.* — Roma acclamata capitale dal Parlamento. — Doloroso dissidio tra Garibaldi e Cavour; loro riconciliazione. — Morte del grande ministro (6 giugno 1861).

Il potere temporale dei papi, sorto nei primi secoli del medio-evo in mezzo allo sfasciarsi della unità politica d'Italia, doveva fatalmente sparire quel giorno, in cui nell'opera della ricostituzione nazionale il concetto unitario prevalse. Orbene l'impresa dei *Mille* aveva fatto definitivamente trionfare quest'idea, e Cavour colla sua percezione rapida ed esatta afferrò subito la nuova situazione delle cose gettando via ogni dubbio ed ogni incertezza. Era questa la conseguenza logica e precisa di quella sua magnifica politica, che si proponeva di attuare le idealità della nazione man mano che esse si venivano maturando.

Fin dall'11 ottobre del 1860, proprio mentre le difficoltà della sua politica crescevano e si intralciavano terribilmente, quando l'esercito borbonico era ancora in buone condizioni, quando quasi tutte le Potenze indispettite per la parte avuta dal Pie-

monte nella spedizione dei *Mille* avevano richiamato i loro rappresentanti da Torino, e gli imperatori d'Austria e di Russia e il re di Prussia stavano per raccogliersi in congresso a Varsavia allo scopo di prendere dei provvedimenti contro l'Italia, proprio allora Cavour andava in Parlamento ad affermare: « La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno italico ».

E subito, in mezzo alla serie infinita di problemi che richiedevano una pronta soluzione, egli iniziò, per mezzo del dottor Diomede Pantaleoni e del teologo Passaglia, segrete trattative colla curia romana per una pronta soluzione di tale questione (1).

---

(1) Nelle prime sedute del primo Parlamento italiano tenne la presidenza per ragione d'età il settantenne avvocato bolognese Antonio Zanolini, che trent'anni prima aveva presieduto l'assemblea costituente dei deputati delle Provincie Unite, meritandosi perciò la prigione e l'esilio. Il vecchio patriota l'11 marzo del '61 cedendo il seggio al presidente eletto Urbano Rattazzi, dichiarava Roma *essenziale all'Italia*, soggiungendo: « La missione del Pontefice è nobilissima, suprema la dignità; ma la sua sovranità temporale è una delle più meschine grandezze di questa terra, che lo rende soggetto a questo o a quel monarca più potente di lui e gli fa disconoscere l'altezza della sua missione ». Ricordava la necessità che « la nazione italiana si consolidi, si fortifichi, si compia, si glorifichi riponendo in Roma la capitale del regno », e concludeva in preda a vivissima commozione: « La vecchiezza, prossima al

Appena poi, il nuovo regno fu proclamato, egli volle che la prima affermazione del Parlamento italiano riguardasse appunto il diritto dell'Italia su Roma; fece perciò presentare dal deputato di Bologna, Rodolfo Audinot, una interpellanza sulla questione romana, che fu discussa alla Camera nelle giornate del 25, 26 e 27 marzo 1861.

Cavour non era l'oratore smagliante che colpisce l'immaginazione e trascina all'applauso, ma il ragionatore lucido e preciso, che si dirige alla riflessione dei suoi ascoltatori. Se il suo stile manca talvolta di colorito, la forza del pensiero dà rilievo alla frase, e le sue viste sono così giuste ed alte, le ragioni ch'egli espone sono così convincenti e si inseguono in file così serrate, ch'egli finisce per raggiungere un'efficacia straordinaria. Appunto i suoi discorsi sulla questione romana porgono un'idea esatta delle caratteristiche della sua eloquenza.

Nel discorso del 25 marzo egli incomincia col dichiarare che « l'attuale questione è la più grave, la più importante che sia stata mai sottoposta ad un Parlamento di libero popolo. La questione di Roma non è soltanto di vitale importanza per l'Italia, ma è una questione la cui influenza deve estendersi a 200 milioni di cattolici sparsi su tutta la superficie del globo; è una questione la cui

---

suo fine, è impaziente di indugi ». Il venerando vecchio potè veder attuato il suo sogno, poichè morì soltanto nel novembre 1877, in età di 87 anni.

soluzione non deve solo avere un'influenza politica, ma deve esercitarne altresì una immensa nel mondo morale e religioso ».

Affermata la gravità e la difficoltà del problema ne fissa in modo preciso i termini: « Se si potesse concepire l'Italia costituita in unità in modo stabile senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile, forse impossibile, la soluzione della questione romana. Perchè noi abbiamo il diritto, anzi il dovere, di chiedere, d'insistere perchè Roma sia riunita all'Italia? Perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire ».

Proseguendo nel suo ragionamento, egli espone nel modo più limpido le ragioni di questa necessità: « La questione della capitale non si scioglie, o signori, per ragioni nè di clima, nè di topografia, neanche per ragioni strategiche; se queste ragioni avessero dovuto influire sulla scelta della capitale, certamente Londra non sarebbe capitale della Gran Bretagna e forse nemmanco Parigi lo sarebbe della Francia. La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli che decide le questioni ad essa relative. Ora, o signori, in Roma, concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali e morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al tempo d'oggi è la storia di una città, la cui importanza si estende

infinitamente al di là del suo territorio, di una città cioè destinata ad essere la capitale di un grande Stato. Convinto, profondamente convinto di questa verità, io mi credo in obbligo di proclamarlo nel modo più solenne davanti a voi, davanti alla nazione, e mi tengo in obbligo di fare in questa circostanza appello al patriotismo di tutti i cittadini d'Italia e dei rappresentanti delle illustri sue città, onde cessi ogni discussione in proposito, affinchè noi possiamo dichiarare all'Europa, affinchè chi ha l'onore di rappresentare questo paese a fronte delle estere Potenze possa dire: la necessità di aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intera nazione ».

Tolto così di mezzo ogni dissenso fra le città italiane per la scelta della capitale, egli soggiunge che « dobbiamo andare a Roma senza che la indipendenza vera del pontefice venga a menomarsi ». Accenna all'antagonismo che esiste fra le popolazioni dello Stato Pontificio e la Santa Sede, e dimostra come il governo pontificio non può riformarsi:

« Quando domandate al Pontefice di fare alla società civile le concessioni richieste dalla natura dei tempi e dai progressi della civiltà, ma che si trovano in opposizione ai precetti positivi della religione di cui egli è sovrano pontefice, voi gli chiedete cosa che egli non può, non deve fare ». E per precisar meglio il suo pensiero, nel discorso del 27 marzo, rivolgendosi al pontefice diceva: « Io non vi rimprovero quando negate di proclamare voi la libertà religiosa, la libertà d'insegna-

mento, io vi comprendo. Voi dovete insegnare certe dottrine e quindi non potete dire che sia bene che si insegni da tutti ogni specie di dottrina; voi non potete accettare i consigli dei vostri amici di buona fede, perchè essi vi chieggono quello che non potete dare, e siete costretto a rimanere in questo stato anormale di padre dei fedeli, obbligato a mantenere sotto il giogo i popoli con delle baionette straniere ».

Dimostrata la necessità dell'abolizione del potere temporale, Cavour si ferma a delineare la nuova situazione del papa. Credente nei miracoli della Libertà, egli vuole applicare gli stessi principii, che dirigono tutta la sua politica, anche ai rapporti della Chiesa e dello Stato, ed afferma con alta eloquenza che la vera soluzione della questione sta nella separazione assoluta dei due poteri. Era questo il suo pensiero e il suo convincimento più saldo e ch'era stato da lui esposto fin dal 1848 nei primi numeri del suo giornale *Il Risorgimento:* era, secondo lui, la conseguenza inevitabile dei nuovi tempi e delle nuove idee: « Se il santuario della coscienza individuale deve essere sacro ed inviolabile, se la qualità del culto deve essere indifferente all'esercizio dei diritti del cittadino, necessariamente il potere dello Stato e quello della Chiesa devono essere assolutamente distinti fra di loro e affatto indipendenti l'uno dall'altro ».

Alla discussione presero parte, oltre all'Audinot, Emanuele Marliani, Gioachino Pepoli e Carlo Boncompagni, tutti concordi nelle idee esposte dal

ministro; il Boncompagni anzi presentò il seguente ordine del giorno: « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto colla Francia, l'applicazione del principio di non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia, passa all'ordine del giorno ».

Allora cominciarono le opposizioni; Giuseppe Ferrari, l'illustre storico lombardo, disse non degno del Parlamento il dichiarare la necessità dell'accordo colla Francia, ed aggiunse che bisognava combattere non solo il dominio temporale, ma anche il potere spirituale del papa. Anche altri deputati di sinistra (Petruccelli della Gattina, Giuseppe Ricciardi, Filippo Mellana e Oreste Regnoli) si sdegnarono per quella frase. Desiderato Chiaves, deputato di destra, trovò la dichiarazione del Ministero troppo esplicita ed inopportuna, perchè avrebbe potuto portare incagli alle pratiche relative; Vito D'Ondes Reggio poi voleva che l'Italia andasse a Roma, ma *fra le braccia del Sommo Gerarca,* in guisa che l'Italia ricevesse la benedizione del Cielo. Pure in mezzo a queste divergenze tutti però convenivano della necessità di Roma capitale.

Il 27 marzo, Cavour, dopo aver risposto alle obbiezioni sollevate, conchiuse i suoi ragionamenti così:

« Ormai, o signori, mi pare che la questione dell'indipendenza del sovrano pontefice fatta dipen-

dere dal potere temporale sia un errore dimostrato matematicamente ai cattolici di buona fede, ai quali si dirà: il potere temporale è garanzia di indipendenza quando somministra a chi lo possiede armi e denari per garantirla, ma quando il potere temporale d'un principe, invece di somministrargli armi e denari, lo costringe ad andar a mendicare dalle altre Potenze armi e denari, egli è evidente che il potere temporale è un argomento non d'indipendenza, ma di dipendenza assoluta (*Bravo!*). L'uomo, che vive tranquillo a sua casa, che non ha nè debiti nè nemici, mi pare mille volte più indipendente d'un ricchissimo proprietario di latifondi, che ha sollevato contro di sè l'animo di tutti i suoi concittadini, e che non può escire se non circondato da bersaglieri e soldati (*Bravo, bene!*). Mi pare adunque che noi dobbiamo avere l'assenso dei cattolici di buona fede su questo punto.

« Rimane a persuadere il pontefice che la Chiesa può essere indipendente, perdendo il potere temporale. Ma qui mi pare che quando noi ci presentiamo al sommo pontefice, e gli diciamo: Santo Padre, il potere temporale per voi non è più garanzia di indipendenza; rinunziate ad esso, e noi vi daremo quelle libertà che avete invano chiesto da tre secoli a tutte le grandi Potenze cattoliche; di questa libertà voi avete cercato strapparne alcune porzioni per mezzo di concordati, con cui voi, o Santo Padre, eravate costretto a concedere in compenso dei privilegi, anzi, peggio che dei privilegi, a concedere l'uso delle armi spirituali alle Potenze temporali,

che vi accordavano un po' di libertà; ebbene quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle Potenze, che si vantavano d'essere vostri alleati e vostri figli divoti, noi veniamo ad offrirverlo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo grande principio: *Libera Chiesa in libero Stato* (*Bene!*)......

« Io ricorderò, a sostegno della sincerità delle nostre proposte, che esse sono conformi a tutto il nostro sistema. Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile; noi vogliamo la libertà economica; noi vogliamo la libertà amministrativa, noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza; noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico; e quindi, come conseguenza necessaria di quest'ordine di cose, noi crediamo necessario all'armonia dell'edifizio che vogliamo innalzare, che il principio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato... Queste verità saranno accolte dalla pubblica opinione, e senza poter prevedere il tempo che si richiederà, onde queste opinioni acquistino una potenza irresistibile, io penso non farmi illusioni dichiarando che in un secolo, in cui anche nel mondo intellettuale si fa uso della locomotiva, queste idee non tarderanno ad essere generalmente accolte ».

Terenzio Mamiani, che si trovò presente a quelle sedute, così parla dell'impressione prodotta dalle parole di Cavour: « Prima che gli applausi scoppiassero fragorosi, replicati, interminabili, trascorse

un istante di silenzio profondo e solenne, che è quello stato di meraviglia sublime, onde alcune volte tutte le potenze dell'animo sono assorte e compenetrate. Poi per ogni canto le facce brillarono di gioia improvvisa ed ineffabile, e parve che le irradiasse come una luce superna, balenata allora entro le anime. La voce del ministro sembrò un momento trasumanarsi, annunciando solennemente agli uomini la pienezza dei tempi per la libertà di coscienza, e più veramente per la libertà intera dello spirito nei pensieri, nelle opere, nella fede, nella ragione, nella interiore vita e nella esteriore ».

Certo l'affermazione solenne fatta dal Parlamento italiano il 27 marzo 1861 coll'approvazione, alla quasi unanimità, dell'ordine del giorno Boncompagni, segnò un passo ardito e decisivo sulla via di Roma, perchè così venne fissata al popolo italiano la mira precisa da raggiungere ed impresso nella coscienza nazionale il fermo proposito di non lasciarsene deviare; quella votazione costituì per l'Italia la presa di possesso ideale della sua capitale.

*
* *

Purtroppo in quei giorni un doloroso avvenimento venne a contristare l'animo di Cavour. Si stava deliberando intorno alla posizione da darsi agli ufficiali garibaldini entrati nell'esercito regolare; parve ad alcuni di essi che il governo non tenesse conto sufficiente dell'opera loro ed eccitarono contro Cavour l'animo di Garibaldi, insanguinando di nuovo

la ferita, non ancora rimarginata, prodotta in lui dalla cessione di Nizza alla Francia. Garibaldi corse a Torino ed in una dolorosa seduta alla Camera, dopo aver criticato con parole violenti l'opera del ministero, dichiarò che troppo increscioso gli riuscirebbe stringere la mano all'uomo che lo aveva reso straniero in Italia.

Cavour seppe domare il suo caldo temperamento; comprendendo tutto il male che il dissidio tra lui e Garibaldi avrebbe portato all'Italia, soffocò ogni risentimento dentro di sè e con voce commossa rispose: « So che fra l'onorevole Garibaldi e me esiste un fatto che stabilisce un abisso fra noi due. Io ho creduto compiere un dovere doloroso, il più doloroso che abbia compiuto in vita mia, consigliando al re e proponendo al Parlamento di approvare la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia. Al dolore che ho provato io, posso comprendere quello che ha dovuto provare il generale Garibaldi, e se egli non mi perdona questo fatto, io non gliene faccio appunto ». Poi con parola calma respinse le critiche mosse al ministero.

Il re fu molto addolorato di quel contrasto scoppiato fra i due più grandi personaggi d'Italia e cercò di farli venire ad una riconciliazione; riuscì infatti a combinare un abboccamento tra essi in un salone del palazzo reale di Torino. In quel colloquio Cavour espose la linea di condotta che intendeva seguire sia rispetto all'Austria, sia rispetto alla Francia, e Garibaldi dichiarò di approvare tale programma. « Ci separammo — scrisse Cavour in una

sua lettera del 27 aprile 1861 — se non amici, almeno senza conservare alcuna irritazione ». Garibaldi anzi poco dopo scriveva a Cavour (18 maggio 1861): « Sia Vittorio Emanuele il braccio dell'Italia e Lei il senno, signor conte... Fidente nella di Lei capacità superiore e ferma volontà di fare il bene della patria, io aspetterò la fausta voce che mi chiami una volta ancora sui campi di battaglia ».

Ma ormai Cavour, logorato dalle fatiche degli ultimi anni, dalla continua tensione dello spirito, aveva perduto la salute; i suoi famigliari notarono come il suo umore era cambiato; mentre di solito era vivace ed allegro, ora appariva invece imbronciato e taciturno. Il 29 maggio 1861 fu colto da febbre; gli furon fatti ripetuti salassi e parve migliorare. Egli volle continuare ad occuparsi degli affari pubblici, ed il 1° giugno raccolse attorno al suo letto il consiglio dei ministri; il 2 giugno la febbre gli si rinnovò con tale violenza da destare viva apprensione.

Appena queste notizie cominciarono a spargersi per Torino, tutta la cittadinanza fu presa dalla più dolorosa ansietà; il palazzo Cavour e le adiacenze erano piene di una folla silenziosa e desolata in attesa di poter ancora accogliere qualche barlume di speranza; invece egli peggiorava sempre più; spesso delirava, ed anche in quei momenti parlava sempre di politica, esprimendo la sua fede sicura nell'avvenire d'Italia. Il curato della sua parrocchia, un buon frate francescano (padre Giacomo Odenino), legato da rapporti amichevoli colla famiglia

Cavour, appena chiamato, accorse subito a somministrare al moribondo i conforti religiosi, evitando così gravi guai, che sarebbero certo successi in Torino contro il clero, se si fosse ripetuto il rifiuto fatto dai preti al ministro Santarosa. La curia romana, che sperava e voleva uno scandalo, ne fu indispettita, chiamò il frate a Roma e non solo lo privò della parrocchia, ma lo sospese *a divinis* e lo mandò a finire i suoi giorni in un lontano convento.

Il 6 giugno 1861, alle ore 6 $^3/_4$ del mattino, il grande statista morì. Il re Vittorio Emanuele, ch'era andato poco prima in persona a salutarlo al capezzale, voleva che le ceneri di lui riposassero nella basilica di Soperga allato alle tombe di Casa Savoia. Fu nobile, gentilissimo pensiero; ma Cavour aveva disposto che le sue ossa fossero sepolte nella tomba della sua famiglia nel villaggio di Sàntena (presso Chieri), ed il suo desiderio fu obbedito.

*
* *

In generale le biografie degli statisti ci lasciano freddi, perchè in quegli uomini, la cui attività fu tutta concentrata nel calcolo politico, notiamo spesso mancare la poesia del sentimento e dell'idealità.

Ma Cavour fu un essere privilegiato, poichè alla straordinaria potenza dell'ingegno univa un cuore ardente e generoso; e la sua politica ancor oggi a rammentarla ci seduce e ci esalta, non solo pei

grandi risultati raggiunti cogli scarsi mezzi di cui disponeva, ma anche per i nobili sentimenti che la diressero, per la simpatica genialità che la accompagnò, per quel saldo concetto di libertà, praticata largamente e realizzata sotto tutte le forme, ch'egli mise a base del Risorgimento Italiano.

Egli seppe raccogliere in un solo intento gli elementi più disparati della nazione e non disdegnò di valersi di mazziniani e di garibaldini; chè anzi accettando una parte delle loro idee riuscì a fondere insieme le aspirazioni di tutti. Così in pochi anni il grande sogno italico diventò una realtà.

In occasione del centenario della nascita di Cavour, l'eminente pensatore Luigi Luzzatti, che era allora presidente del Consiglio dei ministri, pronunziò a Torino, nella storica aula del Palazzo Madama, un mirabile discorso, nel quale, accennando al confronto che si suol fare tra Cavour e Bismarck, fece rilevare le difficoltà ben maggiori, contro le quali dovette cimentarsi lo statista italiano:

« La Germania era già redenta dalla Riforma, da Kant, da Goethe, da Schiller, dalla guerra nazionale contro Napoleone I e la Francia, ritemprata dall'idealità morale e religiosa prima che dalla politica, senza stranieri in casa. L'Italia divisa, avvilita dalla doppia tirannide umana e divina, colle migliori provincie signoreggiate dallo straniero.

« La Prussia egemonica, con 18 milioni di abitanti, con un esercito formidabile, da lungo tempo

preparato all'ora del riscatto. Il piccolo Piemonte miracolosamente audace e forte, ma sempre piccolo.

« Bastavano i Tedeschi a liberare la Germania, mentre il diplomatico piemontese doveva ottenere l'aiuto materiale della Francia per redimere la patria senza menomarne l'autonomia e il prestigio.

« Il Cancelliere tedesco, acquistata la fiducia del suo re, aveva sottomano l'esercito disciplinato dal Moltke; il ministro italiano doveva tener conto di forze preziose, ma autonome e parallele. Quante volte non spasimò d'angoscia l'animo degli Italiani temendo che l'urto dei due grandi astri del nostro risorgimento nazionale, Cavour e Garibaldi, mandasse in frantumi il giovane edifizio della patria? Ma li trattenne nella loro orbita l'influenza sovrana e magnetica di Vittorio Emanuele II! Garibaldi e Cavour! Le due più belle e fine teste di redentori di popoli che abbia illuminato il sole d'Italia dopo gli antichi Romani; due teste consolari, che si piegavano nobilitandosi innanzi alla maestà del gran Re, perchè sapevano in tal guisa di rendere omaggio alla patria.

« Cavour, per vincere, doveva creare un nuovo diritto pubblico europeo, risolvere il problema universale del papato, e primo insorgere colle sue audacie contro una diplomazia vecchia e sospettosa che dal 1815 studiava il modo, per fortuna nostra impossibile, di spegnere le anime dei popoli liberi. L'unità germanica si compiva dopo l'esempio felice dell'unità italiana, dopo che Cavour aveva aperta la via. E nonostante i grandi mezzi dei

quali disponeva il Cancelliere tedesco ed i piccoli adoperati da Cavour, il primo non ha costituito l'unità politica distruggendo sette Stati e insieme fondendoli come si è fatto in Italia.

« A tutto questo si aggiunga il metodo essenzialmente diverso che ha costituito le maggiori difficoltà di Cavour, il suo *opus magnum*: l'Italia si è fatta con la libertà, la Germania con l'autorità ».

XX.

IL COMPIMENTO DELL'UNITÀ NAZIONALE.

Sola una mente e un'anima
  Tutta l'Italia accende:
  Leva, o stranier, le tende!
  Il regno tuo cessò.
E tu, signor dei liberi,
  Re de l'Italia armato,
  Ne i voti del Senato
  Ne 'l grido popolar,
Sorgi, Vittorio; a l'ultima
  Gloria de' regi ascendi:
  Al popolo distendi
  La mano, ed a l'acciar.

CARDUCCI, *Il Plebiscito.*

Difficoltà incontrate dal nuovo regno all'interno. — La questione romana: Aspromonte; la convenzione del 15 settembre '64; il trasporto della capitale a Firenze. — La guerra del 1866 e l'annessione del Veneto. — Garibaldi nello Stato Pontificio; battaglia di Mentana. — Occupazione di Roma (20 settembre 1870). — La legge delle guarentigie. — Trasporto della capitale a Roma. — Conclusione.

Alla morte di Cavour l'opera del Risorgimento Italiano sembrava vicina al suo compimento; eppure vi si impiegarono ancora nove anni in mezzo ad una politica non scevra di gravi errori.

Certo le difficoltà erano grandi: quattro dinastie (quelle di Napoli, Toscana, Modena e Parma) aspiravano a ricuperare il trono perduto; l'Austria e il Papato, dolenti delle perdite subite e minacciate di nuove spogliazioni, avrebbero desiderato abbattere il novello edifizio; Napoleone III era arrestato nel favorire l' Italia dal clericalismo signoreggiante nella sua reggia; e mentre quasi tutti gli Stati d' Europa miravano con diffidenza l'Italia risorta a nuova vita, il partito garibaldino era impaziente di togliere Roma al papa e Venezia all'Austria.

Oltre a questi gravi problemi di politica estera vi erano all' interno tutte le difficili questioni che

si legavano alla fusione delle popolazioni delle varie regioni. Erano tutti cittadini italiani quelli che si raccoglievano ora a costituire una sola famiglia, ma quanto diversi gli uni dagli altri! Vi erano anzitutto diversità etnografiche, perchè anche senza risalire alle popolazioni preromane, anche ammettendo che nel lungo periodo della dominazione romana i vari popoli d'Italia si fossero fusi in un tipo unico, nuovi elementi erano poi venuti a modificarlo; specialmente i Longobardi al nord, ed i Bizantini e gli Arabi al sud lasciarono traccie facilmente visibili. E queste diversità si conservarono a lungo sia per le circostanze storiche, che tennero per tanti secoli separate le varie regioni, sia anche per la stessa conformazione geografica del paese, lungo e stretto. Ciascuna regione quindi aveva avuto uno sviluppo diverso di civiltà, così che al momento dell'unione esse si trovarono a gradini diversi nella scala dell'incivilimento. Il rispetto delle tradizioni sembrava consigliare un ordinamento amministrativo basato sulle regioni, ed un progetto di legge in tale senso fu preparato dal ministro Minghetti, vivente ancora il Cavour. Ma il timore che le idee locali potessero acquistare sopravvento sopra il sentimento nazionale ed il bisogno di concentrare tutte le forze e tutte le risorse, ed anche di agire con maggior energia nei luoghi nei quali le istituzioni locali funzionavano poco bene, fecero invece adottare il regime accentratore alla francese: si divise il regno in territori più ristretti, detti provincie, sotto un prefetto, rappresentante del

governo centrale. Era questa forse una necessità di fronte alla straordinaria rapidità colla quale si era formato il regno d'Italia.

Un grave imbarazzo pel nuovo regno provenne dal brigantaggio, che era sempre stato il flagello delle provincie meridionali e che ora in mezzo alla dissoluzione dell'esercito borbonico risorse più prosperoso, anzi assunse colore politico, poichè il re Francesco II, ritiratosi a Roma, prese a favorirlo nella speranza di arrivare ancora ad una restaurazione del suo trono. Per estirpare il brigantaggio il governo italiano dovette impiegarvi forze e denari, dovette fare ed applicare inesorabilmente leggi terribili. Purtroppo questa lotta durò a lungo, poichè i briganti, quando si trovavano incalzati da vicino, potevano assai facilmente riparare nello Stato Pontificio.

Un altro problema non meno fastidioso era quello delle finanze. L'eminente patriota Valentino Pasini, tenendo calcolo delle entrate dei vari governi venuti a costituire il nuovo regno, dichiarava che il bilancio normale dello Stato avrebbe dovuto essere di mezzo miliardo di lire italiane. Invece si spendeva regolarmente il doppio, e nonostante tutti i tentativi di economia non si riuscì a diminuire le spese. Era del resto naturale, poichè non solo bisognava riorganizzare tutta l'amministrazione del paese, ma si doveva promuovere lo sviluppo commerciale ed industriale estendendo i mezzi di comunicazione, combattere l'ignoranza coll'incremento dell'istruzione pubblica, mantenere forte l'esercito

e costituire la marina per essere pronti ad affrontare le difficoltà che ancora si opponevano al compimento dell'unità nazionale. Si comprende quindi come il problema finanziario abbia travagliato per lungo tempo la vita pubblica del nuovo regno.

L'uomo, che si può considerare come il liquidatore finanziario della rivoluzione italiana, fu Quintino Sella. Era un biellese, discendente da una famiglia di industriali; aveva studiato matematica e si era reso illustre nel campo scientifico come professore di mineralogia; entrato alla Camera nel 1860 (a soli 33 anni) vi aveva acquistato presto grande autorità per la precisione e chiarezza delle sue idee, e due anni dopo diventò ministro delle finanze, carica poi da lui tenuta più volte. Naturalmente, per raggiungere il pareggio fra le entrate e le spese, si adottarono tutti i mezzi possibili: aumento del debito pubblico, aggravamento delle imposte esistenti e creazione di nuove. Il Sella ebbe il merito di saper affrontare l'impopolarità, ma bisogna anche riconoscere che il popolo italiano si adattò con grande patriotismo ai più gravi sacrifizi.

***

Naturalmente la questione che stava in cima al pensiero di tutti era quella riguardante il compimento dell'unità nazionale. Il Ricasoli, che era succeduto a Cavour nella presidenza del Consiglio,

iniziò delle trattative per risolvere la questione romana, ma senza alcun risultato. Nel 1862 gli succedette nella direzione del governo il Rattazzi, che appartenendo alla Sinistra sembrava più favorevole al partito di azione.

Garibaldi ed i suoi partigiani, impazienti di agire, persuasi che la loro iniziativa avrebbe finito per trascinare nell'impresa il governo, meditarono un colpo di mano su Roma. Garibaldi andò in Sicilia, la regione che conservava per lui i più caldi entusiasmi, ed al grido *O Roma o morte* prese ad arruolare i volontari. Da principio il ministero lasciò fare; forse il Rattazzi si lusingava di rappresentare in questa impresa la parte avuta da Cavour nella spedizione dei *Mille;* ma egli non aveva l'ingegno di Cavour per saper districarsi dalle difficoltà della situazione, nè il prestigio di lui per imporsi alla diplomazia d'Europa. Roma era occupata dai Francesi, e Napoleone III, spinto dal partito clericale, fece capire che l'entrata dei garibaldini nello Stato Pontificio sarebbe stata da lui ritenuta come una dichiarazione di guerra da parte del regno d'Italia. Rattazzi allora si trovò nella dolorosa necessità di arrestare la rivoluzione colla forza. Garibaldi con 2500 volontari era già passato in Calabria; là sulle alture di Aspromonte fu circondato da un corpo di bersaglieri. Tutti gli Italiani si auguravano che non vi fosse spargimento di sangue; purtroppo alcune fucilate partirono da ambedue le parti, e Garibaldi stesso rimase ferito (29 agosto 1862). Fu condotto nel forte di Varignano, sul golfo della

Spezia, e gli ufficiali e soldati che erano con lui furono dichiarati prigionieri di guerra e rinchiusi in alcune fortezze. Nell'ottobre il matrimonio della figlia del re, Maria Pia, col re Luigi di Portogallo porse occasione al governo di accordare un'amnistia per questi fatti; Garibaldi allora se ne ritornò a Caprera.

In mezzo a questa politica incerta del governo, che destava profondo rammarico nel paese, Giuseppe Mazzini dal suo esilio di Londra riprese con ardore la sua propaganda. Egli dichiarava: « Non avremo Roma se non dopo Venezia, se non dopo aver disfatto l'impero d'Austria », e concentrava tutta la sua opera nell'organizzare comitati d' insurrezione nel Veneto, confidando che quando la insurrezione fosse scoppiata, il governo italiano sarebbe stato costretto ad intraprendere la guerra. In questa occasione egli trovò un potente fautore dei suoi disegni nello stesso re Vittorio Emanuele II, che indispettito della timidità del suo ministero (presieduto allora dal Minghetti) entrò in rapporti col grande rivoluzionario per mezzo di un agente segreto.

Anche Garibaldi da parte sua pensava alla liberazione del Veneto e credette di poter valersi delle grandi simpatie, che gli venivano dimostrate dal popolo inglese, per esercitare pressione su quel governo ed indurlo a dargli appoggio e danaro per la guerra coll'Austria. Perciò sotto il pretesto di consultare i celebri chirurghi inglesi sulla sua ferita, nel marzo del 1864 partì per l'Inghilterra.

Là tutte le classi sociali andarono a gara nel dimostrargli ammirazione; a Londra nessun uomo fu mai accolto con tanto e così universale entusiasmo (11 aprile 1864); ma il governo inglese, pur dimostrandogli tutta la sua benevolenza, riuscì a togliere a questo viaggio ogni carattere politico.

D'altra parte le difficoltà della situazione internazionale rendevano titubante il re Vittorio Emanuele nel seguire i consigli segreti che gli venivano trasmessi da Mazzini, così che questi nel maggio del 1864 ruppe ogni trattativa. Ad ogni modo questo progetto vale a dimostrare come in quei due grandi Italiani (nel re e nel repubblicano) il sentimento patriotico fosse superiore ad ogni altra idea.

Intanto la questione della capitale appassionava sempre più gli animi degli Italiani. Il ministero Minghetti credette di dare qualche soddisfazione all'opinione pubblica ottenendo il ritiro delle truppe francesi che occupavano Roma; ma Napoleone III per indursi a far ciò volle che il governo italiano si obbligasse a rispettare e far rispettare ciò che ancor rimaneva dello Stato Pontificio, e quasi a garanzia di aver rinunziato ad ogni idea su Roma trasferisse la capitale da Torino a Firenze. Nonostante il vivo malcontento suscitato nel paese da questa convenzione del 15 settembre 1864, essa fu applicata; nel 1865 si effettuò il trasporto della capitale a Firenze, e contemporaneamente si iniziò il ritiro delle truppe francesi da Roma.

Per raggiungere poi la liberazione del Veneto il ministero La Marmora (succeduto a quello Min-

ghetti stipulò l'alleanza colla Prussia (8 aprile 1866) secondo il concetto già espresso da Cavour.

Purtroppo la nuova guerra contro l'Austria non fu fortunata per gli Italiani. Anzitutto si commise l'errore gravissimo di dividere l'esercito in due parti per non urtare la suscettibilità dei due generali, che sembravano avere maggiori titoli al comando supremo, cioè del La Marmora e del Cialdini; la massima parte delle truppe fu concentrata sotto il comando del La Marmora sulle rive del Mincio, mentre un corpo assai forte, sotto il comando del Cialdini, fu radunato nel Ferrarese sul Basso Po, senza che i due comandanti concertassero nemmeno un piano ben determinato. Il 24 giugno avvenne la battaglia di Custoza sulle alture tra il Mincio e l'Adige; ma per mancanza di abile direzione, appena un terzo dell'esercito italiano raccolto sul Mincio potè prender parte alla lotta. Le singole schiere poi combatterono confusamente e senza unità di direzione; così che più che una vera battaglia fatta con un intento preciso, si ebbe una serie di combattimenti slegati, nei quali i singoli comandanti disorientati e privi d'iniziativa non seppero far altro che dare alte prove di valore individuale. Alla sera l'esercito italiano era in ritirata su tutti i punti e doveva ripassare il Mincio. L'indomani il La Marmora non osò rinnovare l'attacco, e ciò accrebbe il successo del nemico.

Gli Italiani speravano che la loro flotta, giudicata da tutti assai superiore a quella dell'Austria, avrebbe saputo compensare l'insuccesso di Custoza:

ma oltre alla mancanza di un'opportuna preparazione si era commesso l'errore di affidarne il comando all'ammiraglio Persano, che sebbene avesse saputo guadagnarsi molta fama presso il pubblico facendo apparire come suoi anche i meriti degli altri, non godeva la fiducia dei suoi ufficiali, così che al momento decisivo gli venne a mancare la cooperazione cordiale dei suoi luogotenenti. Invece la flotta austriaca ebbe la fortuna di avere alla sua testa un ammiraglio giovane ed audace (Tegetthof), deciso a vincere o a morire, circondato da ufficiali arditi anch'essi e pieni di fiducia nel loro capo; a ciò si deve specialmente la vittoria austriaca di Lissa (20 luglio). Anche a Lissa non si ebbe una vera e propria battaglia; ciascuna nave italiana combattè per suo conto; una parte anzi della nostra flotta rimase inerte limitandosi a tirare dei colpi inutili a grande distanza. Anche qui si ebbero delle magnifiche prove di valore individuale, rese inutili dalla mancanza di direzione. Il Persano fu poi destituito per incapacità.

Intanto l'esercito di terra aveva ripreso l'offensiva ed era entrato nel Veneto, sgombrato ormai dagli Austriaci richiamati a difendere Vienna contro l'avanzata dei Prussiani. Contemporaneamente i volontari, guidati da Garibaldi, s'inoltravano vittoriosamente nel Trentino; quando giunse la notizia che la Prussia avea concluso un armistizio coll'Austria. L'Italia si trovò per alcuni giorni nel bivio tormentoso o di fare altrettanto o di continuare la guerra da sola; prevalse l'idea

della pace. L'Austria promise la cessione del Veneto, ma non del Trentino; fu perciò inviato ordine a Garibaldi di ritirarsi, ed il grande eroe, sebbene il cuore gli sanguinasse, rispose: « Obbedisco ». Si era fatto mediatore della pace Napoleone III; perciò pel trattato di Praga (24 agosto 1866) l'Austria cedette il Veneto all'imperatore dei Francesi, il quale a sua volta dichiarò di cederlo a Vittorio Emanuele dopo un plebiscito delle popolazioni (1). Anche qui si ebbe l'unanimità dei voti per l'annessione al resto d'Italia (647.246 sì e 69 no).

Il 7 novembre del 1866 Venezia accolse trionfalmente il re Vittorio Emanuele. Fra gli spettatori di quel grande avvenimento vi era lord John Russell, che da pochi mesi avea lasciato la carica di presidente del gabinetto inglese ed era venuto colla famiglia a fare un viaggio in Italia. Il grande statista, che aveva tanto favorito la causa italiana, partecipò pienamente all'entusiasmo del popolo veneziano, e sua moglie scrivendo l'indomani alla sorella manifestò così la sua impressione: « Grande e glorioso spettacolo, tanto grande e glorioso da non potersi apprezzare degnamente da chi non era qui e forse neanche da chi c'era. I giornali vi diranno delle innumerevoli gondole decorate con ogni varietà di brillanti colori, imbandierate di bianco, rosso e verde, vogate da gondolieri vestiti nelle fogge più

---

(1) In questa occasione l'Austria restituì all'Italia la famosa corona ferrea, che fu quindi riportata da Vienna a Monza.

diverse e più pittoresche; ma essi non possono descrivervi il fremito di migliaia e migliaia di cuori nel momento in cui il Re, *il nostro re sospirato*, comparve nella magnifica barca, che aveva un leone alato a una delle estremità, una statua dell'Italia incoronata da Venezia all'altra. Una celebrazione così commovente di un fatto così grande non lo vedremo mai più, e io esulto all'idea che i miei figliuoli vi abbiano assistito ».

***

Proprio in quei giorni Napoleone III ritirava le ultime sue truppe da Roma, così che il governo pontificio si trovò solo di fronte ai suoi sudditi. In Roma si erano organizzati alcuni Comitati segreti per provocare un'insurrezione, ma sembravano poco attivi ed incerti; perciò nel regno il partito garibaldino si dimostrava deciso ad intervenire con una spedizione per precipitare le cose; esso confidava di non incontrare opposizione da parte del governo, alla cui direzione era di nuovo salito Urbano Rattazzi. Nel settembre del 1867 la preparazione del moto era già a buon punto; molti volontari si avviavano alla spicciolata verso il confine pontificio, dove dovevano organizzarsi in bande. Fin allora il governo italiano aveva lasciato fare nella speranza che la Francia avrebbe finito per adattarsi al fatto compiuto; ma le violenti proteste dei clericali impensierirono Napoleone III per

modo che egli minacciò un intervento militare. Allora il governo italiano fece arrestare Garibaldi, che si era già recato presso il confine pontificio, e lo mandò a Caprera.

Ma anche in assenza di Garibaldi bande di volontari continuavano ad organizzarsi ed ai primi di ottobre penetravano nello Stato Pontificio. Allora anche in Roma fu tentato un moto, che venne però subito represso nel sangue. Sperando di trovare ancora la città in rivolta, i due fratelli Enrico e Giovanni Cairoli con circa 70 compagni scesero pel Tevere sino a due miglia da Roma, ma là presso una villa chiamata Glori furono assaliti da una forte schiera di sgherri pontificii; tutti settanta caddero morti o feriti.

Intanto Garibaldi, che era riuscito a fuggire alla sorveglianza che il governo faceva esercitare su di lui a Caprera, era andato a mettersi alla testa delle bande armate già raccolte. Allora Napoleone III, che sotto la pressione dei clericali francesi aveva già fatto allestire in Tolone una flotta, diede ordine che essa partisse alla volta di Civitavecchia. Garibaldi, passato il confine, scontrò il 25 ottobre le truppe papaline a Monterotondo e le sconfisse; ma, pochi giorni dopo, a Mentana, i Francesi giunti in soccorso dei papalini costrinsero i garibaldini a battere in ritirata e a ripassare il confine. Così fallì la spedizione garibaldina del '67.

Quasi ad accrescere il contrasto, che per questi fatti si veniva manifestando fra l'Italia e la Francia, il presidente dei ministri francesi Rouher per com-

piacere alla maggioranza clericale della Camera disse risolutamente: — « Noi lo dichiariamo in nome del governo francese, l'Italia non s'impadronirà di Roma; giammai, giammai la Francia sopporterà una tale violenza al suo onore ed al cattolicismo. Se l'Italia marcierà contro Roma, essa troverà di nuovo la Francia sul suo cammino ».

Tutta l'Italia invece pensava a Roma, ed ancora nel dicembre di quello stesso anno 1867, quasi in risposta alle parole del Rouher, Giovanni Lanza assumendo la presidenza della Camera dichiarava apertamente: « Noi siamo unanimi a volere il compimento dell'unità nazionale, e Roma, tardi o tosto, per la necessità delle cose e per la ragione dei tempi, dovrà essere la capitale d'Italia ».

***

Dopo la morte di Cavour, Giovanni Lanza si trovava ad essere uno degli uomini politici più in vista. Non aveva grande ingegno, ma studiava sempre con grande diligenza ed amore tutte le questioni per modo da acquistare una competenza, come pochi avevano, e da formarsi una persuasione, dalla quale era poi impossibile rimuoverlo. Era animato da uno zelo disinteressato della cosa pubblica; veniva anzi detto il Catone; certo per integrità e coscienza nessuno gli passò innanzi. Appunto perciò, quando nel 1869 corsero nel pubblico delle accuse di corruzione contro alcuni uomini politici a proposito

della concessione fatta al Credito Mobiliare della privativa per la preparazione e vendita dei tabacchi, e la relazione dell'inchiesta non diede piena soddisfazione all'opinione pubblica, da tutti si sentì il bisogno di sollevare la vita politica in un ambiente più puro, e alla prima crisi ministeriale il nome del Lanza apparve come il più indicato per la formazione del nuovo ministero. Così nel dicembre del 1869 egli diventò presidente del Consiglio dei ministri.

Si erano intanto rese molto tese le relazioni fra la Francia e la Prussia; Napoleone III perciò cercò di stringersi più saldamente con l'Austria e con l'Italia. Il governo italiano pose per condizione che la Francia ritirasse da Roma le truppe mandatevi nel 1867; Napoleone III, ligio al partito clericale, non volle saperne, e così l'alleanza franco-italo-austriaca tramontò.

Scoppiata la guerra tra la Francia e la Germania, corsero di nuovo delle trattative diplomatiche in proposito; ma l'ostinazione della Francia a non permettere agli Italiani l'occupazione di Roma le rese vane. Dopo le prime sconfitte delle armi francesi Napoleone ritirò le sue truppe da Roma ed inviò a Firenze il principe Girolamo Napoleone a domandare formalmente l'aiuto dell'Italia colla promessa di lasciarla libera di fare ciò che volesse nello Stato romano. Il re Vittorio Emanuele nel suo cuore cavalleresco avrebbe voluto correre in soccorso dell'alleato del 1859; ma l'opinione pubblica in Italia era contraria a Napoleone III;

inoltre se i Francesi avevano combattuto a fianco degli Italiani nel 1859, questi erano pure stati alleati della Prussia nel 1866; il consiglio dei ministri quindi si pronunziò per la neutralità.

Caduto l'impero in Francia col disastro di Sédan, il governo italiano si sentì liberato dagli impegni presi nel '64 con Napoleone III; si affrettò quindi a compiere il programma nazionale. Il re Vittorio Emanuele scrisse una lettera a Pio IX, in cui *con affetto di figlio* lo pregava di considerare le condizioni dell'Italia e di rinunziare al potere temporale; ma Pio IX rispose che non avrebbe ceduto che alla violenza.

Nella notte fra l'11 e il 12 settembre 1870 le truppe italiane, comandate dal generale Cadorna, varcarono il confine pontificio e senza incontrare quasi resistenza si avviarono su Roma; il 18 giunsero alle porte della città eterna. Dopo vane trattative fatte dal Cadorna per evitare l'uso della forza, il 20 si iniziò l'attacco a Porta Pia; in breve fu aperta una breccia nelle mura, e le truppe italiane entrarono vittoriose nella città. Allora Pio IX, che aveva semplicemente voluto dimostrare la violenza subìta, diede ordine ai suoi di desistere dalle ostilità, ed egli si chiuse nel palazzo Vaticano atteggiandosi quasi a prigioniero. Il 2 ottobre fu fatto il plebiscito nello stato romano con questo risultato: 133.681 voti per l'annessione al regno d'Italia e 1.507 no.

Nel novembre ebbero luogo le elezioni politiche in tutto il regno; il numero dei deputati, che nel

1866, dopo l'unione del Veneto, era salito a 493, fu ora portato a 508, cifra che fu poi sempre conservata. Il 5 dicembre Vittorio Emanuele aprì in Firenze questa prima legislatura di tutta l'Italia unita (undicesima a partire dalla proclamazione dello Statuto); nel discorso da lui pronunziato in tale occasione, potè con giusto orgoglio dire: «Con Roma capitale d'Italia ho sciolta la mia promessa e coronata l'impresa che ventitrè anni or sono veniva iniziata dal mio magnanimo genitore. Il mio cuore di re e di figlio prova una gioia solenne nel salutare, qui raccolti per la prima volta, i rappresentanti della nostra patria diletta, e nel pronunciare queste parole: L'Italia è libera ed una; ormai non dipende più che da noi il farla grande e felice ».

***

Prima di andare ad installare il nuovo governo in Roma, si discusse nel Parlamento intorno alla situazione da farsi al papa. Si comprende facilmente la grande preoccupazione di molti per questa questione: bisognava rassicurare le coscienze dei cattolici sulle conseguenze della soppressione del potere temporale rispetto all'indipendenza del pontefice nella sua missione religiosa. Dieci anni prima Camillo Cavour aveva formulato il grande principio *Libera Chiesa in Libero Stato*, dimostrando come per la completa armonia dell'edificio di libertà che si voleva costruire in Italia era necessaria la

separazione della Chiesa dallo Stato; dovea quindi la Chiesa rinunziare ad ogni privilegio od ingerenza civile, e lo Stato a tutti quei provvedimenti di cautela e di difesa, ch'era venuto fin allora escogitando contro l'autorità ecclesiastica. Egli si dichiarava disposto ad applicare questi principii, ma dai suoi discorsi e dai molti documenti pubblicati sulle trattative da lui avviate colla curia romana appare chiaramente che queste concessioni sarebbero state da lui fatte in compenso della spontanea rinunzia del papa al potere temporale. La rinunzia non venne, anzi il papa rifiutò sempre di scendere ad accordi, e chiusosi in volontaria prigione nel Vaticano si dimostrò ostile al nuovo regno. Eppure molti di quelli che si vantavano eredi della tradizione cavouriana (e fra questi Giovanni Lanza) sostennero che si dovesse applicare egualmente quel sistema di piena libertà verso la Chiesa. Altri invece, dichiarando che senza preoccuparsi di teorie bisognava fare della politica realistica basata sopra la pratica della vita, avrebbero voluto che, pur lasciando una certa libertà alla Chiesa, lo Stato conservasse qualche sorveglianza sopra di essa per difendersi dagli abusi di un clero rimasto ostile allo Stato. Fra i sostenitori di quest'opinione uno dei più autorevoli era Quintino Sella, allora ministro delle finanze; ma di fronte all'ostinazione del Lanza il Sella non insistette troppo nel suo proposito accontentandosi di far introdurre nel progetto qualche leggiera restrizione.

Ne venne fuori la legge detta delle *Guarentigie*, che approvata dalle Camere fu sanzionata dal re il 13 maggio 1871. Per essa vennero accordate al papa tutte le prerogative e gli onori di sovrano, gli si lasciarono i palazzi del Vaticano e del Laterano e la villa di Castel Gandolfo esenti da ogni tassa o peso, e gli si assegnò una dotazione annua di 3 milioni e 225 mila lire italiane, che era la somma già inscritta nel bilancio dello Stato Romano per provvedere al trattamento del Sommo Pontefice ed ai vari bisogni ecclesiastici della Santa Sede. Inoltre il nuovo regno d'Italia per assicurare la più completa libertà alla Chiesa dichiarò di rinunziare a molti dei diritti esercitati dai governi precedenti rispetto all'ordinamento ecclesiastico; come disse benissimo il Bonghi, con questa legge lo Stato impose a sè stesso dei limiti nell'azione e nella competenza delle sue leggi e dei suoi poteri verso la Chiesa. Per suo conto però il papa non volle riconoscere la legge delle Guarentigie e rifiutò la dotazione.

V'era il pericolo che a questa legge si volesse dare un carattere internazionale collocandone l'osservanza sotto la protezione delle Potenze cattoliche; fortunatamente si seppe e si potè evitare questo grave inconveniente, anche perchè l'unica Potenza, che in quei giorni avrebbe avuto intenzione di creare imbarazzi al nuovo regno, cioè la Francia, non era in grado di farsi valere.

Il trasporto della capitale ebbe luogo nei primi giorni di luglio del 1871. Il re Vittorio Emanuele II

abbandonando il palazzo Pitti di Firenze andò a porre sua sede nel palazzo apostolico del Quirinale. Molti conventi, imbiancati e rimodernati, furono trasformati in ministeri ed in uffici governativi. La Camera dei Deputati pose sua stanza nel palazzo di Montecitorio, il grande edificio cominciato dal Bernini nel 1650 per la famiglia Ludovisi e terminato poi sotto Innocenzo XII come palazzo di giustizia. Al Senato si assegnò il palazzo detto Madama da Margherita d'Austria, figlia di Carlo V (che l'aveva abitato).

Così la grande idea dell'unità italiana, che era stata per tanto tempo accarezzata come un sogno dai più forti pensatori, cantata come un sacro ideale dai più insigni poeti, si potè considerare come attuata; quasi tutto il territorio geograficamente italiano si trovò raccolto in un solo Stato, che, secondo il censimento fatto appunto il 31 dicembre 1871, aveva una popolazione di 26 milioni e 800 mila abitanti (1).

*
* *

Ricordando le vicende del Risorgimento Italiano si suol dire che l'Italia è stata fortunata, si suol rammentare la benefica stella che accompagnò la nostra risurrezione; ma ripensando ai grandi

(1) Nel censimento del 10 giugno 1911 la popolazione del regno risultò di 34 milioni 686 mila abitanti.

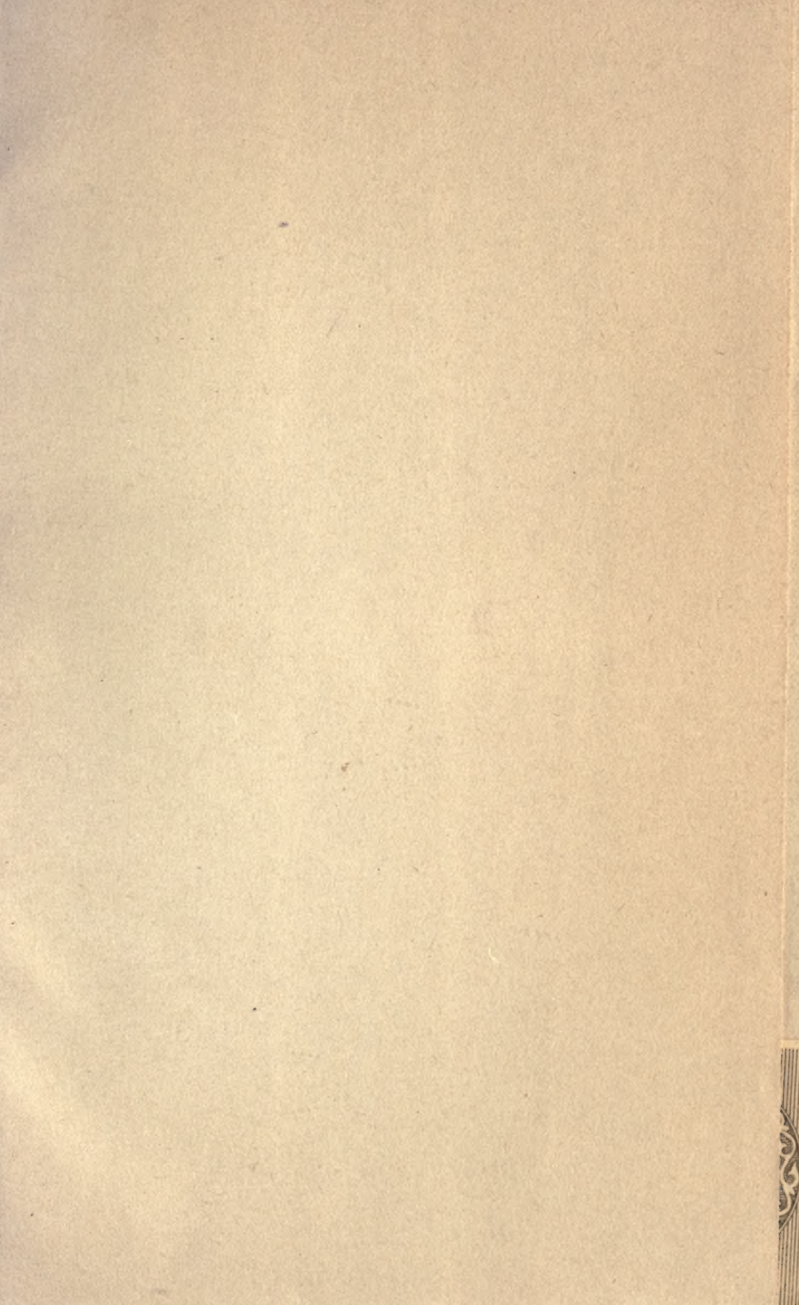
dolori che fu d'uopo soffrire per fare l'Italia, agli sforzi d'ingegno e agli eroismi di virtù che occorsero, si riconoscerà facilmente che l'Italia deve la sua fortuna a sè stessa, la deve ai suoi pensatori e poeti, alla lunga schiera dei suoi martiri, ai suoi eminenti statisti, ai suoi valorosi soldati. La fortuna d'Italia consiste nell'aver prodotto in quegli anni una magnifica fioritura di eletti ingegni e di anime generose e specialmente le quattro personalità che fornirono gli elementi più preziosi per la redenzione: l'apostolo che diede la fede, l'eroe che trascinò l'anima del popolo, il sovrano che mise la monarchia a servizio della rivoluzione, e lo statista che coordinò e disciplinò tutte le forze per raggiungere il grande scopo sognato.

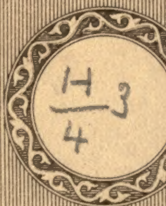
Il tempo è venuto attenuando il ricordo delle piccole passioni umane che talvolta misero in contrasto i grandi personaggi di quest'epopea, e così oggi il popolo italiano può raccogliere in un solo pensiero di affetto e di riconoscenza il re Vittorio e Mazzini, Garibaldi e Cavour, tanto più che nel difficile assunto il monarca dovette spesso apparire rivoluzionario, ed il repubblicano fierissimo non credette di fallire al suo còmpito invitando il re a far libera la patria, ed il gran ministro della monarchia ebbe terribili impeti di ribellione, mentre il capitano del popolo piegavasi al massimo eroismo dell'*obbedisco* pronunziato sulle balze del Trentino.

Essi sono i Grandi Spiriti protettori dell'Italia!

INDICE

Prezzo del presente volume Lire 3,50




H
4
3
BANDIN